PER·I·RAGAZZI

IL SEGRETO
DI PINOCCHIO

BIBLIOTECA
BEMPORAD
PER
I RAGAZZI

GEMMA REMBADI-MONGIARDINI

IL SEGRETO DI PINOCCHIO

VIAGGIO IGNORATO DEL CELEBRE BURATTINO DEL COLLODI

Ventunesima Edizione

Con 73 illustrazioni di GIUSEPPE MAGNI

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
FIRENZE

INDICE

I. Dove si sa, o almeno s'indovina, perchè il signor Collodi, raccontando le *Avventure di Pinocchio,* non abbia fatto cenno di questo segreto del suo burattino . . . . Pag. 9

II. Come andò che Pinocchio decise di fare un gran viaggio col delfino 15

III. Pinocchio fa esercitare la pazienza al delfino per i preparativi del viaggio 22

IV. Dove si legge come Pinocchio possa, per virtù del delfino, vivere anche sott'acqua, e apprenda tante cose mirabili 37

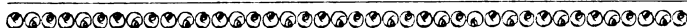
V. Pinocchio mangia un pesce che sebbene squisito gli lascia la bocca amara. 44

VI. Sua eccellenza Pinocchio vende lucciole per lanterne, e gli succede come a quel piffero di montagna . 53

VII. Pinocchio fa conoscenza con un principe, che gli promette mari e monti. 68

VIII. Per colpa dei punti cardinali, Pinocchio fa un viaggio involontario e si fa portare in una bizzarra carrozza a quattro cavalli 86

IX. Pinocchio continua il suo viaggio, ed è tormentato da certe formicole di fuoco che non si vedono. . 104

X. Pinocchio impara un po' di nomenclatura di Storia naturale, e fa una burla a Marsovino. 121

XI. Il burattino nel compire la sua impresa notturna, prima vede il mare in fiamme, e quindi scorge dinanzi a sè un diavolo di fuoco. . . . . Pag. 129

XII. Pinocchio dà la caccia a un'amica di Tursio e ad un tedesco di velluto: e per le sue monellerie diventa quasi assassino 149

XIII. Dove l'ingordo Pinocchio mangia come un lupo e viene a scoprire che fior di galantuomo fosse il muso di zafferano 166

XIV. Mentre viaggia verso l'Oceano, Pinocchio fa conoscenza con un certo pesce stravagante, che non vuol sentir parlare la lingua italiana 188

XV. Continua il viaggio; e quello stesso burattino che prima disprezzava tanto il mare, ora vorrebbe farsi pesce, per poterci restare tutta la vita . . 197

XVI. Pinocchio, dopo aver visto delle isole che combattono, passa di meraviglia in meraviglia e si accerta di quanto sia vero il proverbio che dice: « Fra due litiganti il terzo gode ». 206

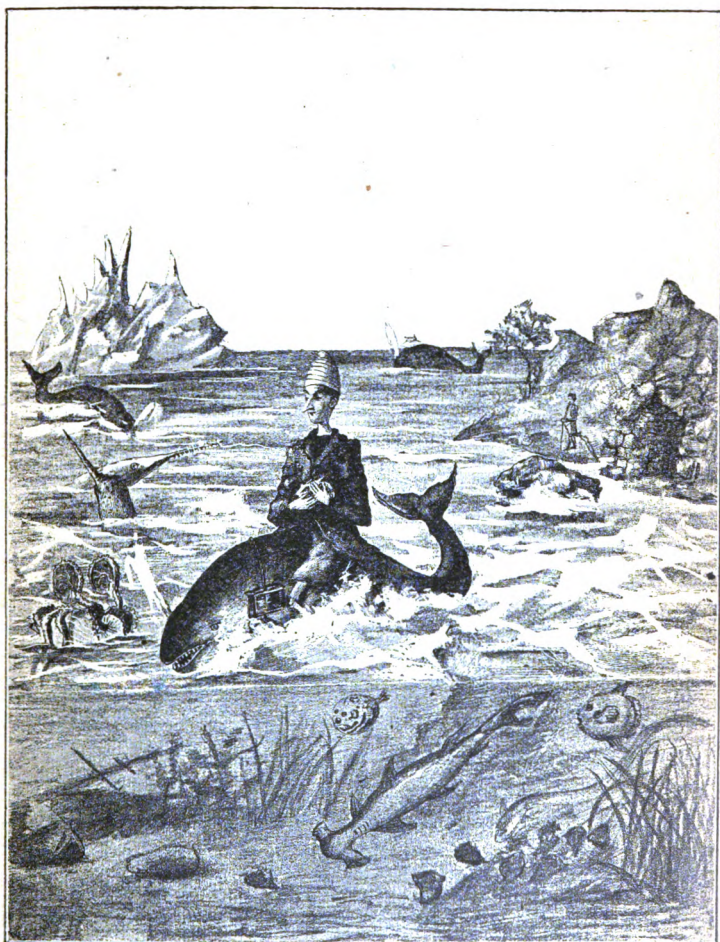
XVII. Pinocchio mangia dei lampioncini e si trova alle prese con un formidabile nemico, che gli succhia il naso . 218

XVIII. I due giovani viaggiatori assistono, testimoni invisibili, ad una lotta tremenda; e quindi hanno la prova che finisce sempre male chi fa le cattive azioni. 237

XIX. Il burattino trova delle grosse uova, e ciò gli fa nascere il desiderio di andare in cerca di spinaci per fare una frittata 255

XX. Dove si legge quali gravi conseguenze possa portare il disobbedire, e dove finalmente si scuopre quale sia il terribile segreto di Pinocchio. 269

XXI. Ritorno e separazione. 288

Epilogo 297

I.

Dove si sa, o almeno s'indovina, perchè il signor Collodi, raccontando le “ Avventure di Pinocchio „ non abbia fatto cenno di questo segreto del suo burattino.

Credo che non vi sia italiano dai quindici anni in giù, salvo, s' intende, quelli che vestono ancora fasce o gonnelline, che non conosca personalmente, o almeno di vista, o almeno almeno di fama, il gran Pinocchio, il celebre personaggio di legno, l'eroe del signor Collodi, dalle cui ben note *Avventure* s' impara quante disgrazie possano succedere ad un burattino disobbediente e svogliato.

— Un momento! — potrebbe osservare qualcuno che avesse sulla coscienza il delitto di non conoscere le briose e divertenti pagine del signor Collodi — come può esser disobbediente e svogliato un semplice pezzo di legno? —

Ed io vi rispondo:

Ce lo narra lo scrittore più caro ai giovinetti, e bisogna crederlo; ma però, ne convengo anch' io: un burattino che non solo parlava come un ragazzo, ma che mangiava, beveva, dormiva, provava la gioia e

il dolore, l'affetto e l'antipatia, non è egli un po' troppo meraviglioso? Se era di legno, avrà avuto anche il cuore e la lingua di legno, e allora come faceva a parlare, a mangiare, a godere o soffrire? Sarebbe assai più logico supporre che questo Pinocchio fosse nè più nè meno un ragazzo come tutti gli altri, condannato, per opera di una magìa, a star rinchiuso dentro l'astuccio di un burattino di legno.

Le vostre nonne vi avranno certo raccontato la novella di *Belinda e il mostro.* Ebbene, in questa novella si racconta appunto che un principe bellissimo, per non so quale motivo, fu condannato da un mago a rimanere vario tempo dentro la pelle d'un mostro spaventoso. Non vi pare che si potrebbe supporre la stessa cosa riguardo a Pinocchio? Collodi lo ha chiamato burattino e burattino sia; ma, credete a me, egli intende farvi capire che dentro al fantoccio di legno batte il cuore d'un fanciullo come voi.

Ed ora, tiriamo innanzi.

Tutti dunque sanno che un certo Geppetto, un buon uomo che « guadagnava tanto, quanto ci vuole per non avere mai un soldo in tasca, » ebbe l'idea di fabbricarsi un burattino meraviglioso che sapesse ballare, tirar di scherma e fare i salti mortali; perchè con questo burattino voleva mettersi a girare il mondo per buscarsi un tozzo di pane.

E fabbricato il burattino, gli pose nome Pinocchio; e Pinocchio, prima ancora di esser finito bene di scolpire, cominciò a fare cento monellerie una peggio dell'altra, finchè, infilata la porta di casa, si mise a scappare. Però poco dopo fu ripreso; è quando venne il tempo di mandarlo a scuola, quel brav'uomo del suo babbo, per comprargli l'abbecedario, vendè la

giubba restando in maniche di camicia a patire il freddo; e quello sciagurato di Pinocchio, invece di essergli riconoscente di tale sacrifizio, diede via per pochi soldi l'abbecedario per andare a vedere i burattini. Ma simile bricconata gli costò cara, perchè da quel momento gli piovvero addosso le più gravi disgrazie, fino al punto di venire appiccato.

Nessuno ignora che una buona fata dai *capelli turchini* lo sàlvò, e prese a volergli un gran bene; ma poi, il signor Pinocchio avendone al solito, fatta una delle sue, la fatina, arrabbiata, sparì, e nel posto dove sorgeva la sua bella casina bianca, gli ci fece trovare invece una piccola pietra di marmo sulla quale si leggeva:

QUI GIACE

LA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI

MORTA DI DOLORE

PER ESSERE STATA ABBANDONATA

DAL SUO FRATELLINO PINOCCHIO.

Sappiamo altresì che il burattino, credendola morta davvero, pianse, si disperò, si strappò i capelli, e che poi, preso sulle ali da un colombo, fu portato lontano lontano fino al mare, ove dalla spiaggia rivide il suo babbo. Ma.... disgraziato, come lo rivide?!

Il povero Geppetto, per cercare il figliuolo anche nel mare, era entrato in una barchina piccina piccina, ed essendo il mare molto agitato, stava appunto allora per affogare. Pinocchio che, a malgrado dei suoi difettucci, il cuore l'aveva eccellente, dalla vetta di uno scoglio si slanciò nell'acqua gridando:

— Voglio salvare il mio babbo! —

Nuotò tutta la notte sopra certi cavalloni alti come campanili, e appena fu giorno scòrse a poca distanza una striscia di terra, ove con uno sforzo supremo riuscì ad approdare.

Desideroso di sapere in che paese si trovasse e

di aver notizie del babbo suo, non vedendo nessuna persona sulla spiaggia, fu costretto a domandarne ad un grosso delfino che aveva messo il muso fuor dell'acqua e che pareva stesse ad aspettarlo.

Il delfino, gentile e compiacente, lo informò che quello era il paese delle api industriose, ma del babbo disse che non sapeva nulla; però, colla burrasca della notte precedente, temeva che la barchettina di mastro Geppetto fosse andata sott'acqua.

Tutte queste cose, gl'italiani dai quindici anni in giù le sanno a mente, ma quello che non sanno si è che Pinocchio, in luogo di salutare il grosso animale con le parole: — « Arrivederla, signor Pesce; scusi tanto l'incomodo, e mille grazie della sua garbatezza » — e di separarsene, come ha scritto il signor Collodi, rimase invece con lui a discorrere, e dopo molte chiacchiere, fu deciso un gran viaggio.

— Un viaggio?! Come mai il signor Collodi non ne ha fatto nessun cenno? — si sentiranno autorizzati ad osservare i miei vispi lettori.

— La ragione è semplicissima — risponderò io. — Perchè il signor Collodi non ne sapeva nulla.

— E perchè non ne sapeva nulla?

— Per un'altra ragione più semplice ancora. Perchè Pinocchio non glielo ha raccontato.

— E allora come fate a saperlo voi? — mi si domanderà giustamente.

— Io l'ho saputo dalla fata dai capelli turchini, che è mia intima amica, e che me l'ha rivelato in gran segretezza. E io, che per custodire i segreti son nata apposta, lo confido solamente a voi, italiani dai quindici anni in giù, ma.... mi raccomando: acqua in bocca con tutti. —

Voi, amabilissimi signorini, dopo avermi promesso tutto quel che voglio, salvo poi a non mantener nulla, mi domanderete:

— Ma perchè questo viaggio è circondato di tanto mistero?

— Perchè Pinocchio vuol così.

— E perchè Pinocchio vuol così?

— Eccoci finalmente al gran punto. Questo *perchè* è molto difficile a dirsi; tanto difficile, che Pinocchio stesso preferì tenersi in corpo la sua bizzarra e strana avventura, piuttostochè esser costretto a raccontare che.... a rivelare come.... Insomma questo è il motivo per cui nelle *Avventure di Pinocchio,* il signor Collodi, di questo viaggio non ha fatto cenno.

— Ma questo *perchè....* — tornerete ad insistere voi — non ce lo potete proprio dire?

— Lo potrei dire, ma.... Ecco, dovete sapere che in questo *perchè* c' entra un certo mostro marino molto goloso. Ora avvenne, che Pinocchio, trovandosi una volta, per sua colpa, in una condizione disperata, dovette venire a patti con lui: e siccome il mostro marino pretese di saziare la sua golosità in un certo modo.... volle dal burattino che.... gli impose di fare un sacrifizio il quale....

Insomma se non è riuscito a Pinocchio di raccontarlo al signor Collodi, i signori italiani dai quindici anni in giù mi perdonino se non riesce neppure a me di raccontarlo a loro.

Lo indovineranno nel leggere questo libro!

Che importa? Ma io non avrò arrossito nel dirlo.

II.

Come andò che Pinocchio decise di fare un gran viaggio col delfino.

Dicevo dunque che Pinocchio rimase a chiacchierare col delfino, e, come sapete, gli fece questa domanda:

— « Mi dica un'altra cosa. Lei che passeggia tutto il giorno e tutta la notte per il mare, non avrebbe incontrato per caso una piccola barchettina con dentro il più babbo buono del mondo? ». —

Il signor Collodi ci racconta che il delfino gli aveva risposto di no, e Pinocchino si mostrava disperato per non sapere quel che fosse avvenuto di mastro Geppetto.

Il delfino allora gli disse:

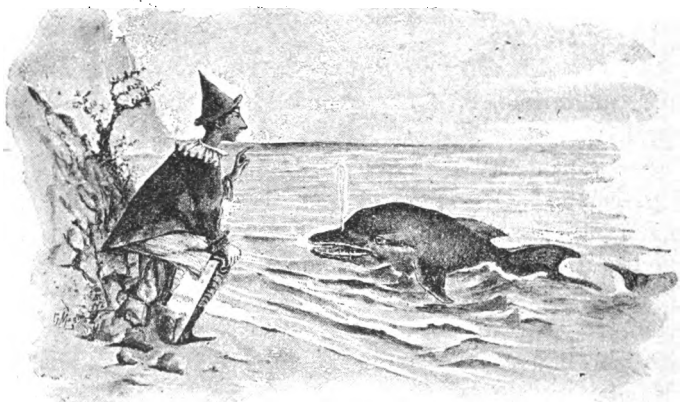
— Se ti addolori tanto per la perdita del babbo, vuol dire che sei un ragazzo a modo. Ai ragazzi buoni, noi delfini vogliamo dimolto bene, io specialmente; prova ne sia, che quel delfino di cui racconta Plinio era mio bisnonno.

— Plinio? — domandò Pinocchio arricciando il naso, perchè questo nome gli era affatto sconosciuto.

— Sì, Plinio *il vecchio,* il celebre autore d'una grandiosa Storia Naturale, nato nell'anno 23 dell'èra volgare, e morto sotto le ceneri del Vesuvio in quella

tremenda eruzione che distrusse Pompei ed Ercolano. —

Vesuvio, Pompei ed Ercolano erano nomi tanto sconosciuti per il burattino, quanto Plinio stesso; figurando dunque di aver capito tutto:

— Sì, sì; — disse — queste cose le sapevo, ma Plinio che cosa racconta?

— Racconta che nei dintorni di Napoli un delfino si era tanto affezionato ad un ragazzo, che tutte le mattine si avvicinava alla spiaggia, lo aspettava, se lo faceva salire sul dorso e lo portava, traversando il golfo, fino a Pozzuoli ove c'era la scuola. Finito lo studio, il delfino, esatto come un orologio, si trovava sulla spiaggia, si riprendeva in groppa il suo protetto, e lo riportava a casa. Il ragazzo, dopo qualche anno venne disgraziatamente a morire; l'animale, fedele, continuò per un pezzo ad aspettarlo invano, e

quando si accorse che davvero non veniva più, se ne accorò tanto, che morì dal dispiacere.

— È vera proprio, questa storiella? — domandò Pinocchio.

— La racconta Plinio: molti ci credono, molti no. Ma questo importa poco. A me dunque, come al mio antenato, i ragazzi ammodo mi son sempre piaciuti, e specialmente poi quelli che voglion molto bene ai loro genitori. Ora stammi a sentire. Fra i delfini c'è l'uso che i giovani viaggino accompagnati e guidati dai vecchi. Io sono un precettore che sto per intraprendere un lungo giro con un giovane delfino, mio alunno, che amo come un figliuolo. Se vuoi venire per il mare con me a cercare il tuo babbo, ti ci porto volentieri.

— Oh signor delfino, quanto è buono! Si figuri se vengo di gusto!

— Vado a fare un viaggio d'istruzione — riprese il delfino.

— Distrazione?... — mormorò tutto contento il nostro Pinocchio che, per la sua ignoranza, spesso intendeva lucciole per lanterne. — È affar mio. Dacchè sono al mondo, il mio mestiere è stato sempre quello di distrarmi. E.... si può sapere dove si va? — domandò poi all'abitatore del mare.

— Si va a fare un giro per il nostro mondo.

— Per il mondo? — pensava il burattino. — Dev'esser buffa a veder passeggiare per le strade due delfini che si tengono a braccetto!...

— Sì, — continuava il mostro marino — questo giovane allievo che appartiene alla famiglia dei Marsovini, desidera istruirsi; e come istruirsi meglio che viaggiando?

— Istruirsi? — esclamò Pinocchio sgranando gli

occhi, perchè quella parola gli era rimasta sempre indigesta. — Ma non ha detto che viaggia per distrazione?...

— Ma che distrazione! Ho detto per istruzione.

— Istruzione?! Ahi, ahi! — borbottò il burattino — questo non è mai stato pane per i miei denti.

— Che dici? — gli chiese il grosso animale.

— Eh! nulla; dico che mi dolgono i denti.

— Allora a venir nell'acqua ti può far male.... — si affrettò ad osservare premuroso il delfino.

Pinocchio era perplesso. La proposta di andare a cercare il babbo gli piaceva immensamente, ma di accettare quell'invito ne sentiva poca voglia, perchè dell'istruzione ne aveva sempre avuto paura più che del diavolo.

— Chi sa che noia! — borbottava fra sè, calcolando le dozzine di sbadigli che avrebbe dovuto ricacciarsi in gola.

— Ecco, mio buon signore, — disse, tanto per acquistar tempo — che si viaggerà anche in treno?

— Ma che treno! — rispose il suo interlocutore. — Ti ho detto che si va a fare un giro per il nostro mondo; vuol dire che non esco dal mare.

— Tanto peggio!... — pensò il burattino — nel mare la noia sarà anche maggiore. Eppoi, domando io, che c'è da istruirsi a non veder altro che cielo e acqua? Dica, signor delfino, — continuò — crede proprio che lo ritroverò il mio babbo?

— Può essere. Chi ci dice che non abbia approdato ad una qualche isola deserta?...

— Il ciel lo volesse! Come sono stato cattivo verso di lui, povero babbino, e lui è stato tanto buono con me!

— E perciò tu hai il sacro dovere di ricercarlo — gli disse saggiamente il colosso del mare. — Dunque, ti decidi?

— Sì; — rispose risoluto il burattino. — Vengo.

— Ma avrai paura?

— Paura? — disse Pinocchio con l'aria sdegnosa dello smargiasso. — Io, per sua regola, la paura non so come sia fatta. Si figuri che una volta mi trovai a faccia a faccia con un leone. Che crede che fuggissi? Neanche per ombra! Anzi, per fargli uno scherzo, presi un grosso sasso che avevo lì fra i piedi e glielo ficcai in bocca.... e il leone che non poteva digerire quella pò' po' di pillola, mi supplicò che lo liberassi; motivo per cui io per contentarlo, gli levai il sasso dalla gola e il leone fattomi un bell'inchino di riconoscenza, mi lasciò andare per i fatti miei.

— Quand'è così.... — disse il delfino con ironia, perchè digeriva peggio quel racconto, di quanto il leone avesse potuto digerire il sasso; — quand'è così puoi venire.

— Siamo intesi; quando si parte?

— Stasera dopo il tramonto del sole.

— O che si viaggia al buio? — domandò il burattino, che col buio non ci aveva mai avuto simpatia.

— Non temere, ci vedrai benissimo. Viaggeremo al lume di luna.

— La luna ora non c'è. L'ho visto pur troppo stanotte. Che notte nera è stata!...

— Eppure, — rispose l'altro, sorridendo come sogliono sorridere i delfini — io ti assicuro che viaggeremo al lume di luna, anzi al lume delle lune. —

Pinocchio lo guardò a bocca aperta, ma il delfino senza scomporsi riprese:

— Quando qualcuno promette cose strane ed impossibili, avrai sentito tante volte ripetere il dettato: costui vuol far vedere la luna nel pozzo. Ebbene, ti prometto che ti farò vedere invece la luna nel mare. —

Pinocchio arricciò il naso.

— Che si prenda giuoco di me questo signore? — si chiedeva in cuor suo.

— Adesso ti lascio, perchè ho da fare molti preparativi per la partenza. Tienti pronto per questa sera.

— Eh! non dubiti, io i preparativi li fo presto.

— Va bene. Addio, Pinocchio.

— A rivederla, signor pesce. —

Il delfino che si era già alquanto allontanato, tornò indietro due tratti di coda, e disse al burattino con tono di certa alterezza:

— Per tua regola io non sono un pesce. —

Il burattino sgranò di nuovo gli occhi.

— O che è allora?... un cavallo?

— Mi meraviglio! Nè pesce, nè cavallo.

— In mare, che io sappia, non ci stanno che pesci.

— Chi te l'ha detto? Ci sono tanti altri animali che non sono pesci!

— O sta' a vedere che in mare ci saranno gli uccelli, i cani, gli elefanti e le vacche.

— Precisamente, ci sono uccelli, cani, elefanti e vacche. Del resto, voialtri di terraferma che potete leggere i libri, queste cose dovreste saperle.

— Ecco.... sì.... io i libri li leggo, anzi quelli che sono stati stampati li ho letti tutti....

— Tutti?... Nientemeno! Non basterebbe la vita intiera di cento uomini! — mormorò il buon animale.

— E a dir la verità, fino ad ora, un delfino, con rispetto parlando, l'ho sempre creduto un pesce.

— E sei sempre stato in un grande errore — rispose secco secco l'abitator del mare che, dato un tuffo, s'immerse nell'acqua e non si vide più.

Il burattino gli guardò dietro.

— La luna nel mare?.. I delfini non son pesci?... Non so perchè, ma ho una gran paura che costui mi canzoni. . .

———

III.

Pinocchio fa esercitare la pazienza al delfino per i preparativi del viaggio.

Quando fu solo, il burattino cominciò a riflettere, la qual cosa, a dir vero, non gli accadeva di fare troppo spesso; ma quel giorno aveva occupata la mente nel futuro viaggio, e non dava retta alle chiamate dello stomaco, che con certe stiracchiature dolorose gli faceva capire di esser vuoto da un pezzo. Sentiva una gran fame e non trovava nulla da mangiare! Dacchè aveva fatto il grosso sproposito di lasciare il babbo, la fame la pativa sette giorni della settimana, mentre lui, pover' uomo, da sdigiunarsi o poco o tanto glielo procurava sempre.

Scovati lì fra gli scogli dei gusci vuoti di *tellina*, li mise sotto i denti dando ad intendere alla stomaco che la bestiuola che vi abita dentro vi fosse ancora; e frattanto, appoggiando la mano sinistra sul fianco e tenendo l'indice della destra voltato all'insù, fece fra sè e sè questo magnifico ragionamento:

— Insomma, ora che sono qui solo dinanzi alla punta del mio naso che ha la bella abitudine di non raccontare a nessuno le mie parole, convengo pienamente di non essere un' arca.... come si dice?

un *arco* di scienza, anzi.... via, nemmeno un archetto.... La voglia di studiare, mio padre nel fabbricarmi dev' essersi proprio dimenticato di ficcarmela in corpo. Però, se non fossero stati quei malnati pifferi del teatro dei burattini, io non avrei venduto l'abbecedario; sarei andato a scuola, e a quest'ora saprei almeno leggere e scrivere; invece, povero me! non mastico nemmeno l'*A B C* e non scarabocchio neppure alla peggio le aste e i fuscellini;

perchè l' abbecedario l' ho sfogliato una volta sola per veder le figure che c'erano stampate, il quaderno l'ho tagliuzzato per fabbricare un reggimento intiero di soldatini col pennacchio, e del manico di penna col suo bel pennino dorato ancora nuovo, me ne son servito come asta della bandiera da mettere alla testa del mio esercito. Però, di fronte ai delfini, io posso passare per un sapiente, per un sapientone. Almeno se sulla terra tutti mi cantano in musica che io sono un.... ho da dir proprio somaro? Lo dirò, tanto

ora non c'è chi mi senta; ma bada, puntina del naso, non lo raccontare a nessuno. Dunque, se sulla terra io sono un.... un.... quel che ho già detto, nel mare posso farla da professore. Specialmente poi da questo delfino giovane non intendo di lasciarmi schiacciare le noci in capo; voglio farmi rispettare, voglio tenerlo in soggezione. —

Detto fatto. Quando fu sera e che sulla spiaggia il delfino precettore mise il capo fuor dell'acqua, seguìto da un delfinetto lungo un metro e mezzo, Pinocchio che si era messo in sussiego, lo guardò dall'alto al basso quasi volesse dirgli: — Bada, portami rispetto, perchè io sono da più di te! —

Il delfino vecchio, tutto preoccupato dei preparativi della partenza, andava, veniva, dava ordini al servitore.... sicuro, aveva anche il servitore, e questo era un altro delfino della famiglia dei Globicefali, chiamati così perchè la loro testa rotonda pare uno di quei globi che si mettono fuori per l'illuminazione. Il Globicefalo, da domestico bene educato, se ne stava in disparte, aspettando rispettoso gli ordini del padrone, e li eseguiva con una prestezza ed una disinvoltura, da far arrossire certe persone di servizio di mia conoscenza.

Il delfinetto frattanto scodinzolava a due metri dalla spiaggia, si volgeva e rivolgeva fra l'acqua con moti graziosi, gettava vivacemente in aria quella colonna di *vapore condensato* che i delfini emettono da un'apertura unica in forma di mezzaluna situata alla sommità del capo, e cercava in mille modi di attirar l'attenzione del burattino, come fa chi vuol attaccar discorso con una persona che non se ne cura.

Pinocchio, incaponito nella sua superbia, passeg-

giava su e giù, col cappellino di mollica di pane messo a traverso, con le mani in tasca, e pavoneggiandosi nel suo vestitino di carta fiorita.

— Pst, pst, pst.... — bisbigliava il delfinetto facendo delle bellissime capriole nell'acqua che gli gorgogliava d'attorno; ma Pinocchio figurava di non sentire.

— Pst, pst, pst.... — ripeteva esso poco dopo.

E Pinocchio zitto.

— Ehi, signor burattino! —

E Pinocchio duro.

— Che sia sordo? — disse il delfinetto, abbastanza forte da farsi sentire.

Pinocchio si voltò tutto d'un pezzo in aria di ostentata gravità, e con arroganza gli rispose:

— Per tua regola, io non sono stato mai sordo: ci sento meglio di te e di tutti i pesci del mare.

— Allora — riprese il grazioso animale con voce dolce e carezzevole — perchè mi guardi così di traverso?

— Io non guardo di traverso nessuno, ma mi contengo come fa un signore verso chi è da meno di lui.

— Io non so fra me e te chi sia da più: so che il mio babbo era il più ricco degli abitatori del mare, e i delfini lo consideravano come il loro principe.

— Principe?... — borbottò Pinocchio che sapeva di esser figliuolo d'un povero falegname il quale « guadagnava tanto quanto ci vuole per non àver mai un centesimo in tasca. »

— Ma principe o no, che importa? Nel mondo siamo tutti uguali, perchè tutti siamo stati creati da Dio. Senti, caro burattino, avvicinati a me; — riprese il delfino con affetto — se dobbiamo viag-

giare assieme, bisogna essere amici. Vuoi essere mio amico? —

Queste parole dolci e carezzevoli impressionarono Pinocchio, e lo fecero ravvedere della sua stupida alterezza.

— Eppure, — disse fra sè — qualche volta sono tanto sgarbato, che una bestia marina mi può dar lezione di cortesia. —

Poi volgendosi a lui:

— Sì, delfino caro, — gli disse — saremo amici. Come ti chiami?

— Marsovino; e tu?

— Pinocchio.

— Un bel nome! Dammi la mano.

— Volentieri.... — rispose il burattino.

Il gentile animale sporse fuori dell' acqua una delle sue pinne anteriori, che il figlio di Geppetto strinse con cordialità.

— E il precettore come si chiama? — domandò il ragazzo di legno al ragazzo del mare.

— Il precettore è un delfino della famiglia dei *Tursi,* ma io lo chiamo babbo, perchè il mio non l'ho più ed a lui voglio tanto bene, come se fosse il mio proprio babbo. Dunque, è vero quel che mi ha detto? tu vieni con noi.

— Sì, — disse il burattino pavoneggiandosi — potrò farvi da *Mentòre.*

— *Mentòre?* — ripetè Marsovino — che vuol dire?

— Come! Non sai che cosa vuol dir *Mentòre?*.... Eh! — continuò allora con maggior petulanza — si vede proprio che costì in mare, poveretti, non sapete nulla di nulla. *Mentòre,* per tua regola, vuol dire quello che fa da guida e da maestro agli altri.

— Ah! ora ho capito; ma allora si dice Mèntore e non *Mentòre.*

— Ma che Mèntore d'Egitto! Vuoi insegnare a me, che sono stato in tutte le scuole del regno, mentre tu, grullerello d'un delfino, dacchè sei al mondo non hai messo la coda sulla terra asciutta neanche per un giorno? —

Marsovino lo guardò sorridendo e non disse nulla, mentre Pinocchio, tronfio di superbia per lo sfoggio di sapienza che aveva fatto e per la mortificazione inflitta al compagno, se ne passeggiava su e giù per la spiaggia, con le mani in tasca e il cappellino sulle ventitrè.

Se Pinocchio poteva servire di modello ai ragazzi presuntuosi, ignoranti, svogliati e bugiardi, Marsovino invece era tutto umiltà, obbedienza, buon volere e schiettezza.

Appena Tursio si fu riavvicinato, il suo allievo e figlio adottivo gli domandò:

— Dimmi, babbo, di un uomo che fa da guida o maestro agli altri si dice Mèntore o *Mentòre?*

— Ma diavolo! — rispose il precettore — chi t'insegna a pronunziare piana una parola che è sdrucciola?

— Sdrucciola?. — ripetè Pinocchio che non aveva sentito mai designare con tale aggettivo la varia accentuazione delle parole. — Sono i ragazzi che sdrucciolano sul ghiaccio, non le parole sulla lingua!

— Eppure, — osservò Marsovino con malizietta infantile — queste cose elementari di grammatica tu, Pinocchio, le dovresti sapere, tu che hai frequentato tutte le scuole del regno.

— Tutte le scuole del regno? Sarà un po' troppo! — interruppe Tursio.

— Le ho frequentate sicuro! — disse il burattino con arroganza.

— Tanto meglio; questa è una vera fortuna. Nel nostro viaggio d'istruzione ci sarai utilissimo. —

Il ragazzo di legno fece una smorfia, ma poi pensò fra sè: — Qualunque sproposito io dica a questa gente, se lo beverà come acqua di fontana. Che hanno da sapere costoro? —

I preparativi frattanto erano terminati, e il babbo di Marsovino, che aveva furia di mettersi in viaggio, disse:

— Animo, animo, il sole è tramontato: bisogna partire.

— Partiamo! — rispose Pinocchio.

— Come?... con cotesto vestito vorresti venire in mare?

— E con quale devo venire? Ho questo solo.

— Un vestito di carta! Non ci mancherebb' altro! Fortuna che ci ho pensato io, altrimenti.... Ehi, Globicefalo! — continuò, volgendosi al servitore — dammi quel vestitino di cuoio di razza, che ti ho fatto preparare stamani.

— Oh bene! avrò un bel vestitino nuovo!... — saltò a dire Pinocchio, battendo le mani dalla contentezza.

Ma quando lo ebbe veduto, liscio liscio e scuro scuro, e quando lo ebbe indossato, largo e goffo come era, il burattino fece boccuccia. Si guardava da una parte e dall'altra poco persuaso. Fatti quattro passi si avvicinò ad un punto della spiaggia ove l'acqua, racchiusa in una coroncina di scogli, era liscia come cristallo.

Pinocchio si guardò qualche minuto in quello specchio naturale; poi col viso rannuvolato tornò dal precettore e gli disse in tono risoluto:

— Io, questo vestito non lo voglio; è troppo brutto. Voglio il mio bel vestitino di carta fiorita. —

— Il tuo vestitino di carta fiorita lo porterà Globicefalo dentro la valigia. Nell' acqua si sciuperebbe subito.

— Voglio il mio, voglio il mio; — insisteva il burattino con voce piagnucolosa. — Chi mi vedesse con questo vestitaccio, direbbe che sono entrato dentro un sacco di carbone.

— Ti ripeto che il tuo si sciupa.

— Voglio il mio, lo voglio, lo voglio! — continuò quel capriccioso pestando i piedi.

— Ebbene, lo vuoi davvero? — disse il delfino. — Ti contento, perchè spero ti possa servir di lezione. Globicefalo, apri la valigia e dàgli il suo vestitino di carta fiorita. —

Pinocchio si voltò, e invece di vedere una valigia di quelle che ogni galantuomo porta con sè quando viaggia, vide che Globicefalo tirò fuori dall' acqua un'enorme conchiglia lunga quasi un metro.

— Oh bella! per valigia una conchiglia!

— Che ci vedi di strano? — rispose Tursio. — Dei gusci o valve di questa conchiglia se ne servono in certe chiese come pila per l'acqua benedetta, dunque posso servirmene io per valigia.

— E come si chiama?

— Questa è una *Tridacna gigantesca,* ed è la più grande conchiglia che si conosca.

— Chi sa come è grossa la bestia che ci vive dentro!... — osservò Pinocchio con uno sbadiglio lungo come una giornata senza pane.

— Grossa, ma anche bella. Difatti il corpo dell' animale che vive dentro questo enorme guscio, al

centro è violetto punteggiato di nero, attorno ha una ghirlanda di piccoli disegni verdastri, e finalmente l'orlo estremo è del più vivido azzurro con strisce celesti.

— Come dev' esser buona a mangiare! — rimpianse il burattino leccandosi la bocca. — O chi lo sapeva che nel mare ci fosse una bestia così bella!

— Come?! sei stato in tutte le scuole del regno e non lo sapevi? Dei libri che descrivono gli animali del mare ce ne sono a centinaia. —

Pinocchio si morse le labbra e non disse nulla. Lesto lesto si rinfilò il vestito di carta fiorita, e quando ebbe finito di abbottonarselo, volle specchiarsi un'altra volta alla coroncina di scogli.

— Ora sì, che sono bellino! — disse con l'aria del vanerello sodisfatto.

— Chi si contenta, gode — ribattè il precettore con un sorriso. — Comincia dunque ad entrare nell'acqua — riprese subito, porgendo a Pinocchio la pinna anteriore.

Il burattino vi si attaccò e seguì il delfino che lo trascinava innanzi.

Appena l'acqua gli fu arrivata allo stomaco, il vestito di carta si inzuppò tutto e cominciò a strapparsi più qua e più là; una manica si aprì nel gomito, di dietro si divise da cima a fondo, e.... si sarebbe veduto qualche cosa di bello, se Tursio, sempre paziente, non si fosse affrettato di far riaprire da Globicefalo le valve di *Tridacna* e tirar fuori il vestito di cuoio di razza.

— Ricordati, ragazzo mio, — gli disse allora, mentre lo aiutava a staccarsi dalle gambe di legno i brandelli di carta inzuppata — ricordati che nel

vestire non bisogna guardare tanto alla bellezza quanto alla stabilità della roba, e ricordati altresì, che un ragazzo vano, pieno solo della sua ignoranza, fa una gran brutta figura nel mondo.

— Io non sono un ignorante! — replicò Pinocchio piccato — prova ne sia che vi posso dire quanto un professore, di che materia è fatto questo vestito.

— Di cuoio di razza, l'ho già detto; ah, tu sai dunque che cos'è una razza?

— Lo so sicuro!... ossia, voi lo chiamerete così, ma dev' essere quell'animale bianco, con quattro gambe, che in certe stagioni dell anno i pastori lo tosano.

— Misericordia! — gridò Tursio, mentre Marsovino dava in uno scoppio di risa. — Ma tu parli delle pecore che dànno agli uomini la lana. —

Pinocchio senza scomporsi riprese:

— No, ho sbagliato; è quella pianta che fa certi frutti tondi, che quando si aprono....

— Peggio che mai! — urlò il precettore. — Ma che spropositi vai dicendo? cotesta è la pianta del cotone. Marsovino, spiega un po' tu a questo ragazzo, che ha letto tutti i libri del mondo, spiegagli che cos'è una razza.

— La *razza* è un pesce *cartilaginoso,* la cui forma assomiglia ad una losanga, da una punta della quale si parte una lunghissima coda, che è per questo animale un' arme terribile.

— E perchè lo hai chiamato pesce *cartilaginoso?*

— Perchè i pesci si dividono primieramente in due grandi specie: *ossei* e *cartilaginosi.* Pesci *ossei* sono quelli che hanno lo scheletro composto di veri ossi rigidi e duri; pesci *cartilaginosi* quelli il cui scheletro non è che cartilagine, ossia pieghevole e

non troppo resistente. Appartengono a questo gruppo poco numeroso le *lamprede* che sembrano serpi, il *pesce torpedine....*

— Attento a non toccarlo, quello! — interruppe Tursio.

— .... gli *squali*, cioè il *pesce cane* e il *martello*, poi la *sega* ed altri.

— La sega? il martello? — osservò Pinocchio. — Se si trovano, li piglio subito per il mio babbo che fa il falegname, e tante volte non può lavorare perchè non ha arnesi.

— Ti guardi il Cielo — gli disse Tursio — d'imbatterti nella *sega*, nel *martello* e nel *cane!...*

— Io ai cani gli ho sempre voluto bene.

— Ma non a quello di mare, ragazzo mio, perchè vuol tanto bene a te, che sarebbe capace di divorarti vivo. —

Pinocchio non rispose più nulla, ma in cuor suo brontolò qualche cosa, che significava press'a poco così: — Ho una gran paura che invece di insegnare io a loro, questi delfini possano dar lezione a me. —

Tursio allora gli presentò una conchiglia, somigliante per la sua forma bizzarra al così detto berretto frigio, e gli disse:

— Prendi; questo sarà il tuo cappellino.

— Oh bello! che cos'è?

— Una conchiglia rarissima e strana, chiamata *Carenaria vitrea.*

— Ma se non ha l'altro guscio compagno....

— Perchè è una conchiglia *univalva* ossia di un solo guscio, e non *bivalva* come le telline, che avrai mangiate tante volte, e le tridacne, che sembrano una scatola col coperchio.

— Ma qui dentro ci sta l'animale?

— Ci sta sicuro! Ogni conchiglia ha il suo *mollusco.*

— Mollusco? — ripetè Pinocchio senza capire.

— Sì; *molluschi* si dicono tutti quegli animali dal corpo molle, somigliante alla gelatina, che stanno dentro alle conchiglie e che, per un membro chiamato *piede,* si attaccano così forte agli scogli, che è difficilissimo di staccarli. Alcune conchiglie bivalvi poi, hanno anche il *bisso,* lucido pennacchio di filamenti, col quale gli antichi fabbricavano un pregevole tessuto, chiamato appunto bisso. —

A Pinocchio del tessuto degli antichi gliene importava tanto quanto importa a me del dolor di corpo d'una formica. Tornato quindi a specchiarsi nell'acqua, si guardò con serena compiacenza.

— Pare fatto apposta per me, questo cappellino. Peccato che ci manchi una penna.

— Quando saremo in viaggio, ci metteremo anche la penna, — disse Tursio sorridendo della vanità del burattino.

— O dove la vuol pigliare la penna?... nell'acqua?...

— Lo vedrai; — rispose risoluto l'abitatore del mare.

Mentre il burattino faceva queste chiacchiere con Tursio, da un viottolo dell'isola era sbucato fuori un uomo tutto imbacuccato in un gran cappuccio, che lasciava vedere solamente la punta del naso.

Quest'uomo gironzava con le mosse paurose e circospette del furfante che ha fatto qualche grossa marioleria, e spia l'occasione di commetterne delle altre. Appena scorse il burattino che discorreva con

Tursio, si appiattò dietro un albero per sentire quel che dicevano.

E intanto con certi occhiacci

biechi guardava da tutte le parti, e nel guardare, vide lì sulla spiaggia, appena fuor dell'acqua, la valigia di valve che Globicefalo aveva aperta daccapo, perchè il padrone potesse prendere il cappellino di Pinocchio.

L'uomo misterioso si avvicinò pian piano alla *tridacna,* allungò la destra sulle valve spalancate e.... stava per mettercela dentro, quando Globicefalo indovinando che il misterioso uomo incappucciato

Tridacna gigantesca.

voleva uscir con le mani piene da quella visita alla roba altrui, mise ad un

tratto la lunga pinna pettorale fuor dell'acqua, afferrò la valigia, la chiuse e sparì con essa sotto le onde, lasciando con un palmo di naso il troppo curioso indagatore.

Quell' uomo volse una torva occhiata sul delfino, si guardò attorno con aria di sospetto, poi tiratosi sempre più il cappuccio sugli occhi, svelto come un topino quando sente il gatto alle costole, sparì nella svoltata del viottolo senza che Tursio, occupato con quello smorfioso di Pinocchio, si accorgesse del piccolo incidente che doveva in seguito avere tante gravi conseguenze per tutti.

IV.

Dove si legge come Pinocchio possa, per virtù del delfino, vivere anche sott'acqua, e apprenda tante cose mirabili.

— Via dunque, ragazzo! — disse Tursio poco dopo. — Con le tue chiacchiere, spunterà il sole e noi saremo ancora qui, mentre io ho furia di partire. Animo! saltami sulla coda, e via. —

Il burattino non se lo fece dire due volte. Preso lo slancio, schizzò a cavalcioni alla coda del precettore, e aggrappata la lunga pinna dorsale, si sentì saldo e sicuro come un cavaliere in arcioni.

— Cammina cammina, cavallino, e conducimi a ritrovare il babbino! — gridava allegramente Pinocchio.

Tursio e i suoi compagni, con due soli colpi vigorosi di coda, si allontanarono parecchi metri dalla riva, perchè i delfini sono fra i più rapidi corridori del mare; e dopo un po' di tempo Pinocchio non vide più che cielo ed acqua. Tenendosi sempre abbrancato alla pinna dorsale di Tursio, guardava a dritta ed a manca sulla interminabile distesa del mare; ma per quanto aguzzasse gli occhi, di « piccole barchettine con dentro il più babbo buono del mondo » non se ne vedeva neanche l'ombra.

— Pazienza! — disse con un sospiro. — Sarà andato più lontano.

— Tienti forte, veh, Pinocchio! — gli gridò ad un tratto il precettore.

— Non dubiti, no, signor Tur.... — Ma non potè dire altro, perchè tutto ad un tratto il delfino, fatta una capriola, si tuffò sott'acqua.

— Affogo.... affog..... — urlò Pinocchio, mentre gli si empiva la bocca di acqua salata.

Che momento, Dio buono! Che momento fu quello per il viaggiatore novellino.

— Ora capisco tutto, — pensava nel colmo dello spavento, mentre si sentiva trascinare nei profondi abissi dell'oceano. — Ora capisco;... questo delfino è un furfante che mi ha dato ad intendere tutta la frottola del viaggio, per adescarmi ad andare con lui, e così potermi trascinare in fondo al mare e divorarmi con comodo. Oh povero me! Non vedrò più la luce del sole, non vedrò più il mio caro babbino!...

Pur tuttavia, mentre credeva di essere sul punto di morire affogato e divorato, si accorse invece che

sott' acqua non solo respirava bene come sopra la terra, ma poteva anche parlare.

— Oh bella!... — disse stupìto. — Io ho sempre creduto che nel mare si affogasse; ora mi accorgo invece che non è vero.

— Purtroppo è vero, — rispose il delfino, — che gli abitatori della terra perdono la vita se stanno sotto l'acqua, ma io, nel condurti con noi, che siamo destinati a vivere nel mare, ti dò la facoltà di respirare così bene come se tu fossi nella stamberga di Geppetto. Vedi, per merito mio, tu diventi un vero *anfibio*.

— *Anfibio?* Che cosa vorrebbe dire anfibio?

— Vorrebbe dire un animale che può vivere tanto nell'aria come nell'acqua.

— O che ce ne sono di questi animali?

— Ce ne sono sicuro! Le rane, ad esempio, che appartengono alla famiglia dei *batraci,* nell'acqua respirano per mezzo delle branchie, e nell'aria respirano per mezzo dei polmoni. Ma comunemente si dà il nome di *anfibi* a quei *mammiferi* che sono provvisti di organi adatti per la vita acquatica e che sulla terra si muovono con grande difficoltà, come le *foche* ed i *vitelli marini.*

— E lei, signor Tursio, come fa dunque a darmi la virtù di essere anfibio?

— Io, te ne sarai accorto, sono un delfino soprannaturale, come chi dicesse: il mago dei delfini. Nei racconti delle fate non si legge che i maghi fanno cose portentose? Chi risuscita un animale morto, chi al tocco d'una bacchetta fa comparire immensi tesori, un terzo trasforma un gatto in elefante e l'elefante in piccolo topolino, un altro fa uscir fuoco da

un serpente, e via di seguito. Io fo diventare anfibio un burattino. Ecco fatto. Ringrazia dunque la tua buona stella di avermi trovato, perchè senza di me questo viaggio non lo avresti fatto, e in esso potrai vedere cose molto, ma molto sorprendenti.

— Lo credo benissimo, poichè lei è un mago.

— E vero che io sono un mago, ossia un essere soprannaturale, ma quello che vedrai sotto il mare, te lo assicuro, *non è opera di nessuna magìa;* e per quanto possano sembrarti meravigliose le creature che ti capiteranno sott'occhio, tieni per fermo che *esistono realmente in natura,* e che *le puoi trovar descritte* in tutti quei libri che trattano degli abitatori del mare. Abbrancati dunque forte alla mia pinna dorsale, e lasciati portare.

— Ma me lo promette che non affogherò?

— Te lo prometto. Farai questo viaggio come se tu fossi un vero pesce. Animo dunque, e niente paura.

— Io paura non l'avrei.... — disse Pinocchio che però era tutto tremante — ma questo buio mi piace poco!

— Ah! è vero. Ho promesso di farti viaggiare al lume di luna; aspetta un poco. —

E dati altri vigorosi colpi di coda, cominciò a filare sott'acqua come una freccia, seguìto a poca distanza da Marsovino e dal servitore che teneva la valigia stretta con la lunga pinna pettorale.

Pinocchio, per figurare di aver coraggio, chiuse gli occhi. Ma quando li riaprì.... oh maraviglia! vide a livello del suo naso una grossissima luna, che guizzava allegramente come se fosse un pesce vivo.

— La luna in fondo al mare! — urlò Pinocchio più stupìto che spaventato. — Eppoi volete darmi

ad intendere che in quanto mi farete vedere non c'entra la magìa! La luna dentro al mare non la può far vedere che un mago!

— Eppure, te lo ripeto, *in tutto quello che vedrai la magìa non c'entra per nulla.* Quella immensa luna è, nè più nè meno, che un pesce!

— Eh via! mi avete preso addirittura per un citrullo; ma citrullo non sono, signor Tursio mio bello!

— Come? — domandò il delfino sorridendo con ironia, — tu che hai letto *tutti i libri del mondo,* non sai che c'è un pesce chiamato *Luna,* appunto per la somiglianza che ha coll'astro della notte?

— Io i libri li ho letti, — ebbe la sfacciataggine di rispondere il burattino, che, come sappiamo, non masticava neppure l'alfabeto, — ma di questo *pesce luna* non ne ho sentito mai parlare.

— Dunque se te ne domandassi qualche notizia non me la sapresti dare?

— Su questo no, ma....

— Ma su altri sì, è vero?... Ebbene, le notizie te le daremo noi. —

Fermatosi un momento, Tursio si voltò indietro per aspettare di essere raggiunto da Marsovino, che camminava di coppia con Globicefalo.

— Animo, figliuolo mio, — disse con dolcezza il precettore al giovane delfino, — racconta a questo ragazzo, che è stato in tutte le scuole del regno, quanto tu sai relativamente a questi strani animali. —

Il giovane delfino facendo, la voce monotona e cadenzata di chi recita la lezioncina imparata a memoria, cominciò a dire:

— Il *pesce luna* è un pesce *osseo* che non ha il

corpo allungato a forma di fuso come gli altri. Visto di fianco è rotondo come un piatto. L'hanno paragonato alla luna, perchè di notte emana dal corpo una luce bianca ed argentea. Quando parecchi di tali pesci nuotano capricciosamente vicini gli uni agli altri, pare che gli astri sieno scesi dal cielo per venire a fare una danza nel mare.

— Bravo Marsovino! — disse il precettore con compiacenza. — Hai ritenuto assai bene quello che ti ho insegnato. —

Quanti ah! e quanti oh! di maraviglia sarebbero usciti di bocca a Pinocchio, se non avesse avuto paura di far troppo sfoggio della propria asinità. Se li tenne dunque tutti stretti fra i denti, e, volendo cambiar discorso, stese la mano per accarezzare un pesciolino che gli passò ad un palmo dal naso.

Ma.... altra meraviglia delle meraviglie! Appena ebbe toccato il piccolo animale, che a prima vista era un pesce come tutti gli altri, lo vide ad un tratto gonfiare, e gonfia, gonfia, gonfia, si mutò in una palla rotonda, da cui usciva per di dietro una meschina coduccia. E su questa palla si drizzarono minacciosi innumerevoli pungiglioni.

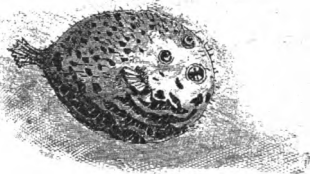
— O questo che lavoro è? — domandò il burattino con voce piagnucolosa, rovesciandosi all'indietro sulla coda di Tursio. — Mamma mia! che paura!

— Come? — domandò il precettore, — non mi hai raccontato che avesti il coraggio di mettere un sasso in bocca ad un leone?

— Eh! — rispose Pinocchio, — ma il leone è un leone, e questo è....

— E questo è un pesce chiamato *Tetrodonte,* che non dà noia a nessuno se non viene molestato.

— Ma perchè si è gonfiato così tondo a quel modo?

— Il *tetrodonte* — rispose Tursio sorridendo sotto i baffi — ha la proprietà naturale di gonfiarsi, introducendo una considerevole quantità d'aria nel suo corpo: e drizzati i pungiglioni può resistere a qualunque nemico, perchè quei pungiglioni bucano come aghi.

— O questa, per esempio, chi la sapeva?! — esclamò Pinocchio, che troppo spesso si dimenticava della sua parte di sapiente.

Marsovino e Tursio si guardarono senza dir nulla e si misero a ridere.

V.

Pinocchio mangia un pesce che sebbene squisito gli lascia la bocca amara.

La notte passò senz'altri incidenti, ed appena fu giorno, il signor Tursio diede ai compagni il segnale di salire alla superfice del mare, ove Pinocchio potè rivedere la luce del sole.

Però nel respirare l'aria del mattino, che era assai fresca, sentì una certa uggiolina allo stomaco che somigliava molto alla fame, e doveva essere fame di certo, perchè il giorno precedente il burattino non aveva rosicchiato che qualche radice trovata a caso sulla spiaggia dell'isola delle api industriose e succhiato due o tre gusci vuoti di tellina.

— Vorrei mangiare.... — disse con una vocina timida timida.

— Andiamo a far colazione! — rispose il delfino, tuffandosi allegramente sott'acqua e guidando a parecchi metri di profondità la comitiva.

Ma per l'appunto si trovavano in una parte del mare assai spopolata di quei pesci di cui i delfini più specialmente si nutrono. Delle *aringhe* ce n'erano poche e dei *salmoni* non ce n'era affatto.

Il salmone, per chi non lo sapesse, è, ad un tempo, pesce di fiume e di mare, perchè, al pari della rondine, va a cercar luoghi meno freddi per passar l'inverno; egli emigra in frotte numerose nel mare

e, giunta la primavera, ritorna nelle stesse acque correnti ove l'anno avanti aveva depositate le uova.

— Sarà scarsa, stamani, la colazione.... — disse Tursio, facendo sparire tre magre aringhe nella sua enorme bocca.

— Io, — aggiunse da parte sua Marsovino, — non mi sento troppo bene, e se non trovo qualche salmone, piuttosto sto digiuno, perchè le aringhe mi sono indigèste, e se le mangiassi stamani mi farebbero male. —

Tursio, sempre premuroso per il suo allievo, si diresse verso due macigni altissimi, che alla base quasi si riunivano. Se invece di giacere a qualche dozzina di metri sotto il livello del mare fossero stati ad uguale altezza al disopra, quello stretto passaggio avrebbe potuto sembrare un valico alpino dei più pittoreschi.

Si trovarono allora come in una vallicella circondata da alti fianchi di monti, di cui non si vedeva la cima. Certo la cima sporgeva fuori dell'acqua, e formava qualcuna di quelle isole che si vedono segnate nelle carte geografiche.

— Qui dei salmoni ce ne devono essere certamente, — disse il precettore, — perchè ce ne ho trovati sempre. —

Ma per quanto guardasse a destra ed a manca, vedeva e.... inghiottiva tanti altri pesci, ma di salmoni neppure l'ombra.

— Eppure, — ripeteva Marsovino con la sua vocina d'infreddato, — oggi non mi sento proprio di mangiare altro. —

E non mangiò nulla difatti.

Globicefalo si empì il corpo di una mezza serqua di scombri e di due dozzine d'aringhe, di parecchi naselli e di altrettanti barbi.

E Pinocchio?... Eh Pinocchio quella mattina non digiunò davvero.

Tursio lo aveva fatto scendere dalla sua groppa e gli aveva indicato un certo macigno, su cui erano attaccate centinaia di ostriche di ogni grandezza, da quelle grosse come una capocchia di spillo, perchè erano nate da quindici giorni appena, fino a quelle larghe come il coperchio d'un pentolino, perchè già vecchie di due anni.

— Ecco la tua colazione! — disse Tursio a Pinocchio.

— Quella robaccia brutta io devo mangiare?

— Non ti fidare mai delle apparenze, burattino mio; spesse volte il brutto è il buono. Anche un bambino deforme può racchiudere un cuore d'angelo. —

Pinocchio staccò di mala voglia una di quelle conchiglie, che non son belle davvero, e dopo averla aperta se la mise in bocca. Ma appena ebbe provato il gustoso sapore, cominciò a divorar ostriche con tale avidità, che mentre con la sinistra se ne metteva in bocca una, per non perder tempo ne staccava coll'altra dallo scoglio due o tre alla volta.

Ad un tratto vide uscire dalle ostriche un getto di corpuscoli piccini come sabbia, e in tale quantità che intorbidarono l'acqua. In ciò non sarebbe stato nulla di strano, ma la stra-

nezza era che questi corpuscoli si muovevano, e nel muoversi cercavano con sforzi disperati di aggrapparsi ad una qualche sporgenza della roccia, mentre il movimento continuo dell'acqua ad ogni istante li allontanava.

— Curiosa questa rena viva! — esclamò il burattino a bocca piena.

— Chi ti dice che sia rena? — riprese Tursio. — Coteste sono ostriche appena nate, che cercano conquistare il posto ove passeranno tutta la vita, perchè l'ostrica è un animale che non si muove mai. Dove si poseranno cotesti granellini, ivi le ostriche cresceranno, vivranno e morranno.

— Se però nessuno le pesca.... — aggiunse Globicefalo a mo' di conclusione.

— E tutti quei granellini sono i figliuoli delle ostriche?

— Potrebbero essere anche di una sola, poichè un'ostrica giunge ad emettere fino due milioni di uova, ma con tanti nemici che circondano questi poveri corpuscoli, prima che si sieno fissati allo scoglio, è molto se dieci soli arrivano alla vecchiaia.

— Due milioni! Allora ne posso mangiare quante voglio! — disse tutto contento il burattino, staccando senza pietà dal masso i gusci grossi e piccini.

— Guarda, Pinocchio, — disse Tursio indicandogli un pesciolino dai colori vivacissimi, che guizzava tutto affannato. — Quello è lo *spinnarello*. Avrai letto certamente che questo curioso pesce fa il nido come gli uccelli, e che il maschio e non la femmina si occupa delle uova.

— Eh!... ho letto sicuro!... — rispose il burattino tossendo.

Lo spinnarello, sceltosi un cantuccio quieto e tranquillo di quel vasto bacino, vi aveva accumulato varie radici di piante acquatiche, ed ora le accomodava, le disponeva, le intrecciava, vi girava attorno per spianarle, incollarle e finalmente cementarle con la vischiosità che gli trasudava dal corpo. Mentre era così occupato, si avvicinò un secondo spinnarello, che, a quanto pare, voleva prendergli il posto. Ma il primo non intendeva di cederlo, sicchè fra i due pesciolini s' impegnò una vera battaglia. Si azzuffavano, si urtavano, si mordevano, si davano colpi spietati colla coda e col capo e tanto s' incalorivano nella lotta, che mutavano perfino di colore, vestendosi di un bellissimo azzurro chiazzato di brillanti placche d' argento.

Pinocchio li guardava a bocca spalancata, ma se debbo dire la verità, non so se la tenesse aperta dalla meraviglia o piuttosto dall'averla empita di sei o sette

ostriche che, per far più presto, vi aveva ficcate a forza tutte assieme.

Quando la bocca fu quasi vuota, egli con voce fessa esclamò:

— Ah! ecco, uno è ferito.... casca.... muore....

— E l'altro, guarda, come torna premuroso alle uova del suo nido, per sorvegliarle e difenderle dai mille nemici che le circondano. Quando poi i piccini sien nati, bisogna vedere come raddoppia le tenerezze, la vigilanza, le attenzioni.

— Ma come mai allora, — interloquì Marsovino, — una volta ne vidi uno che, corso dietro al suo piccino, lo inghiottì?

— Bell'amor paterno! — volle sentenziare Pinocchio. — Un babbo che divora il figliuolo!

— Anche qui, fermandoti alle apparenze, hai espresso un giudizio sbagliato, — ribattè severo il precettore. — Se Marsovino continuava ad osservare, avrebbe veduto che lo *spinnarello*, tornato al nido, buttava fuori sano e salvo dalla bocca il figliuolo.

— O allora perchè l'aveva ingoiato?

— Perchè il bricconcello voleva fuggire troppo presto dal nido e andare incontro a chi sa quali malanni.

— Sarà un bell'uso, non dico di no; ma mangiare un ragazzo eppoi rivomitarlo, ecco, mi pare una cosa poco pulita; e se il mio babbo avesse voluto inghiottirmi, io.... —

In quel momento si udì la voce cavernosa di Globicefalo, che tutto contento annunziava:

— Ecco finalmente un piccolo salmone!

— Che son buoni i salmoni? — domandò Pino chio che gli era accanto.

— Squisiti.... — rispose il servitore.

Afferrare il salmone, staccargli di netto la testa e addentarlo furiosamente, fu per Pinocchio l'affare d'un istante.

Tursio appunto allora indicava a Marsovino un *pesce pilota,* specie di *scombro* lungo appena 30 centimetri, che passava a poca distanza.

— Vedi, — gli diceva, — quello lì è l'amico fedele del *pesce cane.* Gli fa da guida attraverso ai mari, e quando dai bastimenti vien gettata della roba da mangiare, il *pesce pilota* invece di acciuffarla per sè e divorarsela, gliela mette proprio sotto il naso e gliela fa mangiare. Se il *pesce cane* vien catturato, il *pilota* segue dolente per miglia e miglia la nave che lo racchiude e.... ma, che vedo! Monello d'un burattino, — disse volgendosi in quel momento verso Pinocchio, dalla cui bocca penzolava la coda del pesce già quasi per intiero divorato; — cotesto è un salmone!

— Credo di sì, — rispose Pinocchio con la bocca stivata; — e com'è buono!

— Lo so anch'io! — rispose con severità il precettore. — Anzi, per te cotesto deve essere proprio eccellente, perchè è condito col sale dell'egoismo e col pepe della mala educazione.

— Come sarebbe a dire? — domandò Pinocchio, mentre, levatosi di bocca la coda del salmone, la rivoltolava di sopra e di sotto, ma non riusciva a vederci nè sale nè pepe.

— Sarebbe a dire, — continuò il signor Tursio, — che Marsovino non ha fatto colazione; essendo un po' malazzato non si sentiva disposto a mangiare altro che del salmone. E tu, che hai divorato quaranta

ostriche e più, e sei pieno come un uovo, gli hai tolto l'unico salmone che stamani si sia potuto trovare! —

Pinocchio abbassò il capo biascicando a malincuore l'ultimo boccone del pesce. Quel sale e quel pepe gli facevano venire la bocca amara. Chi sa che cosa avrebbe pagato per potersi levar di corpo quel salmone della malora. Si accostò a Marsovino, e tutto contrito gli disse:

— Credi, Marsovino, l'ho fatto senza pensarci; scusami....

— Bravo Pinocchio! — esclamò Tursio. — Chiedere scusa di un errore commesso è cosa che fa sempre onore; non ne parliamo più. Senti, ragazzo mio, adesso io voglio andare con Marsovino ad una isoletta qui prossima a far visita ad un mio amico intimo, il delfino Beluga, che vive sempre nei mari polari, ma che per motivi di salute è venuto per qualche tempo in queste acque temperate. Giacchè mi trovo a poca distanza, voglio passare due o tre ore con lui. Stasera saremo di ritorno, e verremo a ritrovarvi in quella specie di valico, ove le montagne, riunendosi, formano una stretta gola. Tu, frattanto, Pinocchio, se desideri di andare a passeggiare con Globicefalo, va' pure purchè siate puntuali a trovarvi all'appuntamento.

— Io, — saltò a dire quel monello di burattino con petulanza, — a farmi vedere a spasso con un servitore mi vergogno.

— Ah! sì? bravo figliuolo! — gli disse il precettore con ironia. — Questo si chiama essere umili e alla mano, proprio come i ragazzi che piacciono a me. Sai quello che dovresti fare? Fabbricarti un bel manto

d' ignoranza, un bel trono di vanagloria e farti proclamare re della superbia del mondo vecchio e del mondo nuovo. Addio a stasera, Pinocchio. —

E senza aspettare risposta, Tursio, seguìto dal figliuolo, si allontanò, mentre al burattino ronzava nelle orecchie un certo proverbio che mi pare dica: « La superbia è figlia dell'ignoranza. »

VI.

Sua eccellenza Pinocchio vende lucciole per lanterne, e gli succede come a quel piffero di montagna....

— Senta, illustrissimo signor Pinocchio, — disse Globicefalo al burattino, appena furono rimasti soli, — se con me non ci vuole stare, non è guasto nulla: me ne vo a spasso per conto mio, e ci rivedremo all'ora delle stelle.

— No, Globicefalo, non mi lasciare, — pregò il figlio di Geppetto, cui l'idea di rimaner solo in mezzo a tutti quei pesci metteva addosso la tremarella.

— Ma se a farsi vedere con un servitore si vergogna.... lo ha detto ora; io non voglio che si vergogni per me. —

Globicefalo aveva un carattere eccellente, ma era un po' puntiglioso, e l'impertinenza del bricconcello lo aveva fatto impermalire.

— Via, Globicefalo del mio cuore, non fare l'indispettito. Rimani con me. Anzi, dacchè siamo soli, mi devi levare una curiosità. Tu sei un servitore, e studiare non avrai studiato dicerto; pure questa cosa la devi sapere. Il signor Tursio non vuole che lo chiami pesce, perchè dice che non è un pesce; ma io ho paura che mi canzoni.

— Ma le pare, che il signor Tursio si permetta di canzonare una persona ragguardevole come lei, illustrissimo signor Pinocchio?... — disse Globicefalo che gli dava quel titolo ampolloso per canzonarlo davvero. — Nè il signor Tursio, nè il signor Marsovino, nè io siamo **Pesci.**

— O che siete allora, uccelli? Io vedo che avete press'a poco la loro forma, e che state dentro l'acqua: e so che nel mare non ci stanno che i pesci.

— Si chiamano così per errore tutti gli animali che vivono nell'acqua; nondimeno ve ne sono tanti e tanti, a cui non si può nè si deve dare cotesto nome. I *pesci* propriamente detti — continuò Globicefalo — sono quasi tutti di forma allungata e compressa ai lati, non hanno collo nè gambe, e spesso il loro corpo è coperto di scaglie. Le membra anteriori, che corrispondono alle braccia dell'uomo ed alle ali dell'uccello, sono infisse subito dietro la testa e si chiamano pinne *pettorali;* quelle che spuntano sul dorso sono le *dorsali;* quelle della coda le *caudali.* Eccole i distintivi dei pesci propriamente detti. Ma nel mare vi sono altre specie di animali, che non hanno nulla a che fare con loro.

— Spiègati meglio! — disse Pinocchio che fino allora aveva capito pochino.

— Stia a sentire; vi sono, per esempio, i **Cetacei,** cioè *balene, narvali, delfini,* che appartengono alla immensa classe dei mammiferi; gli **Anfibi,** come sarebbero le *rane* e le varie specie di *foche* che possono vivere sulla terra e nell'acqua; vi sono i **Molluschi,** come le grandi varietà di conchiglie e gli orridi *polpi;* i **Crostacei,** cioè i *gamberi* ed i *granchi;* gli **Zoofiti,** fra cui i *coralli,* le *spugne,* e le

specie svariatissime dei *polipi*. Tutti questi animali, lo saprà meglio di me, non sono pesci davvero!

— Quanta roba! — osservò Pinocchio nella cui zucca di legno quei nomi indigesti non potevano entrare. — E allora voialtri delfini che roba siete?

— Noi siamo **Cetacei,** — rispose il servitore con sussiego.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che abbiamo bisogno di salire spesso alla superficie dell'acqua a respirare l'aria perchè abbiamo i polmoni, come gran parte degli animali terrestri, compreso lei, con rispetto parlando. Sarebbe a dire che i nostri figliuoli non sbucano dalle uova come quelli di quasi tutti i pesci, ma nascono vivi e succhiano il latte dalla mamma come i vitellini o i puledri. Sarebbe a dire che la nostra pelle non ha nè le scaglie dei pesci, nè il pelo della foche, ma una cotenna liscia, sotto la quale c'è un alto strato di grasso. Stiamo nel mare, ma siamo vivipari e mammiferi.

— Oh questa è buffa! dunque una mamma delfina, per esempio, si porta dietro il suo piccino per dargli il latte? — domandò Pinocchio meravigliato.

— Certamente, illustrissimo. E anche una mamma *Balena* e anche una mamma dei *Capidogli* e anche una mamma dei *Narvali* che sono **Cetacei** con un dente d'avorio lungo due o tre metri, che sembra un bastone lavorato a spirale. E che bene vogliono questi grossissimi animali ai loro figliolini! Li chiamo figliolini per modo di dire, ma quei bambini lattanti sono lunghi dei metri.

— Misericordia! — esclamò Pinocchio. — Spiegami un'altra cosa: perchè tu e i tuoi padroni, che

pure siete tutti delfini, siete così disuguali l'uno dall'altro?

— Perchè siamo di specie differenti. Per esempio, io sono un delfino Globicefalo: vede difatti che testa

grossa che ho? Il signorino è della famiglia dei Marsovini: si sarà accorto, illustrissimo, che è più piccolo, ha il muso più corto, e la sua pinna dorsale, collocata a metà distanza fra la testa e la coda, pare quasi un triangolo. Il padrone poi appartiene alla famiglia dei delfini Tursi, detti anche delfini soffiatori, ed ha il muso piatto come quello di un'oca.

— E io che credevo fossero nomi di battesimo! — fece Pinocchio mortificato.

— Anche il Beluga, da cui il padrone si è recato ora, è un'altra specie di delfino che ha il corpo conico e una protuberanza sul naso.

— Chi l'avrebbe creduto che sotto il mare ci fossero tante cose svariate!

— Eppure non ha visto ancora nulla, illustrissimo. Da qualunque parte ci si volti, si scorgono creature

interessanti, meravigliose, che ci fanno venerare il Creatore di tanti prodigii. Guardi, per esempio, questo gingillo qui.... — continuò Globicefalo raccogliendo dal fondo del mare una conchiglia e ponendola fra le mani del burattino.

— Che sarebbe, questo giocattolo? Un gamberino che porta in carrozza un fiore?

— Presso a poco. Cotesto è il *paguro,* un piccolo crostaceo, detto anche *Bernardo l'eremita.*

— Eremita?

— Lo chiamano così perchè a guisa degli eremiti si chiude dentro una cella. La cella del paguro è il guscio vuoto d'una chiocciola; e sa lei, illustrissimo, perchè questo crostaceo si rifugia lì dentro? Perchè la sua parte posteriore è priva di crosta, e l'animalino, sentendosi esposto a pericoli, introduce cotesta parte dentro una chiocciola, da cui sporge fuori solamente la testa e le zampine davanti.

— Furbo il signor eremita! ma questo fiore che c'è disopra, come c'entra? Non è già una parte del paguro?

— Cotesto fiore non è un fiore: è un animale.

— Un animale?... eh via!... Ma non vedi che ha tutte le foglioline in giro? Pare proprio un anemone.

— E difatti si chiama *anemone di mare* e anche *attinia.* Ma se guarda bene le foglioline, o meglio i pètali di cotesto fiore, si muovono come se fossero bachi.

— È vero! Oh bella, bella!

— Quelli sono i tentacoli, ossia i bracci coi quali afferra il nutrimento. Provi a gettargli framezzo un pezzo di carne, e quei tentacoli si ripiegheranno tutti, per farlo sparire dentro il corpo dell'animale.

— Un animale! pare impossibile! — ripeteva Pinocchio, esaminando l'*attinia.*

— Nel mare, — continuò Globicefalo, — si riscontra una cosa curiosa. Molte piante molli, gelatinose, grasse, di forme arrotondate che non sono nè gambi nè foglie, pare vogliano ingannar la gente ed esser prese per animali. E i veri animali s'affaticano a più non posso per assomigliare ai vegetali. Cotesta *attinia,* poi, ha una gran passione per fissarsi sopra il guscio di conchiglia dentro al quale è andato a star di casa il crostaceo *paguro,* e pare che, sebbene sieno animali tanto differenti fra loro, vadano, nonostante, molto d'accordo, perchè se il paguro col crescere si accorge che la cella ove dimora è divenuta troppo piccina per lui, se ne cerca una più vasta: ma crede lei, illustrissimo signor Pinocchio, che si separi per questo dalla sua pigionale l'*attinia?* Neanche per idea! Siccome l'*attinia* non ha gambe, il paguro la stacca per benino dal guscio vecchio, se la prende sugli zampini davanti, e pari pari va ad appiccicarla sopra la casa nuova.

— Pare una novellina! — esclamò Pinocchio, stupefatto.

— Eppure sono cose vere e reali, che sott'acqua, creda a me, Eccellenza, si vedono tutti i giorni. —

Pinocchio che a sentirsi dir tante volte illustrissimo aveva fatto la bocchina ridente, perchè credeva che Globicefalo glielo dicesse sul serio, ora, poi, che si sentì regalare nientemeno che il titolo d'Eccellenza, provò un certo solletichino sotto il palato, che gli fece dimolto piacere.

— Dunque, questo servitore mi crede un signore davvero, — diceva fra sè gongolando; e nel suo poco

giudizio volendo col cetaceo darsi importanza, cominciò a passeggiare avanti e indietro con le mani in tasca, e a pavoneggiarsi come un tacchino quando fa la ruota.

Mentre camminava così davanti a Globicefalo con tanta superbia che si sarebbe detto l'imperatore della Cina, urtò col piede in un corpo spianato e rotondo, e con tanto di manico. Lo raccolse e lo guardò, tutto preoccupato, come se dovesse studiare la risoluzione di un arduo problema.

Pennatula spinosa.

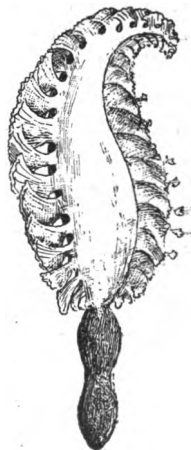
— Che lo sa, Eccellenza, che arnese è cotesto? — gli domandò il cetaceo, con una cert'aria di canzonatura che consolava.

— Lo so sicuro!... — rispose Pinocchio a faccia tosta. — Questa è la ventola da soffiar nei fornelli che il mio cuoco perse l'altro giorno; e questa — continuò raccogliendo un'altra cosetta che gli capitò fra i piedi — è la spazzola da levar le briciole sulla tovaglia, che la mia cameriera, domenica scorsa, cercò per tutto il palazzo. O guarda un po' dove son venute a finire! —

Globicefalo, per non lasciar vedere che aveva una gran voglia di ridere, fece una magnifica capriola.

Pinocchio, contento d'aver dato ad intendere al cetaceo che aveva un cuoco e una cameriera, e che possedeva un palazzo, continuava impettito la sua passeggiata.

Sopra una sporgenza di roccia gli venne fatto di vedere un mezzo disco trasparente di bei colori, for-

mato di una specie di reticella a maglie ineguali e serrate, che aveva una lontana somiglianza con un ventaglio.

Preso l'aire di sparare delle bugie madernali, il burattino non era disposto ad arrestarsi così per fretta.

— Guarda che scapata è la mia governante!... — continuò sullo stesso tuono. — Quest'estate le regalai un bellissimo ventaglio di trina giallo e rosso, e lei, forse volendosi sventolare nell'acqua, quando la mandai a fare i bagni, se l'è lasciato cascare in mare. Fa un bel conto dei miei regali! —

Altra capriola di Globicefalo più bella della prima.

— Guarda! Anche la sciarpa di velo ha perso in mare quella sventata! E dire che mi è costata venti belle lire! — rincalzò il burattino esaminando un nastro argentino, gelatinoso, con la frangia da una parte, che rassomigliava davvero ad una graziosa sciarpa da donna.

Globicefalo non ne poteva più.

— Ma che tutti i miei servi si son messi d'accordo per svaligiarmi il palazzo e gettar la roba in mare? — continuava il ragazzo di legno, che ormai aveva presa la rincorsa nella via delle fanfaronate! — questa è una corona di cristallo di gran prezzo con cui il mio babbo dice il rosario, e queste pianticelle di fiori che avevo ordinato al maggiordomo ed al cameriere di levar dalla serra e mettere nel salone da ballo per bellezza.... —

Globicefalo non seppe trattenersi: raccolse un piccolissimo bastoncino che aveva alla sommità sette cordicelle sottili e disse:

— E questo.... corpo di Bacco baccone!!... peccato che sia così piccino, altrimenti sarebbe uno stu-

pendo staffile da adoperare sul groppone dei ragazzi che vogliono vender lucciole per lanterne.

— Che modo di parlare è cotesto? — chiese Pinocchio con arroganza; — metteresti forse in dubbio quanto ho raccontato?

— Non lo metto in dubbio nè punto nè poco, perchè per metterlo in dubbio bisognerebbe non sapessi dicerto che tutto quanto ha detto finora è una filza di bugie.

— Come fai a saperlo? O che non posso averli davvero tutti i servitori che ho nominato?

— Li potrebbe avere, ma non li ha.

— Chi te l'ha detto?

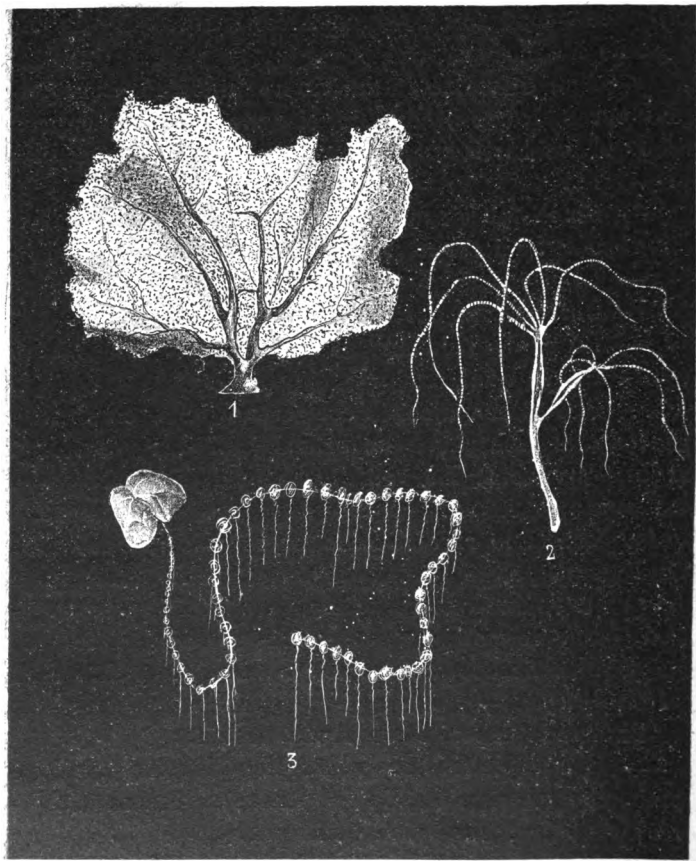
— Lo capisco da me.

— Ma in qual modo?

— Ora glielo dico. Vuol sapere che cosa sono queste due cose che assomigliano ad una ventola e ad una spazzola? La ventola che lei dice persa dal suo cuoco, è un curioso crostaceo che si chiama *Limulo:* difatti lo rivolti dalla parte disotto e ci vedrà dieci gambe come quelle di un granchio. La spazzola ricurva da levar le briciole è una *Pennatula spinosa,* ossia un polipo che vive in fondo al mare col suo manico ficcato dentro la sabbia e con la cima volta all'insù. —

Pinocchio era rimasto senza parola.

— E quel bellissimo ventaglio di trina giallo e rosso, che lei regalò alla governante, è una *Gorgonia flabellifera,* che vien chiamata anche *Ventaglio di mare.* E cotesta sciarpa di velo che la solita governante scapata ha lasciato cadere in mare, vuol sapere che cos'è? Niente altro che la *Cesta di Venere,* sciarpa di meravigliosa bellezza, è vero, se

non che la sciarpa è vivente. E se poi vuol sapere che cos'è la corona con cui il suo babbo dice il ro-

1. Gorgonia flabellifera. — 2. Idra a lunghe braccia. — 3. Praya di Sant'Jago.

sario, sappia che è la *Praya di Sant' Jago;* le pianticelle di fiori che lei, illustrissimo signor Pinocchio,

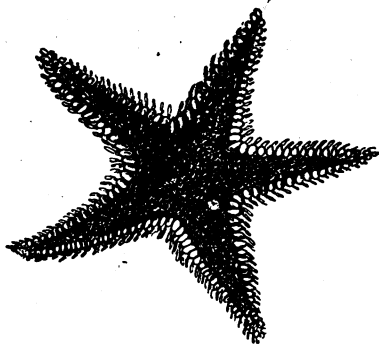
aveva ordinato al maggiordomo di levare dalla serra per abbellire il suo salone da ballo, le dirò che sono semplicemente i polipi del corallo. Tutti quanti, eccettuati il *Limulo,* sono **Zoofiti** come le bellissime attinie, ossia esseri che partecipano della pianta e dell'animale; difatti la parola *zoofito* viene dal greco e significa *animale-pianta.* E ora venga a raccontarmi che i suoi venti o trenta servitori si sono messi d'accordo per svaligiarle il palazzo, e gettar la roba nel mare! —

Pinocchio era rimasto senza fiato.

— Per finire poi la spiegazione, le dirò che questo staffile, che certi ragazzi si meriterebbero sul groppone quando si divertono a raccontare le spacconate, è uno zoofito anche lui. Si chiama *idra a lunghe braccia,* ed appartiene essa pure al numeroso gruppo dei *polipi.*

— Anche lo staffile una bestia! — esclamò Pinocchio che in cuor suo si dette generosamente dell'imbecille. — Ma quanta roba strana c'è nel mare?

Asteria frangiata.

— Ve n'è della strana davvero! — assentì Globicefalo. — Oh! appunto mi ricordo che Vostra Eccellenza aveva chiesta al signor Tursio una penna da mettere al cappellino; eccole ora la penna — disse Globicefalo presentando al burattino uno zoofito che somigliava ad una piuma lunga e sottile.

— Che roba è questa? — domandò Pinocchio.

— È la *virgolaria,* altro zoofito di forma elegantissima. Per fermatura ci metta questa bella *asteria frangiata,* che con le sue cinque punte pare tal quale la Stella d'Italia. —

Pinocchio era rimasto sbalordito. La puntina del suo naso non l'avrebbe raccontato a nessuno che egli era un.... un.... somaro; ma non per questo egli sentiva meno la propria asinità, visibilissima anche ad occhio nudo, specialmente messa accanto alla sapienza di un misero servitore di cetacei.

— E io che lo credevo un ignorante! — pensò fra sè tutto mortificato.

Globicefalo gongolava.

— Eccellenza! Vuol mettersi un fiore all'occhiello come gli zerbinotti eleganti? Eccolo qui.

— Oh! questa poi è una pianta dicerto, — asserì Pinocchio, che non poteva mandar giù la dura lezione ricevuta.

— Non le mancano, è vero, nè lo stelo, nè i petali, nè la corolla, nè il calice, nè i boccini, nè le radici. Si giurerebbe che è un fiore; eppure è un animale anche questo. Si chiama la *Pentacrina d'Europa,* polipo che si abbarbica nelle acque molto profonde. Non le faccia caso di veder rami e foglie nei polipi, perchè una gran parte di essi si coronano anche di fiori, come per esempio il corallo. Chi direbbe che il corallo non è una pianta? Lo hanno creduto e propalato dei sapienti con tanto

Di occhiali e di parrucca,
E dimolto sale in zucca,

ma alla fine si sono dovuti persuadere che un ramo di corallo è un insieme di animali, riuniti fra loro

con un tessuto comune. E questi animalini col lavoro infaticabile si agglomerano gli uni sugli altri, si ammucchiano, si accumulano, si moltiplicano in tale e tanto numero, che, a poco per volta, giungono, nientemeno, a formare sotto l'acqua delle grosse montagne.

— Montagne? — ripetè Pinocchio. — Ah, ah!

— Che c'è da ridere? — chiese Globicefalo senza turbarsi.

— Montagne di bestioline che paiono piante, ah! ah! ah!

— Può risparmiarsi le sue risate, sapientissimo signor Pinocchio. Queste montagne a poco a poco crescono sì fattamente, da inalzarsi anche al disopra del livello del mare, ove formano così delle isole che si chiamano madreporiche.

— Oh! questa poi è una frottola più grossa di quelle che ho raccontato io. Bestioline che formano isole. Ah! ah! Le sai dire anche tu le fanfaronate, Globicefalo caro.

— La mia non è una fanfaronata. Vede qui all'ingresso del bacino, quel valico stretto? Le pareti di quel valico sono di origine madreporica. Lei che può vivere anche fuori dell'acqua, salga fino alla superficie del mare, e si troverà sulla spiaggia di un'isola formata da questi animalini.

— Voglio salirvi davvero! — disse Pinocchio. — Così guarderò sopra il mare se vedo il mio babbo.

— Può anche domandare a qualcuno se è stato veduto.

— O che ci può esser gente, in uno scoglio creato dalle bestioline? Nessuno ci troverebbe nè da mangiare nè da bere.

— Oh, per questo, dopo che tali isole sono sorte dal mare, si cuoprono a poco a poco di terreno fertile, sul quale non tarda ad apparire la vegetazione. Sorta la vegetazione, capirà che gli uomini non sdegnano di stabilirvisi. Ma che crede? anche lasciando andare i polipi, si può dire che la maggior parte della terra è formata di bestioline. Quasi tutte le montagne hanno degli strati immensi di *foraminiferi*, che sono conchiglie grosse come granelli di sabbia.

— Lasciamo stare i *fora-fiammiferi* — disse quello svogliato di Pinocchio, che delle dotte spiegazioni del servo di Tursio, capiva tanto quanto i sordomuti alla predica. — Dimmi piuttosto, Globicefalo caro, se in quest' isola, creata dalle bestioline, ci troverò qualche bestia feroce.

— E se ci fosse? — disse il delfino con malizia.

— Uhm!... — borbottò Pinocchio — avrei più piacere di non esser costretto a darle il buon giorno.

— Nel caso glielo darà col ficcarle un sasso in bocca, come al leone.

— Dunque ce n' è davvero? — domandò Pinocchio, che si sentiva pigliare dalla paura.

— No, no, può star tranquillo. Bestie feroci non ve ne sono.

— Allora vado. Ah! se trovassi il mio babbino, che bella cosa! Addio, Globicefalo.

— A rivederlo, signor Pinocchio. Io non mi muovo dal valico del bacino. Mi ritrova qui. —

Sul fianco della montagna madreporica vi erano qua e là delle scavature, che avevano una lontana idea di viottolo, e che partendo dal valico del bacino, salivano serpeggiando su per il masso.

Pinocchio, svelto come lo scimmiottino color di rosa di allegra memoria, si arrampicò su per l'erta, e quando fu salito un bel pezzo, si voltò indietro per scolpirsi bene in mente la strada.

— Se al ritorno mi sperdessi! — disse fra sè con un po' di tremarella. — Non ci mancherebbe altro, ch'io mi avessi a trovar solo in fondo al mare! —

Ma orizzontatosi sul luogo ove trovavasi il valico del bacino nel quale aveva lasciato Globicefalo, e scolpitosi bene in testa da dove partiva il viottolo, continuò gaiamente a salire su per la costa sottomarina di quella montagna madr - porica.

VII.

**Pinocchio fa conoscenza con un principe,
che gli promette mari e monti.**

Appena Pinocchio fu arrivato alla superficie del mare e si trovò all'asciutto sulla spiaggia, si scosse l'acquà che gli grondava da tutte le parti; e come ebbe scosso l'acqua, suo primo pensiero fu di guardarsi attorno, per vedere dove fosse capitato.

L'isola madreporica, come tutte le altre di tal genere, era piana e rotonda, di poco elevata sul livello dell'acqua, composta di materia calcarea e pietrosa, opera dei noti animalini, e scarsamente coperta di vegetazione.

Sulla spiaggia non c'era nulla. Cioè, ho detto male; qualche cosa c'era. C'era una grotta, dovuta in parte ad un capriccio naturale degli scogli, e in parte creata dalla mano dell'uomo. La grotta, grande come un salottino da lavoro, era lambita continuamente dal mare.

Pinocchio vi entrò, e quando fu dentro disse fra sè:

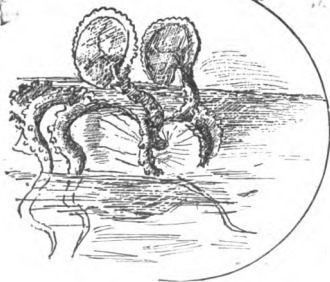
— L'avessi io per camera da letto! Come ci si deve dormir bene in questo guscio!

Poi tornò fuori e cominciò a guardare tutt'attorno nella sconfinata distesa del mare. Ma, al solito, nè di

maestro Geppetto nè della barchettina si vedeva traccia.

— Dove sarà mai entrato il babbo? — domandava Pinocchio a sè stesso. — Che non l'abbia proprio a ritrovar più? Povero babbino! che consolazione sarebbe per lui di sapere che il suo figliuolo si

è pentito, e ora, per ritrovarlo, fa un gran viaggio sotto il mare con due signori delfini, che hanno il servitore e una valigia. Sarei curioso, però, di vedere che cosa ci tengono, in quelle valve di conchiglia.

E Pinocchio era tanto assorto nelle sue fantasticherie, che non si accòrse di un omino grasso e grosso, il quale, avvicinatosi a lui pian piano stava a sentire quanto egli diceva. Il burattino aveva approdato all' isola madreporica dalla parte di levante, e perciò essendo ancora mattina, aveva il sole difaccia. Mentre si faceva ombra con la mano per veder meglio sopra l' immensità del mare, scoppiò ad un tratto in un lunghissimo *ohhh!!* di meraviglia.

Argonauta.

C' era da meravigliarsi difatti, poichè in un attimo era apparsa come per incanto, sulla superficie

delle acque, una vera flottiglia di barche grandi come tazzine da caffè. E non basta. Da ognuna di esse s'inalzarono due belle vele color di rosa di forma rotonda, ed uscirono tre paia di remi lunghi come i ferri da calza. Così equipaggiate, quelle centinaia di navicelle si lasciavano spingere in direzione del vento.

— O da dove saranno sbucate tutte quelle barchine? — osservò a voce alta Pinocchio. — Dicerto quest'isola è il regno delle fate.

— No, mio caro, — si sentì rispondere da una vocina tanto dolce, che pareva impastata con lo zucchero e il miele. — Qui non c'entrano fate nè magie. Quelle barchine che tu vedi, sono tante conchiglie.

— Conchiglie? — balbettò Pinocchio voltandosi tutto d'un pezzo.

La vocina di zucchero e miele usciva da un uomo col viso giallo, coi capelli rossi, cogli occhi verdi, coi denti neri, con un grosso bitorzolo sul naso. Era tanto brutto da far paura, e Pinocchio sarebbe scappato tanto volentieri; ma l'omino giallo lo aveva preso per la manica del vestitino di cuoio di razza con tanta persistenza, che a scappare non c'era da pensarci nemmeno.

— Sì, delizia del mio cuore, — rispondeva la voce melliflua — quelle son proprio conchiglie.

— Un animale anche quello?! — osservò Pinocchio. — Ne ho veduti degli stravaganti parecchio, ma un mollusco che fa da barca, da vele e da remi, mi pare il più strano di tutti.

— Quello, vedi, fanciullo diletto, è l'*argonauta,* detto anche *nautilus,* un grazioso mollusco, che quando viene alla superficie del mare, si volta con l'apertura della conchiglia in alto, inalbera due delle sue gambine o tentacoli, che sono provvisti di un sottile tessuto, e con quelle due vele naturali si lascia trascinare dal vento (1).

— Oh belli, belli! — ammirava Pinocchio, guardando di nuovo quella flottiglia da bambole.

Ma sentendosi sempre tenuto stretto per la manica, si volse all'omino coi capelli rossi e gli disse:

— Ma lei, signore, non stia a perdere il tempo con me. Vada, vada pure per i suoi affari. —

Il burattino si sforzava di usare tale gentilezza,

---

(1) Figuier, *La Vie et les Mœurs des animaux.*

perchè quelli occhi verdi e quel viso giallo gli facevano un così brutto effetto, che non gli pareva vero di essere liberato dal suo interlocutore.

— Perder tempo! Ma che ti pare, delizia mia? Devi sapere che io adoro tutti i ragazzi, e tu specialmente mi piaci tanto; figurati dunque se non mi trattengo volentieri a chiacchierare con te.

— Quand'è così, faccia come crede, — disse Pinocchio scontento, voltandosi di nuovo a guardare colui che diceva di adorar i ragazzi, e questa volta vide certe cose che, secondo il suo poco giudizio, lo tranquillizzarono.

Se l'uomo era tanto brutto da far ribrezzo, indossava però un vestito così ricco, da dar a credere che fosse un pezzo grosso. Portava difatti una giubba di velluto tutta coperta di ricami, catena d'oro, anelli d'oro; d'oro erano i bottoni della camicia, d'oro i bottoni dell'abito, d'oro il pomo del bastone, e d'oro perfino gli occhiali e le fibbie delle scarpe.

A tutto quel luccichìo, Pinocchio rimase abbagliato.

— Questo dev'essere un gran signore — pensò Pinocchio fra sè. E con tale idea, la stretta della manica del vestito gli parve meno dura.

— E tu, ragazzino del mio cuore, da dove sei

sbucato fuori? Io ero qui sulla spiaggia, ti ho visto apparire ad un tratto come gli *argonauti*, ma non ho potuto capire di dove sei uscito.

— Dal mare.

— Davvero? Non me ne sono accorto; — disse l'uomo ricoperto d'oro, che invece doveva essersene accorto benissimo. — Eri forse andato a fare il bagno?

— No signore. Fo un gran viaggio sott'acqua, con tre delfini miei amici. —

L'uomo con i capelli rossi socchiuse gli occhi quasi volesse dire: «Qui ti ci volevo!»

— Sott'acqua, dolcezza mia? Ma non affoghi? — domandò tutto premuroso.

— No, perchè il delfino Tursio, che è un mago, mi ha fatto diventare *antibio*.

— *Anfibio*, vorrai dire — riprese l'omino sorridendo. — Ma questo Tursio, non è un precettore che conduce un giovane Marsovino come figliuolo a fare un viaggio?...

— Sì. Lo conosce?

— E che ha per servitore un Globicefalo che gli porta una grossa valigia?

— Appunto. Lo conosce?

— Io no, — rispose il mellifluo personaggio — ma ne ho sentito tanto parlare, e.... vedi combinazione, avevo un gran bisogno d'incontrarmi con lui.

— Davvero? Niente di più facile. Stasera il signor Tursio torna da una visita, io lo fo salire alla spiaggia, e così ella gli dice tutto quel che vuole.

— No, no, — si affrettò a rispondere l'altro. — Io non ho bisogno di dirgli nulla; ma siccome sono scultore di professione, e devo eseguire una grande

fontana in forma di conchiglia, avrei bisogno di prendere il modello della valigia di Tursio.

— Di quella conchiglia che si chiama.... aspetti.... come si chiama...? *Tre dadi vanno alla pesca.*

— *Tridacna gigantesca,* vorrai dire.

— Sì, come ha detto lei. Ma che diavolo ci tiene il signor Tursio dentro quella valigia?

— Non lo so, nè lo voglio sapere — rispose l'uomo bizzarro rabbuiandosi. — Ci terrà i fazzoletti da soffiarsi il naso. —

Pinocchio, che pare rimanesse soddisfatto della inammissibile supposizione, tornò a guardare gli *argonauti.*

— Senti, dolcezza mia, — continuò l'omino con gli occhiali d'oro, tenendolo sempre pel vestito — se vuoi veder meglio gli *argonauti* vieni un po' più in qua sulla spiaggia; di laggiù, verso il mezzogiorno, col riflesso del sole si scorgono tutti i colori di quel grazioso animale. —

Il burattino avrebbe detto di no, ma rivedendo tutto il luccichìo del suo brutto interlocutore, fece boccuccia e si lasciò tirare.

Mentre camminavano, quello che adorava i ragazzi si mise una mano in tasca e disse al burattino:

— Senti, viscere mie, tu mi piaci tanto, che voglio farti un regalo.

— Un regalo a me? Proprio a me?... — domandò Pinocchio sgranando gli occhi, perchè fino allora i regali non sapeva cosa fossero.

— Proprio a te, gioia bella; — disse lo sconosciuto levandosi di tasca un coltellino e porgendolo a Pinocchio.

— Il manico di questo coltellino è fatto di un certo

avorio che vale oro quanto pesa, e la lama è di un acciaio che costa più dei brillanti. —

Pinocchio, a dire il vero, tutte queste meraviglie non ce le vedeva, ma si acquietò col dire:

— Sarà perchè non me ne intendo; — e con un « grazie » secco secco, si mise subito il coltellino in tasca.

Frattanto, inoltrandosi sempre verso la parte di mezzogiorno, erano arrivati ad un promontorio che sporgeva per parecchi metri verso il mare. Quando Pinocchio e l'omino giallo furono arrivati proprio nella punta, gli *argonauti,* spinti dal vento, erano così lontani, che parevano grossi come formiche.

— Oramai li avevi già visti, caro ragazzino mio, — gli disse il suo strano compagno per consolarlo — raccontami piuttosto, com'è che tu viaggi con questi delfini.

— Per trovare il mio babbo che è andato a cercar me dentro una barchettina piccina piccina. Anzi, mi saprebbe dire lei se l'ha visto il mio babbino?

— Io non l'ho visto, pupilla degli occhi miei, ma posso ritrovarlo, perchè sono un uomo potente: e quello che voglio mi riesce.

— Davvero?

— Io ho al mio comando tutti i soldati di questo regno ed i bastimenti di questi mari. Sai quel che fo, dolcezza mia? Metto in giro soldati e bastimenti, e il tuo babbo si troverà dicerto.

— Il cielo lo volesse! — sospirò Pinocchio proprio di cuore. — Lo faccia, lo faccia subito, signore!

— Sì, gioia mia, ma ci vuol tempo, e se tu parti subito coi delfini, io posso ritrovare il tuo babbo e tu essere chi sa dove.

— È vero! — disse Pinocchio contristato, dandosi una delle sue solite grattatine di capo.

— Bisognerebbe — continuò l' omino con modi sempre più insinuanti — che il signor Tursio aderisse a trattenersi un poco in queste acque, perchè io abbia il tempo di fare le mie ricerche.

— Mi proverò a dirglielo, ma ho paura di non riuscire, perchè ho sentito che ha detto al servitore di voler partire stasera in ogni modo.

— Invece bisogna assolutamente che tu lo induca a restare.

— E se non mi riesce?

— Tutto riesce quando si vuole!

— Gli dirò che c'è un signore il quale mi ritroverà il babbo; e che, essendo scultore, deve fare una fontana con *tre dadi che vanno alla pesca.*

— No, per carità, questo non glielo dire, — interruppe l' uomo misterioso impaurito.

— Perchè?

— Per certe mie ragioni particolari.

— Allora come gli devo dire?

— Gli dirai che un signore.... un....

— Ma se me ne domanda il nome? —

L'uomo che adorava tanto i ragazzi non pareva avesse gran voglia di dire chi era, ma, messo alle strette dall' insistenza del burattino, rispose di mala grazia:

— Gli dirai.... gli dirai.... che mi chiamo il principe Orpelli, che ti ho preso a proteggere, e che voglio ritrovarti il babbo. Se riesci a persuadere Tursio di restar qui, almeno fino a domani, ti fo un altro bel regalo. Anzi, dimmi tu stesso quel che gradiresti di più, ed io te lo porto senza fallo. —

Pinocchio pensò un momento e poi rispose risoluto:

— Vorrei un paio di scarpe forti da poter camminare in fondo al mare senza scorticarmi i piedi.

— Sì, pupilla dei miei occhi, — rispose l'omino che aveva ripreso la sua vocina di zucchero e miele. — Stasera ti regalo un bellissimo paio di scarpe, ma che dico scarpe?, stivali, stivaloni, devono essere; e voglio che siano di ferro, perchè ti durino tutta la vita.

— Oh bene! oh bene! — esclamò Pinocchio, battendo le mani dalla contentezza.

Lì vicino c'era un rigagnolo. Ora tutti sanno che nei rigagnoli ci stanno di casa le rane non solo, ma anche quegli animali microscopici chiamati *infusorii,* che si moltiplicano a milioni di milioni nell'acqua ferma.

Come in qualunque altro posto, anche lì le rane, questi *anfibi* chiamati *batraci,* si sviluppavano uscendo dalle uova in forma di animalini lunghi e senza gambe che si chiamano *girini;* poi a questi animalini erano nate le gambe davanti e quelle di dietro, poi era loro scorciata la coda, e finalmente i girini si erano trasformati in *rane,* del più bel verde che si possa vedere. Fino allora le cose erano procedute sempre nei modi normali, voluti dalla natura, e non c'era mai stato nulla che ridire. Ma quel giorno, non si sa come, non fu già una rana *verde,* che uscì dall'acqua del rigagnolo, ma sibbene una grossissima rana *turchina,* che per strano fenomeno aveva una bella chioma di capelli, e questi capelli erano turchini come l'indaco che la lavandaia dà ai panni del bucato. Una rana come quella nessuno

l'aveva vista mai, e nessuno sicuramente la vedrà mai più, perchè era una rana magica.

Appena fu fuori dall'acqua, cominciò a gracidare tanto forte, che Pinocchio non riusciva più ad udire la voce del principe Orpelli.

— Cra, cra, cra! —

Il burattino per farsi sentire da lui, si mise ad urlare come uno spiritato.

— Dunque stasera vengo a prendere gli stivaloni di ferro.

— Cra, cra, cra! — strillava la rana, che faceva assordire.

— Sì, amor mio, — rispose l'omino tutto contento.

— Cra, cra, cra! *Chi doni prende, sua libertà vende!*

— Rana della malora, lasciaci parlare dei fatti nostri! — saltò a dire Pinocchio, che aveva perduta la pazienza. Raccolto un sasso lo scagliò con quanta forza aveva contro la fantastica bestia.

— Cra.... cra.... cra.... *Chi doni prende, sua libertà vende* — ripetè la rana con una voce acutissima. Poi, guardando con occhio compassionevole Pinocchio, si mise a piangere, si tuffò di nuovo nel rigagnolo e sparì.

— Che lavoro è questo?! — esclamò il burattino che a sentir quel pianto sarebbe rimasto di stucco se non fosse stato di legno. — Pareva tutta la voce della bambina dai capelli turchini. Se non sapessi che è morta e che l'hanno messa sotto il *qui giace,* direi proprio che era lei, che gridava in quel modo. —

Si fermò a guardar l'acqua, ma l'acqua era tutta rossiccia, perchè ci si trovano dentro dei milioni di *infusorii,* i quali col loro colore fanno apparire alle volte dei fiumi verdi, dei laghi rossi, degli stagni neri: la rana però non si vedeva più.

— Non so quel che darei perchè uscisse di nuovo dal rigagnolo, — diceva il burattino che pareva ci fosse inchiodato sopra.

— Caro mio, — gli disse la vocina melliflua — è inutile che tu stia costì. La rana non ritorna perchè le hai tirato il sasso, e gl' *infusorii* a occhio nudo non si vedono. Se tu avessi un microscopio, ti direi di studiare le due grandi classi in cui cotesti animalini si dividono. Infusorii *cigliati* e infusorii *flagelliferi*, ma siccome il microscopio non l'abbiamo nè te nè io, vieni via da cotesto fosso puzzolente, e sta' attento a ciò che ti dico.

— Sono tutto orecchi. Diceva dunque.... i fusi coi cigli e i fusi coi flagelli.... non è vero?.... — chiese Pinocchio distratto.

Quel brutto personaggio aveva frattanto aperta una magnifica tabacchiera d'oro, e dopo essersi empito il naso di tabacco gliela pòrse.

Il burattino, che era sempre col pensiero a quella rana, mise sbadatamente le dita dentro la scatola d'oro, e senza accorgersene se le portò al naso. Ma appena ebbe preso il tabacco, fu preso lui da una gran voglia di starnutire.

Gli starnuti gli uscirono dalla bocca a dozzine, e quando finalmente il misterioso principe si accòrse che gli aveva sfogati tutti, con una vocina anche più dolce di prima, gli disse:

— Senti, Pinocchio del mio cuore, stasera ti porto un paio di stivaloni di ferro che ti dureranno tutta la vita, ma tu devi farmi un piacere.

— E sarebbe? — domandò Pinocchio con modo gentile, perchè da quel momento il suo orrido interlocutore invece di ispirargli avversione, gli aveva, dopo la presa di tabacco, suscitato una incomprensibile simpatia. Che in quel tabacco ci fosse qualche polvere magica e misteriosa capace di influire sulle sensazioni dell'animo?

Pinocchio non saprebbe dirlo, ma è dicerto cosa prudente di non accettare mai nulla da persone sconosciute.

— Bada, non devi dirmi di no, — riprese l'uomo coperto d'oro — perchè il favore che ti chiedo non ti costa nessun sacrifizio, e d'altronde, coi regali che ti fo, non puoi rifiutarti.

— E questo piacere sarebbe?

— Se acconsenti, ti prometto, oltre le scarpe di ferro, che saranno verniciate a lustro, di darti anche un bellissimo paio di guanti, coi quali potrai aprire i ricci di mare senza bucarti le dita.

— Anche i guanti? Allora parrò proprio un signore. Ma questo piacere dunque che cos'è?

— Una cosa da niente, proprio da niente.... Figurati! lasciarmi rilevare il disegno della valigia di Tursio.

— Della valigia coi *tre dadi che vanno alla pesca?*

— Sì, di quella.

— E io che devo fare?

— Portarmi la *Tridacna.*

— Dirò al signor Tursio che me la dia, e se pesa poco.....

— Sei matto! Se gliela chiedi ti dice subito di no.

— Perchè?...

— Perchè.... perchè avrà paura che tu gliela sciupi. Tu, invece, stasera quando tutti dormono, devi prendere la valigia e portarmela fuori dell'acqua. Io la copio, te la rendo, e nessuno sa nulla. —

Pinocchio si grattò il capo.

— E se il signor Tursio se ne accorge?

— Non se ne accorgerà se farai le cose per bene.

— Ma ho visto che quando ci fermiamo, Globicefalo tiene sempre la valigia sotto di sè. Se mentre dorme se ne serve per guanciale e ci mette sopra il capo, allora come posso fare?

— E tu piglia un sasso grosso come la *Tridacna,* fallo scivolare adagino adagino sotto la testa del servitore, e leva la conchiglia. —

Altra grattatina di Pinocchio.

— Insomma, io ti ricolmo di regali, io ti ritrovo il babbo: tu non puoi dirmi di no. Se mi fai questo piacere, i guanti che ti porto stasera avranno, nientemeno, i bottoncini d'oro e i polsini di pelo. —

A sentire dei bottoncini d'oro e dei polsini di pelo, Pinocchio non potè più resistere.

— Lo farò; — disse con un sospiro — ma a patto che i bottoncini d'oro sieno anche agli stivali.

— Ci saranno, — rispose l'altro tutto contento.

— E che ce ne sieno almeno sei per scarpa.

— Ce ne saranno otto.

— Otto? Allora gliela porto dicerto. —

E s'incamminò per tuffarsi in mare; ma poi, preso da uno scrupolo, tornò indietro e disse a quello che si faceva chiamare principe Orpelli:

— Ma si sciuperà quel che c'è dentro alla valigia?

— Io mi occupo del difuori non del di dentro, — rispose lui con mala grazia.

— Dunque gliela porto.... Ma, me la renderà subito?

— La tengo appena il tempo di rilevare il disegno e te la rendo.

— Però.... ecco.... vorrei....

— Oh, insomma! Meno difficoltà! Se mi porti la valigia ti farò i regali e ti troverò il babbo, e dopo trovato gli darò da lavorare e lo farò diventar ricco, ricco come un principe, come un imperatore; se invece non me la porti, bada, Pinocchio, nè babbo nè regali. —

E datagli una forte spinta dalla sommità del promontorio, lo buttò a capofitto in mare.

Il burattino mentre sprofondava nell'acqua che in quel punto era altissima, sentiva ancora la voce dell'omino giallo, non più dolce, ahimè! ma aspra e minacciosa, che andava ripetendo:

— Bada, Pinocchio, nè babbo, nè regali. —

E lui con un sospirone tanto grosso da far scappare certe acciughe argentate che guizzavano allegramente come i ragazzi quando escono dalla scuola, borbottò:

— Eh!... se non fosse pei guanti coi polsini di pelo!... —

VIII.

Per colpa dei punti cardinali Pinocchio fa un viaggio involontario e si fa portare in una bizzarra carrozza a quattro cavalli.

Giù.... giù.... giù.... Pinocchio sprofondava nel mare in linea retta, come un sasso gettato da una finestra.

E qui giova ricordare che siamo intesi di considerarlo come un ragazzo in carne e in ossa, e che di legno avesse solo la buccia; altrimenti, se fosse stato tutto di legno non sarebbe affondato mai, e per galleggiare non avrebbe avuto bisogno d'essere portato sul dorso dei delfini.

Quando finalmente toccò il fondo, guarda di qua, guarda di là.... oh cieli! non c'era più ombra nè del valico che introduceva al bacino, nè di Globicefalo che aveva promesso di aspettarlo.

Pinocchio provò un vero spavento e credette daccapo alla magìa; ma la magìa, sia detto a sua lode, stava tutta nella sua scapataggine e nella sua asinità. Difatti, se appena appena ci avesse pensato un poco, si sarebbe accorto facilmente che per salire all'isola madreporica si era arrampicato su di un viottolo dalla parte del bacino; che, sbucato dall'acqua, si era trovato davanti ad una bella grotta, e che tale grotta in quell'ora mattutina aveva il sole difaccia.

Il meno istruito dei miei lettori ha compreso a volo che il burattino era salito dalla costa orientale dell'isola.

Ma poi Pinocchio era stato condotto dall'omino giallo lungo la spiaggia sopra un promontorio sporgente in mare, e poco più tardi, da quella punta il signor principe Orpelli lo aveva con pochi complimenti, ma con una solenne rincalcata, fatto precipitare nell'acqua.

Ora bisogna sapere che il promontorio non era più lungo la costa di *levante,* sibbene in quella di *mezzogiorno;* ma se al burattino aveste domandato dove si trovano i *punti cardinali,* c'era il caso di sentirsi rispondere che stanno vicino al papa; per la qual cosa quando il nostro somarissimo eroe fu in fondo al mare perse addirittura la tramontana, e per la paura fu preso da un tremito tanto forte, che i ginocchi di legno battendo l'uno contro l'altro parevano il tamburo scordato quando accompagna un trasporto funebre.

— Oh povero me! — esclamava Pinocchio piangendo come una vite tagliata. — E ora che cosa faccio? Arrampicarmi su questo macigno dritto come un muro.... sarebbe lo stesso che voler dare la scalata al campanile di Giotto. E rimanere sott'acqua?... Misericordia! C'è tutt'una popolazione di pesci che passeggia tranquilla in casa sua, e che a inghiottire me ci metterebbe la stessa fatica che io ho durata stamattina a ingozzarmi quelle ostriche, che, non fo per dire, ma erano proprio squisite. —

Difatti gli passavano a fianco immensi *tonni, razze* smisurate, che, senza considerare la coda si sarebbero potute prendere per ventagli da giganti; gli striscia-

vano sul capo orridi *uranoscopi,* specie di pesci persici che hanno gli occhi nel cranio e quindi non vedono altro che le cose poste sopra di loro. Fortuna che Pinocchio era di sotto, altrimenti....

— Qui non sono al sicuro! — diceva fra sè, mentre le gambe parevano, per la tremarella, essersi convertite in gelatina. — Se a questi pesci salta il grillo di avvicinarmi, son bell'e fritto. Oh potessi ritrovare il mio Globicefalino! —

Preso dallo spavento si diede a correre all'impazzata di qua e di là, ma sempre per quella sua ignoranza dei punti cardinali, invece di dirigersi a sinistra, che da quella parte sarebbe ritornato verso il bacino, volse a destra andando, come si suol dire, a Roma per Mugello.

E voleva correre, il povero burattino, ma non gli riusciva, perchè con quel fondo del mare così roccioso e ineguale, e con le sue misere scarpucce di scorza d'albero, ormai divenute logore da quando il buon Geppetto gliele aveva fabbricate, sentiva molto male ai piedi, e dal gran male borbottava fra sè:

— Almeno avessi gli stivaloni di ferro dell'omino giallo! —

Ma siccome gli stivaloni di ferro non ce li aveva, tirava avanti zoppicando e inciampando ad ogni momento.

— Che diavolo c'è qui? — borbottò di malumore, nel momento che il piede urtava in un corpo duro come un sasso.

Separò con le mani certe erbe folte e vischiose, e fra le foglie di esse trovò una grossissima tartaruga.

— Oh tartaruga fortunata! — sospirò Pinocchio

— almeno tu, dentro cotesta carcassa resistente, sei più sicura che dentro un baule! —

Quel pacifico rettile che si porta la casa con sè, se ne stava tutto rannicchiato sotto le erbacce e schiacciava un sonnellino che gli andava in tanto sangue. Se l'idea di sapersi abbandonato negli abissi marini non avesse messo in corpo a Pinocchio una terribile angoscia, chi sa come si sarebbe trattenuto a baloccarsi con quella povera bestia; ma tant'è: come il lupo perde il pelo e il vizio mai, così Pinocchio, per quanto si trovasse in una terribile condizione, non potè resistere alla voglia di pigliare la tartaruga per le gambe didietro e rivoltarla a pancia all'aria. E quella poverina a dimenar le gambe disperata, ad agitar la testa, e ad arricciare la coda; ma sì, era

tutto tempo perso, perchè le tartarughe, quando sono in quella positura, non si possono più rivoltare; anzi, in certi paesi, appena i pescatori le hanno tirate fuori dall'acqua, le mettono col ventre in su perchè non scappino, e non c'è pericolo che se ne vadano

da sè, neppure se sono lasciate lì, sole, sulla spiaggia anche fino all'indomani.

Per il burattino quella era una distrazione in tanta inquietudine, e scoperto fra l'erbe compatte un altro guscio grande come il primo, stava per rivoltare anche quello; ma cerca la testa, cerca le gambe e la coda non le potè trovare.

— Che abbia rannicchiato il corpo tutto dentro? —

Introdusse le mani nel guscio, ma il guscio era vuoto. L'animale doveva essere morto da gran tempo, e lì c'era rimasta solamente la sua corazza, che sarà stata lunga quasi un metro.

— Guarda che bell'astuccio che hanno queste bestie! — osservò Pinocchio.

E mentre esaminava il guscio di tartaruga, gli venne fatto di alzare il capo, e nell'alzare il capo scòrse.... ahi vista orrenda!... un colossale *pesce martello*, che stava per scagliarsi furibondo sopra di lui.

Di quel pesce nessuno gli aveva detto il nome, ma lo capiva anche troppo da sè.... oh! se lo capiva, poichè quel pesce cartilaginoso che insieme ai *pesci cani* e ai *pesci sega* appartiene al genere degli *squali,* ha una forma così particolare che si riconosce subito anche da un somaro, come il nostro burattino degnissimo. Difatti, quella testa allungata dalle parti, che pare un pezzo di trave ficcato per traverso in cima ad un fuso, assomiglia tanto ad un colossale martello, che davvero questo nome non poteva essergli più appropriato.

Sebbene quel *pesce martello* non fosse dei più grossi, perchè sarà stato lungo poco più di un metro, mentre ve ne sono perfino certi che arrivano a sei metri, pure c'era da aver paura anche di lui, perchè

quella massa grigiastra si avvicinava a bocca spalancata, e gli occhi neri, circondati d'un'iride d'oro, che si trovano in cima ai bracci del martello, brillavano di felicità per la speranza di gustare la carne sconosciuta di un burattino di legno.

— Misericordia! — esclamò Pinocchio chiudendo gli occhi, e buttandosi tutto tremante a bocconi per terra. — Ora il pesce mi arriva.... mi è sopra.... mi addenta.... una.... due.... tre.... son bell'e divorato. —

Ma quando già parevagli di sentire lo scricchiolio che avrebbe fatto la sua buccia di legno fra le tre file di denti che lo spaventoso squalo ha in ogni mascella, il burattino si accòrse che i minuti secondi si succedevano senza che lo squalo lo afferrasse.

— Che gli abbia rimorso tutto ad un tratto la coscienza di divorare un innocente come me, e non

voglia rendersi colpevole di un *burattinicidio?* — domandava Pinocchio a sè stesso, sempre ad occhi chiusi.

Ma accorgendosi che il tempo passava, e che il *pesce martello* non aveva coraggio di affrontare lui, fu lui che ebbe il coraggio di.... aprire gli occhi, e invece di trovarsi, come credeva, lo squalo avventato addosso, lo vide invece in lontananza che se ne partiva per una opposta direzione. Però si scorgeva chiaro che il *pesce martello* se ne andava a malincuore, proprio per forza, tal quale come un ragazzo quando ha preso la bizza di volere per forza un balocco visto in una bottega di giocattoli, e la mamma che non vuol spendere, piglia il figliuolo per un braccio e se lo trascina via.

— O come mai si allontana? — pensava il burattino senza capirne nulla.

Guardando allora sotto al ventre dello squalo, vide che gli si erano attaccati per la testa due pesci di colore scuro, che lo tiravano con quanta forza avevano.

Pinocchio non sapeva di che specie fossero, ma io che lo so, lo posso spiegare ai miei lettori. Questi pesci, chiamati *remora* hanno sul cranio una specie di piatto ovale spiaccicato, detto *scudo,* con cui si attaccano ai pesci più grossi di loro, e così senza durar fatica si lasciano comodamente rimorchiare, quando invece non prende loro il ghiribizzo di trascinare dove lor pare e piace l'animale a cui si sono appiccicati.

Questa proprietà curiosa del *remora* avrebbe assai divertito il burattino; ma nello stato d'animo in cui si trovava, non poteva certo ridere dei pesci che si prestano a far da bestie da tiro agli squali.

— Oh Dio! che devo fare? Qui sono in gran pericolo! — diceva piangendo e disperandosi.

Quasi per istinto cercò di rifugiarsi in una fessura di roccia; ma ci aveva appena introdotto un piede, che si sentì tirar via la scarpa di scorza d'albero da una robusta tanaglia, mentre due occhi posti in cima a due lunghi bastoncini giravano minacciosamente da tutte le parti.

Era una grossissima *aragosta* che se ne stava appiattata ad aspettare che un'ostrica, di cui è ghiotta, aprisse sbadigliando le sue valve, per far di lei una gustosa colazione. L'aragosta disturbata nel suo quieto ricovero, aveva punito il disturbatore col levargli una scarpa.

Pinocchio poteva ringraziare davvero il suo angelo protettore se l'aragosta si era contentata solamente della scarpa, perchè, con le potenti tanaglie di cui è provvista, avrebbe potuto staccargli il piede addirittura, con la stessa fatica che metterei io a staccare il picciuolo d'una pera.

E come se col disturbare l'aragosta il nostro burattino avesse fatto offesa mortale a tutti i nobilissimi abitatori di quelle acque, da ogni crepaccio, da ogni fenditura, di sotto ad ogni pianta marina sbucarono fuori i più mostruosi **Crostacei** che popolino gli scogli del mare. Si avanzavano minacciosi, pronti a combattere, agitando in alto le loro tanaglie, e facendo scricchiolare le loro pinzette.

Tutta quella legione di bestiacce osservava attentamente Pinocchio prima di assalirlo, perchè i crostacei sono furbi e prudenti; non si arrischiano a impegnare combattimento altro che quando sono sicuri di avere a che fare con un nemico più debole; ora

il burattino era un nemico così nuovo per loro, che tutti i *Brachiuri* e *Macruri* sbucati fuori dagli scogli

ci pensavano bene prima di avventarglisi addosso.

Ho detto *Brachiuri* e *Macruri?*

Che questi nomi, lettori belli, non vi alleghino i denti, per carità. I *crostacei,* voi lo sapete non sono nè pesci, nè molluschi, ma animali rivestiti di una crosta dura, muniti di cinque o sette paia di gambe (se ne aveste voi tante, chi sa che corse fareste), animali che hanno il sangue bianco, invece che rosso, e la cui testa è così confusa col

tronco, che non si distinguerebbe da che parte si trova, se non ci si vedessero due brutti occhiacci, una boccaccia più brutta che mai, e due antenne che potrebbero scambiarsi per corna addirittura.

Ma poi, credete a me, tutti i rispettabili signori *Brachiuri* su per giù sono quelli stessi che in lingua volgare si chiamano *granchi,* e i degnissimi signori *Macruri* sono all'incirca quel che io e voi chiamiamo *gamberi.*

Ce n'è fra di loro tante specie diverse, lo so; ma in fin dei conti, per voi che non ve ne intendete, c'è poca differenza.

I crostacei son tutta roba indigesta allo stomaco quando si mangia, e orrida alla vista quando ci capita sotto gli occhi.

Figuratevi il povero Pinocchio come rimase, a vedersi dattorno quell'esercito d'animalacci. Non sapeva proprio da che parte svignarsela.

Se si voltava a destra, la bocca spalancata di una *Dromia Pelosa* pareva non aspettasse che un cenno per avventarglisi addosso; se si volgeva a sinistra, le pinzette adunche di una *Partenope orrida,* il più brutto macruro che sia stato creato da Domineddio, gli lisciavano il vestitino con tanta grazia da farvici degli sdruci lunghi un palmo; se camminava di fronte, due bastoncini si drizzavano verso di lui, e la cima di quei bastoncini, lo credereste?, erano gli occhi di un altro granchio, gli occhi torvi, pieni di paurose minaccie del granchio *Gelasimo;* se poi si spiegava all'indietro, le antenne smisurate di un'*aragosta* mostravan desiderio di passargli una rivista minuta dentro le orecchie, tal quale come certe mammine amanti della pulizia, fanno ogni giorno ai loro figliuoli.

— Servo umilissimo di lor signori, — disse il burattino con tono cerimonioso, levandosi il cappello a quell'esercito di *crostacei.* — Ecco, per favore, proprio per favore speciale, non potrebbero lasciarmi passare? Ho fretta, capiranno, sono aspettato.... e.... —

Ma a questa preghiera, fatta con tutta l'urbanità possibile, i signori crostacei non ebbero la compiacenza di rispondere nè ai nè bai.

Eppure io, che il galateo dei crostacei lo conosco a menadito, so che insegna, come ogni altro galateo dell'universo, che quando una persona vi chiede un favore con tanta buona grazia, il meno che possiate fare è di dirle di no; ma almeno anche questo *no* fateglielo sapere, affinchè si possa regolare come vuole.

Invece quei signori *Brachiuri* e *Macruri,* rimanevano lì intontiti davanti a Pinocchio, a guardarlo con quei loro occhi a bastoncino, senza degnarsi neppure dirgli: arri là, per quanto il povero burattino si rompesse il fil delle reni a strascicare inchini e salamelecchi. Ma era tutto tempo perso, tanto che sarebbe indispensabile fabbricare un proverbio speciale per la circostanza, che sentenziasse presso a poco così:

Se a' crostàci pretendi esser cortese,
Ci rimetti fatica, tempo e spese.

Mentre dunque le brutte bestie stavano alle vedette per avventarsi su quella pietanza di nuovo genere, si fece avanti dalla sua fessura il granchio *Gelasimo,* della famiglia di quelli che hanno una tanaglia grossa e l'altra piccina, e pareva che dicesse:

— Se c'è un buon boccone, ne voglio la mia parte anch'io.

Ma gli altri crostacei lo guardavano di traverso come dire:

— Noi ci siamo prima di te: guai se ti azzardi a levarci la nostra colazione! —

Difatti, mentre l'ultimo arrivato, più frettoloso degli altri, si avvicinava a grandi passi, una *Partenope orrida* lo afferrò per una zampa, e una *Dromia pelosa* per un'altra. Il *Gelasimo* quando si vide preso prigioniero a quel modo, che cosa credete voi che facesse? Forse che cercasse di rivoltarsi? Neanche per ombra. Da sè stesso, con un coraggio che nè io nè voi avremmo dicerto, si staccò arditamente le due gambe che erano tenute strette dalla *Partenope* e dalla *Dromia* e se ne andò, soffiando come un mantice, a ricacciarsi nella sua tana.

Non crediate, amici miei, che il mio granchio fosse un eroe, perchè preferì perdere parte del suo corpo, piuttosto di rimaner prigioniero.

Se si amputò due gambe con tanto coraggio, lo fece perchè i *crostacei* sanno che perduta una gamba gliene rinasce un'altra, come ai ragazzi quando si tagliano i capelli, rispuntano loro più forti che mai.

Ho detto anche che il *Gelasimo*, mentre si ricacciava nella sua fessura, soffiava come un mantice. E perchè soffiava? chiederete voi. Perchè i crostacei, volete ridere? respirano non dalla bocca e dalle narici come ogni persona per bene, ma nientemeno che dai piedi.... Sissignori, dai piedi; e quel povero *Gelasimo*, con due piedi di meno, respirava male come noi, quando per l'infreddatura abbiamo il naso intasato.

Pinocchio fino allora i *crostacei* li conosceva appena di nome. Aveva avuto fra mano, è vero, il *Paguro*, quell'animalino pauroso che si maschera da

mollusco, ficcando le parti di dietro dentro una conchiglia; e il *Limulo,* quel crostaceo rotondo e spianato, che somiglia a una ventola un po'rigonfia.

Con questi due ci avrebbe preso confidenza, ma tutti quei *Brachiuri* e *Macruri,* sbucati ad un tratto dalle fessure degli scogli, avrebbero fatto rabbrividire anche un burattino più coraggioso di Pinocchio.

— Oh povero me! che debbo fare? Se fosse viva la mia fatina dai capelli turchini mi proteggerebbe, ma è morta, e io mi trovo qui solo solo.... abbandonato! E vero che sono di legno, ma questi signori hanno certe armi da sfondare anche il ferro. Fossi come la tartaruga! Quella almeno col suo guscio.... Oh che bella idea! — disse tutto ad un tratto dandosi uno scappellotto. — Perchè non fo come il *paguro* anch' io? Una conchiglia tanto grossa da poterci entrar dentro, non la posso trovare, ma c'è quel guscio vuoto di tartaruga, che par fatto apposta per me. —

E senza perder neppure un minuto, il burattino si introdusse dentro la corazza della tartaruga come sarebbe entrato dentro un sacco senza fondo; e ci si rannicchiò tanto bene, che gli usciva fuori solamente la punta del naso e la punta dei piedi.

— Maramèo, signori Crostacei; ve l'ho fatta! — disse il burattino mettendosi il dito pollice sul suo rispettabilissimo naso e agitando gli altri quattro, a modo di canzonatura, continuò: — Ora, care signore aragoste, venite un po' dentro questa casina che è dura come il ferro, ad acciuffarmi con le vostre forbiciaccie. Ora non mi fate più paura, no, brutte ghigne senza collo. —

E i crostacei, a sentir dire tutti questi complimenti che facevano?

Dovete sapere che i *palpi,* ossia la antenne dei crostacei, sono certi organi curiosi che in cima hanno il senso del tatto, e alla base l'udito e l'odorato; sarebbero, come chi dicesse, gli orecchi, il naso e le dita dei granchi e dei gamberi. Quei signori, a vedere Pinocchio scomparire dentro il guscio, erano rimasti meravigliati. Giravano attorno in tutti i sensi i loro bastoncini che sono gli occhi e roteavano le antenne tastando, annusando, ascoltando.

Quel burattino di legno, quell'animale di un genere nuovo, era sfuggito loro dinanzi. Stettero un bel pezzo a guardarlo, e quando si furono persuasi di non poterlo più acciuffare, si rifugiarono adagio adagio nelle loro fenditure.

— Rendimi la mia scarpa! — ordinò Pinocchio all'aragosta; e afferrata la misera calzatura la tirò a sè con tanta forza, che il crostaceo, non aspettandoselo, la lasciò andare.

— La ringrazio della sua gentilezza, — disse il burattino facendole tanto di cappello, mentre quella spariva dentro una fessura.

Però, dopo mezz'ora che si era rannicchiato nella corazza di tartaruga, cominciò ad accorgersi che rimanendo in eterno lì dentro, la *casina* di ferro poteva benissimo trasformarsi in *cassina* da morto.

— Qualche cosa bisogna che tenti per ritrovare Globicefalo — diceva fra sè. — Ma uscir di qui dentro.... fossi matto, perchè il pesce martello mi pigli daccapo per un chiodo, e venga a battermi sulla capocchia. Vediamo un po': il paguro si porta dietro bravamente la conchiglia in cui si è rifugiato; perchè non posso fare altrettanto anch'io con questa corazza? —

Allora ad una per volta, timido, pauroso, proprio come la tartaruga di cui aveva preso il guscio, il burattino mise fuori le gambe, poi le mani e finalmente la testa. Si provò ad alzarsi in piedi.... Impossibile! la corazza gli cascava di dosso: si provò a strisciare carponi come l'animale che voleva imitare.... inutile, non gli riusciva.

— Anche questa non va, — disse rannicchiandosi daccapo. — Peccato! ci sto così sicuro qui dentro: mi par d'essere in una portantina o in una carrozzina; non mi ci manca che il cavallo!... Un cavallino che mi portasse in giro a veder di ritrovare questo scellerato valico del bacino dove mi aspetta Globicefalo, sarebbe la mia fortuna. Ah se avessi un cavallo! potrei viaggiare senza pericolo. —

Mentre sospirava in questo modo, scòrse a poca distanza quattro pesci, somiglianti perfettamente a quei due che poco prima si erano attaccati sotto il ventre dello *squalo martello.*

— Ah se potessi!... che bella idea! — borbottò fra i denti.

Allora impostosi un gran coraggio, si alzò d'improvviso, e sorreggendosi la corazza con le mani perchè non gli cascasse, si fece dappresso ai pesci *remora,* che, tutti occupati com' erano a razzolare col muso sotto l'erba per trovare dei gamberini da mangiare, non facevano attenzione a Pinocchio; e quand' anche lo avessero visto, affogato dentro quella corazza, così a occhio e croce si poteva benissimo prendere per una vera e propria tartaruga.

Tal quale come i ragazzi trattengono il fiato quando si avvicinano al fiore ove si è posata una bella farfalla, il burattino si accostava ai pesci *remora.*

Appena ci fu tanto prossimo da toccarli, si piegò adagio adagio sopra di loro in modo che lo stomaco,

diremo così, della corazza, posasse sopra la testa dei pesci.

Pareva che quei cari animali non aspettassero altro; appena si sentirono appoggiare sul capo il guscio di tartaruga, vi si appiccicarono con lo scudo che hanno sopra al cervello con tal forza dandogli una zuccata di sotto in su, che l'orlo della corazza, ur-

tando il mento del burattino, gli fece dare un tremendo morso alla lingua.

— Ahi! — fece Pinocchio, che si mise a sputare, credendo di essersene staccata un pezzettino; ma per fortuna il dolore era tanto e il male era poco; e quand'anche fosse stato molto, egli non ebbe tempo di sentirlo, perchè i pesci *remora,* che pare avessero finito di far colazione coi gamberini, s'inalzarono bravamente per aria.... cioè.... per aria no, perchè si era negli abissi del mare; dirò dunque, s'inalzarono bravamente nell'acqua; ed essendo grossi e vigorosi, si assoggettarono di buona grazia a far da bestie da tiro, portando senza fatica sopra la testa il guscio di tartaruga ripieno di Pinocchio, come un cuoco porterebbe un pasticcio di pasta frolla ripieno di fegatini di pollo o di crema e panna montata.

In antico si credeva che i pesci *remora* fossero tanto forti da arrestare le navi e da tirarle, e li chiamavano perfino *fermanavi* e *piloti.* Questo è esagerato, ma quattro di quei pesci possono benissimo sostenere un guscio di tartaruga. Difatti i pescatori per prendere le testuggini, sapete che cosa fanno? Legano con una corda un *remora,* che hanno conservato vivo, lo gettano in un punto del mare ove sanno esservi le tartarughe, e lui da persona compiacente corre subito ad attaccarsi alla prima in cui inciampa. I pescatori allora lesti lesti tirano a sè la corda e pigliano in tal modo la tartaruga col *remora* attaccato.

— Evviva! Eccomi in carrozza volante! — gridava Pinocchio battendo le mani. — Ora son proprio un signore. Un equipaggio come il mio non ce l'ha nemmeno un principe.

Se egli avesse saputo la Storia sacra si sarebbe potuto paragonare al profeta Elia quando fu portato nelle nuvole da un carro di fuoco. E la parte di Eliseo chi la rappresentava in questo caso? La parte di Eliseo la fecero quei cari crostacei, che a vederlo volar via a quel modo dentro il guscio di tartaruga, devono essere rimasti con un palmo di naso.

IX.

Pinocchio continua il suo viaggio, ed è tormentato da certe formicole di fuoco che non si vedono.

Fino allora Pinocchio era stato in preda all'angoscia la più grande, ma poi, come succede nelle persone paurose, che quando mettono fuori un po' di coraggio divengono ardite fino alla temerità, il burattino di legno si affacciò tranquillamente col capo e colle mani al suo guscio di tartaruga, come se stesse ad una finestra a veder passare la processione; e afferrato un fuscello lungo e sottile, se ne serviva a guisa di frusta.

— Ohp! Ohp! Ohp!! Cavallini.... al trotto.... cavallini al galoppo! — gridava allegramente, mentre i pesci *remora* si sollevavano sempre sull'acqua e filavano in avanti a tutta corsa, come i cavalli di un *fiacre* quando si sentono piovere sul groppone le frustate del cocchiere, che s'accorge d'aver fatto tardi all'arrivo del treno.

Così al nostro Pinocchio pareva di essere in casa sua. Difatti non era ormai una bestia marina anche lui?

Da quel momento, non guardò più con l'occhio della paura i pesci che gli passavano vicino. Anzi,

giunse a tanta arditezza, da regalare una frustata a una *bandoliera* dalle natatorie nere (un bellissimo pesciolino a vaghi colori, con le pinne così allun-

Pesce Luna
(Vedi a pag. 41)

gate in punta ricurva, che somiglia tutto ad una falce); poi di tirar la coda ad una *pitonessa,* quel bruttissimo pesce che ha la testa piena di bitorsoli e spigoli, e di dare uno schiaffo solenne alla *scorpena orrida,* la più brutta triglia che guizzi nelle acque del mare.

Intanto i pesci *remora* salivano e correvano in linea obliqua come il capriccio li portava. Quando Pinocchio si accòrse di essere a pochi metri dalla superficie del mare, respirò di contentezza:

— Almeno quando sarò su, potrò dir addio alla

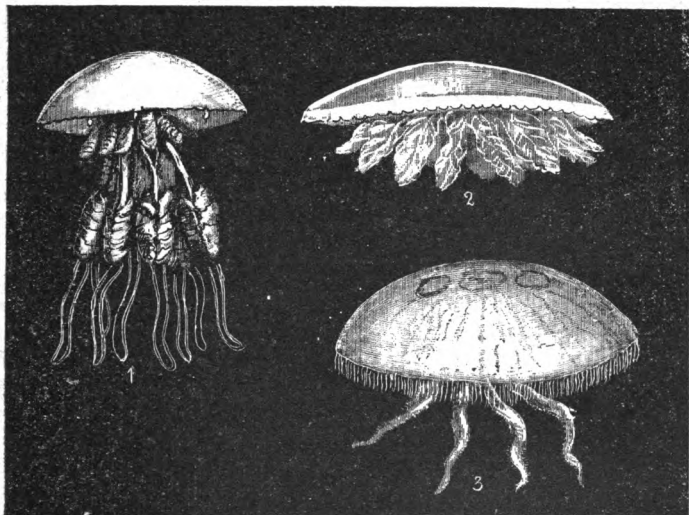
carrozza ed ai cavalli, e raggiungerò a nuoto la riva dell'isola medreporica, dalla parte dove c'è quella bella grotta. —

Mentre stava alle vedette per poter cacciare il capo fuor dell'acqua, diede in una grande esclamazione di stupore. Da quando era coi delfini, come sapete, delle esclamazioni ne aveva messe fuori parecchie. E dire che da principio si era lasciato sfuggir di bocca: — Che ci può essere di bello da vedere in mare? Chi sa che noia! —

Ed invece ogni momento si trovava dinanzi a nuove meraviglie.

Sospesi alla superficie dell'acqua vi erano migliaia di funghi; ma il curioso è che i funghi erano trasparenti, di mille fogge e di cento colori svariati. Quali avevano la forma di una gran cupola rotonda, da parer una bolla di sapone tagliata nel mezzo, e di sotto a questa cupola uscivano ghirlande, pendagli, filamenti lunghissimi e delicati coi riflessi d'argento; quali parevano veri ombrelli da sole, ma ombrelli di gelatina; altri dalla forma di scodelle smerlate e voltate all'ingiù con lunghe code di capelli luminosi, da cui si sprigionavano riflessi di smeraldi e di zaffiri. Altri poi, nessuno avrebbe osato dire che non somigliassero a veri e propri vassoi da mettersi in tavola, ai quali non mancava nemmeno il suo bravo cavolo nel mezzo, ma anch'essi voltati per disotto. E tutta questa selva di cupole cristalline si muoveva blandamente, lasciandosi cullare dalle onde tranquille, mentre le ghirlande, i pendagli, i filamenti svolazzavano e si attorcigliavano capricciosi con moti bizzarri e vivaci. E i raggi del sole pareva si divertissero a far scintillare di tutti i colori dell'arco-

baleno quella creazione infinita, quel vero diluvio di prodigiose bellezze.

Pinocchio era rimasto incantato, a bocca aperta, perchè quel campo di funghi di vetro visti per disotto, e che si estendevano l'uno accanto all'altro fino a perdita d'occhio, era uno spettacolo da far rimanere di stucco anche un personaggio più sapiente del nostro burattino.

1. Rizostoma di Aldovrandi. — 2. Cassiopea d'Andromeda.
3. Aurelia auricolata.

— O quelle belle cosine, per esempio, che roba saranno? — provò il desiderio di esclamare.

Se in quel momento il signor Tursio fosse stato presso di lui, avrebbe potuto rispondergli che le belle cosine erano *Meduse,* zoofiti, anch'essi dell'immenso

gruppo dei polipi. Avrebbe potuto dirgli che ve ne sono di moltissime specie, quali la *Aurelia auricolata,* la *Cassiopea d'Andromeda,* la *Rizostoma Aldovrandi,* e cento altre, tutte con nomi difficili a pronunziarsi, e peggio ancora a tenersi a mente.

Avrebbe potuto spiegargli che le *Meduse* non posseggono affatto parti solide; sono, come chi dicesse, acqua condensata. Difatti, quando se ne pigliasse una, e, messa sopra una carta sugante, si lasciasse seccare al sole, la *Medusa* svaporerebbe a poco per volta, senza che sulla carta ci rimanessero nè ossa, nè cartilagini. Avrebbe potuto aggiungere infine che di queste graziose bestiuole se ne trovano delle piccine come un soldo e delle larghe come una macina da molino.

Ma Pinocchio che non aveva lì pronto il signor Tursio a dargli tutte queste nozioni, si contentava di guardare, pieno di stupore, le vezzose creature, e desiderava che ai suoi cavallini saltasse il ticchio di avvicinarsi a quel campo sterminato di funghi, per osservarli più da vicino.

— Se ne potessi pigliare uno! — diceva Pinocchio spenzolandosi dal suo guscio di tartaruga.

I quattro pesci *remora,* come se fossero stati davvero due pariglie di cavallini intelligenti, si avvicinarono, per contentare il burattino, alla numerosa legione di ombrelli cristallini, così fragili e graziosi, e senza esitanza ne inghiottirono otto o dieci, tanto per dare il buon giorno alle signore *Meduse.*

Pinocchio, per imitare l'esempio datogli dai cavallini, distese la mano ed acciuffò risoluto i filamenti o bracci di una *Rizostoma,* che pareva proprio una bolla di sapone tagliata in due, dal cui mezzo partissero tanti baccelli di bellissimo colore violetto.

Ma, come risoluto l'aveva afferrata, così altrettanto risoluto la lasciò andare.

— Ahi, ahi! — disse scotendo vivamente la mano. — Che cos'è questa? Punge come l'ortica! —

Pinocchio, nella sua ignoranza, aveva trovato la vera parola per qualificare la sensazione che fanno provare certe *Meduse*. Quando si tocca quel bel corpo lucido e trasparente, si prova un forte bruciore unito ad acute punture, tal quale come quando in campagna si mette, senza avvedersene, la mano sopra un cespo di quella brutta erbaccia. Difatti le *Meduse* sono chiamate dai pescatori *Ortiche di mare.*

— Cari i miei funghi d'arcobaleno, — disse Pinocchio facendo alle *Meduse* una profonda scappellata con la sua *Carenaria vitrea* — siete tanto bellini, ma non fate per me. —

In quel momento i pesci *remora* erano saliti alla superficie del mare.

— Oh! se Dio vuole, ora vedrò quanto son lontano dall' isola madreporica — pensava Pinocchio che, affacciato alla sua casa di tartaruga, potè finalmente mettere il capo fuori dell'acqua.

Ma.... guarda di qua, guarda di là, sulla sterminata distesa del mare non riuscì a vedere che cielo ed acqua.

— Dov'era l'isola madreporica?

I pesci *remora* avevano camminato tanto, che l'isola non si vedeva più, e quel che era peggio, stava per scatenarsi sul mare una burrasca furiosa. Le povere *Meduse,* spaventate dall' avvicinarsi della bufera, si ristrinsero, si aggomitolarono e si lasciarono cadere nella profondità del mare. In un attimo il campo sterminato di funghi cristallini si era inabissato.

Certi grossi nuvoloni, simili a balle di ovatta nera, correvano di galoppo come se fossero inseguiti, e si abbassavano tanto, da toccare quasi l'acqua. Le onde invece si alzavano minacciose con certe creste bianche più impertinenti di quelle di un gallo, e pareva volessero dare delle zuccate alle balle d'ovatta.

Frattanto un vento impetuoso fischiava a mo' di un esercito di locomotive unite assieme, e dando schiaffi a dritta ed a manca alle acque inviperite, le faceva mugghiare come migliaia di mucche a cui si sieno levati i vitellini.

— Altro che andare a nuoto! — disse Pinocchio in presenza di quella bufera. E si affrettò a raggomitolarsi anche lui dentro il suo guscio.

Pare che neppure alle due pariglie di cavalli piacesse punto tutto quello scatenìo, perchè, dati bravamente dei vigorosi colpi di coda, si tuffarono a precipizio per andare a cercare la calma sotto l'acqua; perchè, se nessuno ve lo ha detto finora, ve lo dico io: nel mare accade così. Alla superficie infurierà, per esempio, una burrasca da far ballare il trescone al bastimento più lungo che si conosca, e pochi metri più sotto, l'acqua sarà calma e tranquilla come quella della catinella dove vi lavate il viso la mattina.

— Ma che non lo abbia da trovare proprio più, il mio caro Globicefalino? — brontolò Pinocchio impermalito.

Capite? Ora lo chiamava il suo caro Globicefa lino; ora non si vergognava più della compagnia di un servitore.

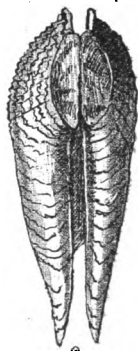
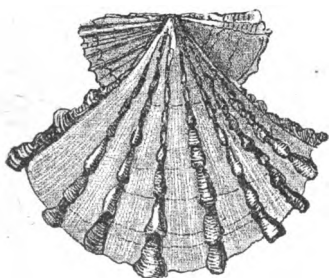
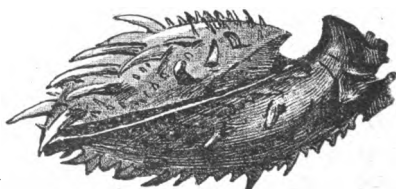
Mentre diceva così, si accòrse che i pesci *remora* filavano a corsa spigliata in linea obliqua verso la profondità del mare. Cominciò a riprender coraggio:

— Volesse il cielo che mi portassero al valico del bacino! —

Ma i signori cavallini degnissimi facevano bravamente il comodo loro, sebbene si sarebbe detto che provassero gusto a tenersi appiccicato sulla testa quel pasticcio di tartaruga ripieno di Pinocchio.

Cammina, cammina, cammina, i pesci-cavallini si arrestarono finalmente su di un rialzo di rocce quasi per riposarsi, e Pinocchio, sempre affacciato alla finestrina di casa sua, vide che su quella roccia vi erano le più stupende *conchiglie* che si possano immaginare.

Dei *Molluschi* che vivono placidamente dentro il loro guscio calcareo, ve n'erano di tutte le forme e di tutte le dimensioni; ma se ne aveste domandato a Pinocchio i nomi e la descrizione, potete esser certi che non avrebbe saputo rispondervi un'acca. E fin qui, non ci sarebbe nemmeno da dargli torto. Che volete che capisse difatti un burattino come lui, se la valva di quelle conchiglie era *scannellata* o *carenata,* o *sfogliata,* se i denti erano *cardinali* o *bifidi,* la *lunula orlata* o *lanceolata,* la valva *sbadigliante,* e che so io? Queste sono parole da sapienti, da scienziati, e che ai bambini possono far venire, Dio ci liberi tutti, un'indigestione.

Capiva così all'ingrosso che le *conchiglie* sono l'opposto di quasi tutti gli altri animali della creazione compresi i miei piccoli lettori e me, che abbiamo le ossa all'interno e la carne di fuori. Nelle conchiglie invece, come pure nei crostacei, nei coralli e negl'insetti, la parte solida è tutta riunita nella parete esterna, e le parti molli e carnose, che non hanno ossa nè cartilagini, vi si rifugiano dentro prudentemente.

1. Conchiglia Martello. — 2. Folade. — 3. Pettine. — 4. Turritella. — 5. Spondilo.

Conosceva ormai quel che vuol dire *Molluschi bivalvi,* dopo che aveva fatto quella scorpacciata di ostriche che sapete, ma non aveva osservato che certi molluschi, poveri disgraziati, sono senza testa, per la qual cosa si chiamano *acefali,* e ignorava che a questo genere appartengono le *Pintadine,* che generano le perle, la famosa *Tridacna,* la conchiglia *Martello* che con que' due bracci lunghi pare davvero un martello da piantar chiodi, le *Folade* che scavano i sassi per rifugiarvi in santa pace il guscio per tutta la vita, le *Placune* che somigliano a borse da viaggio, le *Griffèe,* i *Pettini* che si chiamano così perchè sembrano quelle belle raggiere che le donne si solevano un tempo mettere in testa, gli *Spondilli* che schizzano corni da tutte le parti, i *Solen* che si piglierebbero per manichi di coltello, e tutte le altre che Iddio, nella sua infinita varietà di creazione, ha seminato in tanta abbondanza sulla terra e nei mari.

Ma se qualcuno avesse voluto far da maestro per imprimere nella zucca dura di Pinocchio certi nomi difficili, come per esempio questi che piglio a caso, fra i varii citati di sopra: *Lunula, Griffèa, Placune, Solen, Pettini, Spondilli, Sfogliata, Cardinali, Sbadiglianti,* eccetera, c'è da scommettere che si sarebbe sentito rispondere, da quel burattino che alterava tutti i nomi difficili, qualche amenità del genere seguente:

— Sì, sì, ho imparato benone! *La Luna graffia le lagune del sole co' pettini, ma se puoi digli che fo l'agliata ai cardinali sbadiglianti!* —

Capirete che a un'uscita di questo genere, quel povero maestro, dal gran ridere, correrebbe pericolo di scoppiare come una vescica troppo gonfiata.

Mentre il nostro burattino dunque, allungava le mani per scegliere fra quelle rocce le conchiglie più belle, gli venne preso un quadratino scuro e rigonfio, largo tre dita o poco più, che aveva un lungo filamento ad ognuna delle quattro punte.

— Oh curiosa! — esclamò fra sè. — Il mio amico Lucignolo ha perduto in mare il suo cervo volante. No.... sbaglio; quello di Lucignolo è più grande e più schiacciato. —

Ma fosse di Lucignolo o no.... che importava a Pinocchio? Preso il quadrato per le estremità di due cordicelle, se lo tirava dietro tenendo il braccio disteso, proprio come fanno i ragazzi per le piazze e pei prati, quando inalzano l'aquilone di carta.

Però, se al signor Pinocchio non importava di conoscere di che sostanza fosse fatto il suo nuovo balocco, credo che a voi, lettori miei, meno spensierati di lui, non dispiacerà di saperlo.

Quel quadratino rigonfio, che aveva ai quattro angoli delle lunghe cordicelle, era.... stupite! era un uovo. Sissignori, nè più nè meno: un uovo; uovo di *razza,* quel pesce cartilaginoso, che giunge perfino alla lunghezza di tre metri, e col cuoio del quale il previdente Tursio aveva fatto un vestitino a Pinocchio.

Preso il suo aquilone, il burattino si sentiva tutto ringalluzzito, e le paure e le preoccupazioni gli erano andate via di dosso come un abito smesso. Si lasciava trasportare dai pesci-cavallini senza inquietarsi del co ne sarebbe andata a finire la sua pericolosa avventura, e faceva, come prima, carezze o dispetti a tutti i pesci che gli passavano vicino.

In quei paraggi guizzavano specialmente in gran numero le anguille. Chi non conosce le anguille?

Anche Pinocchio le conosceva, sebbene non distinguesse le varie specie, e scambiasse un *grongo* con una *murena,* e tanto meno sapesse il conto che delle *murene* facevano gli antichi romani. Basta dire che quei ghiottoni davano a mangiare alle *murene* la carne degli schiavi perchè queste anguille diventassero più saporite.

Ginnoto elettrico

A Pinocchio, per sua disgrazia, le anguille parevano tutte uguali; e ora tirava la coda a una, ora afferrava a mezzo il corpo una seconda, ora stringeva il muso ad una terza; e quelle, a balzare, a sci. volare, a divincolarsi, che era un piacere a vederle. Pinocchio, difatti, si divertiva mezzo mondo.

Ma.... ohimè! mentre il burattino aveva preso gusto a quel giuoco e colla punta del suo bastoncino

aveva toccato la pinna della coda ad un anguillone lungo, severo e rossastro che scodinzolava maestosamente davanti a lui, gli *ah!* delle risate si convertirono in *ah!* di grida, di lamenti, di urli disperati, e il nostro Pinocchio.... *patatunfete!* sfuggì di dentro alla sua casina, e capitombolando rotolò a precipizio fino al fondo del mare.

Il guscio di tartaruga che aveva fatto da carrozza a Pinocchio, se n'andava frattanto via a vuoto, sempre portato dai quattro pesci *remora.*

— Ahi, ahi! aiuto!... soccorso!... muoio! Mi hanno ammazzato!... — urlava Pinocchio così forte, da farsi sentire a mezzo chilometro di distanza. E il povero burattino, giunto a toccar terra in fondo al mare, si dibatteva e si contorceva come uno spiritato.

— Chi urla laggiù? Che è successo? — chiese da lontano una voce cavernosa.

Ma Pinocchio quella chiamata non la sentiva. Pinocchio era fuor di sè. Continuando a scalpitare nell'acqua, urlava tanto forte, da far intronare le orecchie a un sordo.

— Insomma, si può sapere chi strilla a questo modo? — domandò la solita voce sempre più vicina.

La voce usciva da un grosso delfino con la testa tonda come un globo da illuminazione. Quel delfino era Globicefalo.

— To'! È il signor Pinocchio! — disse appena lo ebbe visto.

— Cioè, ero Pinocchio, ma ora non sono più Pinocchio, perchè son morto.

— Che le è successo? Dio buono! —

Ma Pinocchio non lo diceva, e continuava a stril-

lare e a divincolarsi come se fosse stato preso dalle convulsioni.

— Insomma, che cos'è accaduto? Perchè non mi risponde?

— Non rispondo perchè son morto! Ahi! ahi!

— Che cosa le hanno fatto?

— Mi hanno ammazzato! Ohi ohi!

— Chi?

— Le formicole di fuoco! Uhi Uhi! —

Il burattino che cominciava a riaversi, alzò il capo e aprì gli occhi.

Avete mai visto quelle scatoline da cui salta su il *babau* appena se ne fa scattare la molla? Tal quale balzò in piedi Pinocchio, appena ebbe riconosciuto, in colui che gli parlava, il servitore del signor Tursio.

— Globicefalo! oh Globicefalino mio, che felicità! Finalmente ti ritrovo!... —

Andatogli incontro lo raggiunse; e mentre cercava coi suoi corti braccini di legno di circondare il collo

del delfino che era grosso come una botticina da quattro barili, gli cuopriva quella zucca rotonda di baci frenetici.

— Oh che felicità! che miracolo! Credevo proprio di non trovarti più!

— Ma insomma, mi vuol dire che cosa è stato?

— O non l'ho detto? Mi hanno ammazzato.

— Ma chi?

— Le formicole di fuoco. Ahi! Levamele di dosso! Devo averne millanta!

— Ma che formicole! Io non vedo nulla.

— Allora sei cieco; ma io ci devo avere un esercito di zanzare o di formicole, che hanno arroventato al fuoco i loro pungiglioni, e ora si divertono, ahi.... ahi! a ficcarmeli e rificcarmeli da tutte le parti. —

Globicefalo girò attorno al burattino, ma non riuscì a vedere sopra di lui nè formicole nè zanzare.

— Eppure io non vedo nulla.

— Eppure io le sento.... eccome!... Mi pare che mi tronchino le braccia, mi mordano le gambe, mi rodano il cervello, mi divorino il cuore. Ahi, ahi!...

— È curiosa.... Ma che male è?

— Un gran male.

— Dove?

— Dappertutto!

— Ma come è cominciato questo male?

— Mi divertivo con certe anguille, quando a una di loro, rossa come una ciliegia matura, ho dato un colpo di bastoncino sulla punta della coda.... e....

— Ah! capisco finalmente, è un *ginnoto elettrico!*

— Altro che un *ginocchio a letto!* Invece di un

ginocchio solo, ho tanto male, che dovrei metterci a letto tutta la persona.

— Però non so capacitarmi come mai un *ginnoto* si sia trovato in queste acque. Deve essersi sperso in mare per caso, uscito da qualche fiume qui vicino, perchè questa strana anguilla è *pesce da acqua dolce.*

— Ma che dolce.... amara, amarissima, devi dire. Se tu sentissi che male!

— Stia quieto, è un male che passa. Fra qualche ora non lo sentirà più.

— Ma insomma che male è? Ahi!

— È la scossa elettrica.

— Sarebbe a dire? Ohi!

— Sarebbe a dire quella sensazione dolorosissima di informicolamento e bruciore quasi insopportabili, che produce la macchina elettrica.

— E questa malnata anguilla fa un male simile?

— Non solo il *ginnoto,* ma, a toccarli, fanno provare lo stesso effetto anche la *torpedine* che è una varietà della razza, il *siluro* e anche il *trichiuro,* un bellissimo pesce lungo come l'anguilla.

— Ma io il *ginocchio* non l'ho toccato che con la punta del bastoncino.

— Non importa. La scossa si comunica lo stesso. Se dieci persone si pigliassero per mano facendo una fila lunga, e la prima di esse toccasse il *ginnoto,* anche l'ultima risentirebbe la scossa come quella che lo tocca. I pesci poi li uccide perfino a distanza, e se qualche cavallo passa a guado un fiume, il *ginnoto* gli si mette sotto il ventre e gli dà una scossa così potente, che il povero quadrupede, stordito, sbuffante, esterrefatto, con la criniera irta, gli occhi fuori

dell'orbita, fugge all'impazzata o si lascia cadere per terra abbattuto.

— Ha ragione, perchè è un gran male. Ahi! questo braccio è tutto intormentito.

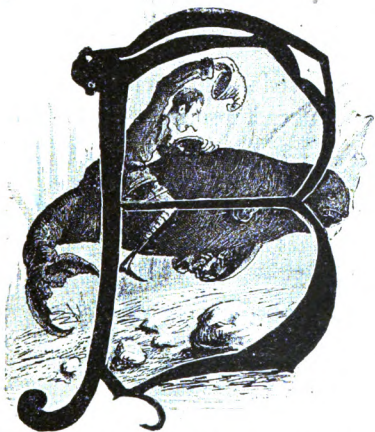
— Stia buono. Fra poco non sentirà più nulla. Ora mi monti a cavallo alla coda; dobbiamo ritornare al valico del bacino, perchè fra poco arriverà il signor Tursio con Marsovino.

— Che è lontano dimolto quel valico benedetto che ho desiderato tanto da stamani in qua?

— No, no, con quindici o venti colpi di coda ci siamo. Appunto perchè mi trovavo vicino, ho sentito i suoi strilli e son corso a vedere chi c'era. —

A poco per volta l'informicolamento si fece più debole, il bruciore meno sensibile, e dopo qualche ora Pinocchio non pensava più al *ginnoto elettrico;* cioè ci pensava, facendo giuro di starne lontano per tutta la vita.

X.

Pinocchio impara un po' di nomenclatura di Storia naturale, e fa una burla a Marsovino.

uona sera, ben arrivati, signori Cetacei, — disse Pinocchio, appena vide Tursio e Marsovino, che ritornavano dalla visita fatta all'amico Beluga.

— O chi ti ha detto che siamo *Cetacei?* Finora pretendevi che fossimo pesci!

— Me l'ha detto Globicefalo, e mi ha spiegato la differenza che passa fra pesce e cetaceo.

— Come! — esclamò il precettore con ironia — un personaggio della tua importanza, che si vergognava di andar a spasso con un servitore, non si vergogna a ricevere, da questo servitore medesimo, delle lezioni di...?

— Ma questa non è una lezione! — interruppe Pinocchio, punto sul vivo.

— È lezione sicuro! — ribattè Tursio — poichè

Globicefalo ha fatto la parte del sapiente e tu.... il ragazzo che è stato in tutte le scuole del regno, hai fatto nè più nè meno che quella dell' ignorante.

— Io non sono un ignorante.... — scattò a dire Pinocchio risentito.

— Non sarai un ignorante, dal momento che mi hai detto d'essere stato in tutte le scuole del regno, e io ci credo, perchè non ammetto che un ragazzo possa dire neppure una sola menzogna; ma... —

Pinocchio diventò rosso.

— Però, — continuava Tursio — certe cose non le sai. Anzi l' *Ittiologìa....*

— Oh! mi dispiace davvero! — interruppe il burattino, con aria di vivo rincrescimento. — Si abbia cura, per carità; ma.... che cos' è questa *ogìa?*

— Quale ogìa? — domandò stupito il cetaceo.

— Oh bella! Quella che ha lei.

— Io non ho ogìe.

— O se l' ha detto ora: *Zitti, ho l' ogìa,* come se dicesse: Zitti, ho il mal di capo. Io mi cheto subito, ma prima vorrei sapere che male è questa *ogìa.* È forse l' emicrania di voialtri delfini?

— Ma che *ogìa* mi vai scavando. Ho detto *Ittiologìa.*

— E che sarebbe? Forse roba da mangiare? —

Marsovino e Globicefalo dettero in uno scoppio di risa.

Pinocchio diventò violaceo.

— Ma che mangiare! — rispose Tursio canzonandolo. — L' *Ittiologìa* è quella parte della *Zoologìa....*

— Che ha detto? *Zona della bugìa!*

— Come! Hai letto tutti i libri del mondo, e non sai neppure quel che è la *Zoologìa?* —

Pinocchio diventò nero.

— Lo so sicuro! — disse con dispetto.

— Bada, ragazzo, che questa volta ho paura che tu sia davvero nella *Zona della bugìa,* e siccome mi fa dispiacere che un ragazzo, sia pure burattino, stia nella zona della bugìa, così, non dire altro: acqua in bocca e stammi a sentire. La *Zoologìa* è quella parte della Storia naturale che insegna a studiare tutti quanti gli animali. La *Ittiologìa* studia i soli pesci. La *Erpetologìa* studia i rettili, la *Malacologìa* studia i molluschi, la *Cetologìa* studia i cetacei, la *Conchigliologìa* studia le conchiglie....

— A me, tutte queste *logìe,* mi fanno venire le malinconie.

— Ma hai capito?

— Sì! — rispose il burattino tutto mortificato.

— Anzi, perchè tu non ti dimentichi questi nomi difficili, sarà meglio che tu li scriva. Raccogli quel guscio di arsella e cotesta punta di agone, e prendi nota di queste scienze: *Zoologìa.... Ittiologìa.... Erpetologìa....* —

Prender nota? Faceva presto lui, il sapiente Tursio, a dargli simile ordine; ma per poter fare un annotazione bisogna prima esser certi di saper scrivere, e Pinocchio, lo ricordate? non aveva mai scarabocchiato neppure alla peggio le aste e i fuscellini.

Il ragazzo di legno dètte alla sua povera testa la più lunga grattatina di tutta la sua vita. Guardò di traverso quegli arnesi così semplici di scrittura, e non disse nulla.

— Dunque, a che pensi? — gli domandò il precettore.

— Penso, — rispose il burattino con esitanza —

che oggi mi duole tanto il bottone di questa manica, che non mi permette di scrivere. —

Tursio lo guardò nel bianco degli occhi, e Pinocchio, da tanto che abbassò il capo, si ficcò il naso nel vestito di cuoio di razza, che ci fece un buco.

— Ho capito; — disse severo il signor Tursio — credo che il tuo essere stato in tutte le scuole del regno, consista nel non saper neppure l'*A B C*. —

Pinocchio più nero di così non poteva diventare; per conseguenza cominciò a diventar bianco, e per mutar discorso, vedendo che quello della scuola e dello scrivere avevano preso una brutta piega, saltò a dire con voce stuonata :

— Sa, signor Tursio, fra poco troverò il mi' babbo.

— Chi te l'ha detto?

— Me l'ha detto un signore che ho incontrato sulla spiaggia.

— E chi era questo signore?

— Era un signore proprio signore. Si figuri.... aveva gli occhiali d'oro, la catena d'oro, la tabacchiera d'oro, il pomo del bastone d'oro, i bottoni della camicia d'oro, gli anelli d'oro....

— Troppo oro; — osservò Globicefalo con una voce più cavernosa del solito — non può essere un signore vero.

— Altro che signore! nientémeno che è un principe. Eppoi mi ha regalato questo coltellino che è il più bel coltellino del mondo, e mi ha promesso un paio di stivaloni di ferro che mi dureranno tutta la vita, e un paio di guanti coi bottoncini d'oro e i polsini di pelo. —

Tursio storse la bocca.

— Diffida, ragazzo. Chi fa tante moine senza un

motivo apparente, vuol dire che ha un motivo nascosto; e se il motivo è nascosto, vuol dire che non è lodevole.

— Chè! Si figuri!... Mi ha perfino data la parola di farmi ritrovare il mio babbo, perchè ha tutte le guardie e tutti i bastimenti sotto i suoi ordini, e guardie e bastimenti li metterà in giro a cercare il mi' caro babbino; poi mi ha detto che quando si sarà ritrovato gli darà da lavorare, perchè lui è scultore, e il mi' babbo lavora in legno, e diventeremo ricchi, e non si avrà più bisogno di nessuno e io potrò marciare in carrozza a quattro cavalli coi servitori in livrea.

— Tutta questa roba ti ha promesso quel signore imbottito d'oro?

— Ha promesso e manterrà, perchè mi vuole un gran bene. Bisognava aveste sentito che paroline tenere mi diceva: « Viscere mie, » « dolcezza mia, » « delizia del mio cuore. »

— Troppe smancerie; — borbottò daccapo la voce cavernosa di Globicefalo — chi t'accarezza più di quel che suole, o t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.

— Buon per te; — aggiunse Tursio — ma per conto mio, questo principe scultore ricoperto d'oro, che ha tutte le guardie sotto i suoi comandi, mi persuade poco.

— Anzi, — insistè Pinocchio, che, come dicono i francesi, prese il suo coraggio con tutt'e due le mani — mi ha assicurato che sarebbe bene.... crede lui, necessario, che io restassi qui fino a domani, perchè avesse il tempo di fare le volute indagini; ma se lei vuol partire subito....

— No, no; il mio amico Beluga desidera che do-

mattina vada a colazione da lui. Quindi stanotte restiamo qui. —

Il burattino fu tutto contento. Il primo ostacolo era superato, perchè, difatti, si erano fermati a pochi metri dalla riva dell'isola, ove lui, Pinocchio, doveva la sera stessa tornare a incontrarsi coll'omino giallo.

— Se mi è andata bene la prima, mi anderà bene anche la seconda; — pensava Pinocchio fra sè — e allora il principe mi darà il babbo e i regali. —

Mentre si compiaceva di avere ottenuto con tanta facilità ciò che desiderava, vide una massa rossastra scura, che si aggomitolava sotto un mucchio di erbacce marine; e appena l'ebbe riconosciuta, stava per fare l'atto coraggioso di scappare; ma poi ad un tratto si pentì, e si mise a sorridere come se gli fosse venuta in mente una buona idea.

Avvicinatosi a Marsovino, che era a pochi passi di distanza, lo tirò dolcemente per la pinna pettorale, e gli disse sorridendo:

— Vieni un po' con me; voglio che tu veda una bella cosa. Guarda laggiù, sotto quel fascio d'erbe marine, c'è un bel ginocchio a letto.

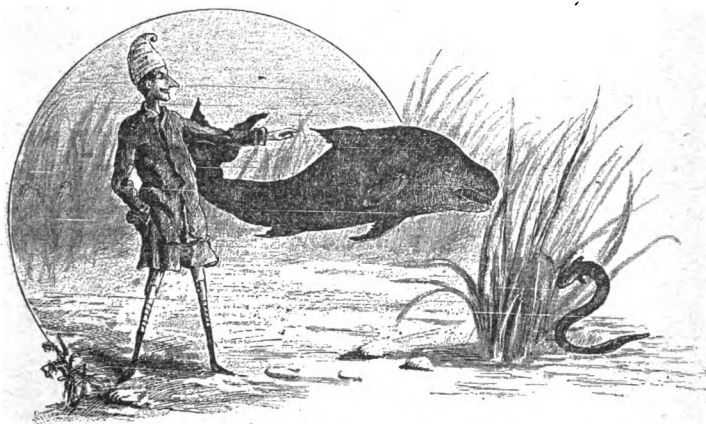
— Un ginocchio a letto? — domandò Marsovino, che, come tutti i ragazzi, quando si trattava di divertirsi non diceva mai di no, e che in quella frase di Pinocchio indovinava un sollazzo. — Che cos'è un ginocchio a letto?

— Metti il muso fra quelle foglie e lo vedrai. —

Il giovane delfino, preso dalla curiosità, si spingeva senza sospetto fra quell'intreccio di arbusti marini; e Pinocchio, mentre se la rideva sotto i baffi, si tirava adagino adagino indietro, rincantucciandosi dietro i macigni.

— Ma io non vedo nè ginocchi, nè letti.

— Ficca il muso proprio dentro, e li vedrai.

— Ahi! — strillò Marsovino dando un balzo all'indietro. — Altro che ginocchio! È il *Ginnoto elettrico!* Ahi! ahi! Brutto Pinocchio! Volevi che mi facessi male!

Difatti, scorgendo da lontano quel solito ginnoto che gli era stato causa di tanto disturbo, il burattino aveva subito pensato di fare una burla al suo buon amico Marsovino.

Tursio a sentir strillare il figliuolo era subito accorso presso di lui.

— Il *ginnoto elettrico!* Oh! povero Marsovino, chi sa che male sentirai.

— Non tanto, per fortuna, perchè il ginnoto era lì quieto e tranquillo.

— Ah! se era quieto meno male. Le scosse forti non le dà che quando è incollerito.

— Eppoi me ne sono accorto in tempo, e mi son potuto ritirare prima di toccarlo.

— Ma tu, però, burattino impertinente, — riprese Tursio — volevi che Marsovino soffrisse del male. Sono brutti scherzi cotesti, che dimostrano sempre poca educazione, e poco buon cuore.

— Eppoi, bada Pinocchio, — continuò il giovine delfino indispettito — c'è un proverbio che dice: « Quel che è fatto è reso, » e un altro che dice: « Chi la fa l'aspetti. »

— Io non aspetto nulla, perchè ora che conosco questi ginocchi, appena li vedo mi raccomando alle gambe, e si fa a chi più corre. —

XI.

Il burattino nel compire la sua impresa notturna, prima vede il mare in fiamme, e quindi scorge dinanz ia sè un diavolo di fuoco.

he hai sonno, Pinocchio? — gli domandò poco dopo il precettore, vedendo che il burattino sbadigliava e si stirava.

— Un poco.

— Difatti è tardi. e bisogna pensare a dormire.

— Senta, signor Tursio, — disse timidamente il ragazzo di legno — vorrei chiederle un favore.

— Di' pure; e se posso, te lo faccio volentieri.

— Siccome nelle notti passate si camminava sempre, io schiacciavo il mio sonnellino sulla sua schiena, con rispetto parlando. Ma stanotte che staremo qui

a poca distanza da un'isola, non potrei io dormire tranquillo, proprio sdraiato in terra, senza sentirmi tutta la notte traballare dall'acqua?

— Se non chiedi che questo, te lo concedo volentieri.

— Qui sopra, — riprese Pinocchio — appena messo il piede all'asciutto, c'è una grotta di macigno, che pare proprio una stanzina e ci si sta caldi come in un astuccio ovattato.

— E tu va' a dormire nell'astuccio ovattato.

— Però, senta, vorrei che loro mi fossero vicini; ho avuta troppa paura oggi, quando mi sono sperso. Desidererei che almeno Globicefalo stesse a fior d'acqua, e che lo potessi sentir respirare, altrimenti non dormo tranquillo.

— Se ti fa piacere, ci porremo tutti vicini a te, fra terra e acqua, su quel viottolo che hai salito stamani.

— Oh! quanto è buono, signor Tursio mio; la ringrazio tanto.... —

Lo capite perchè quel furbo di tre cotte voleva dormire nella grotta dell'Isola madreporica, e tenersi Globicefalo vicino?

Perchè così con poco tragitto e poca fatica poteva portare la *Tridacna* all'omino giallo. Se invece avesse passato la notte in fondo al mare, come avrebbe potuto il burattino trascinare fin su, a terra, la valigia, e poi riportarla al suo posto senza che nessuno dei tre cetacei se ne accorgesse?

Mentre Pinocchio, salito sulla coda di Globicefalo era ricondotto alla superficie dell'acqua, si accòrse che Marsovino, piegatosi all'orecchio di Tursio, gli bisbigliava alcune parole sottovoce.

— Che abbiano l'uso di confessarsi anche i cetacei? — pensava fra sè il burattino.

Però pareva che Tursio non approvasse quanto gli diceva il figliuolo, perchè ad un certo punto lo interruppe piuttosto di malumore, e gli rispose non tanto pianino, che Pinocchio non sentisse:

— La tua idea mi piace pochissimo; sta sempre male vendicarsi.

— Questa non è una vendetta; — ribatteva il giovane cetaceo — è uno scherzo.

— Chiamalo come ti piace, ma è sempre una cosa mal fatta.

— Dunque non vuoi, babbo? — gli domandava mortificato Marsovino.

— Ebbene, fallo pure; anzi, quasi quasi gli servirà di lezione. —

E non dissero altro. Pinocchio almanaccò un poco su quelle parole misteriose, poi non ci pensò più, perchè era arrivato a fior d'acqua, a due passi dalla grotta visitata la mattina.

Entrarvi e inaugurare quell'asilo con una bella capriola, fu per il burattino una cosa sola.

— Come ci starò bene! — disse ammonticchiando delle erbe marine, perchè gli facessero da guanciale.

— E ora dormiamo! — ordinò il precettore.

I tre delfini si schierarono uno qua e uno là proprio a fior d'acqua, e quando le ondate si ritiravano per accartocciarsi poi in cavalloni, il burattino dalla riva intravedeva i dorsi scuri dei tre cetacei a pochi metri dalla grotta.

Trascorso qualche minuto di silenzio, Pinocchio, sdraiato sul suo guanciale di erbe, gridò proprio come fa un ragazzo quando pretende che la mamma,

dopo averlo messo a letto, stia lì in camera finchè esso non dorme.

— Ehi! Globicefalo, sei sempre costì?

— Sì, sì, non abbia paura, non mi muovo, — rispose la voce cavernosa del servitore. — Stia zitto, mi lasci dormire che ho un gran sonno, e dorma anche lei. —

E Globicefalo rimise la testa sott'acqua.

Ma Pinocchio non dormiva; eppure ne aveva tanta voglia.... oh se ne aveva voglia! Bisognava domandarlo alle sue palpebre, che, pesanti come piombo, volevano abbassarsi per forza sulle pupille. Bisognava domandarlo a certi sbadigli lunghi come un giorno di fame, che pareva volessero troncargli le mascelle. Però il burattino sapeva che per quella sera il sonno era un importuno da cacciarsi fuor dell'uscio almeno fino a quando egli avesse portato a termine la grande impresa che doveva recargli tanti vantaggi.

— Eh!... se non fosse per quei polsini di pelo! — diceva stirandosi per tutti i versi — mi potrebbe aspettare, quel muso di zafferano; ma come si fa a dirgli di no, se nei guanti mi ci mette perfino i bottoncini d'oro? Ah!!... — Quell'ah!! era un lunghissimo sbadiglio. — Sarà meglio che mi alzi, se no mi addormento, e allora addio babbo e addio i rega.... ahhh!!! — e qui uno altro sbadiglio più lungo di tutti gli altri.

Si affacciò all'entrata della grotta. Era buio; ma il cielo, dopo la burrasca della mattina, essendosi rasserenato, scintillava di migliaia di stelle che davano una luce debole e incerta, adatta veramente alla losca impresa che il burattino doveva portare a termine.

Il nostro eroe stette in orecchio un bel pezzo, tremando di una paura che non sapeva spiegare, e appena si fu accertato che il servitore e i padroni dormivano saporitamente, si insinuò adagio adagio nell'acqua; camminando carponi si avvicinò a Globicefalo, e quando fu a due passi da lui si fermò respirando affannoso non tanto per la paura quanto per il rimorso.

— Eppure mi par di fare una cattiva azione — pensò fra sè poco soddisfatto.

Il servitore quella sera, invece di mettersi la valigia di *Tridacna* sotto la testa a uso guanciale come faceva sempre, se l'era messa sotto la coda.

— Meglio così, — pensò Pinocchio; e preso fra le mani un pezzo di macigno, lo rotolò con grande precauzione accanto alla *Tridacna,* e poi lo fece pian piano scivolare sotto la coda del cetaceo, mentre dall'altra parte la conchiglia ne usciva fuori.

Appena il burattino vide che la valigia era libera, la pigliò bravamente con tutt'e due le mani e pretese di caricarsela sulle spalle. Sì!... ci voleva altro!

— Misericordia! Come pesa. O che sieno di piombo i fazzoletti di Tursio? —

Non potendola alzare, si decise a strascicarla, e strascica, strascica, riuscì a portarla fino alla riva.

Pinocchio, lo sappiamo, aveva molto a noia la fatica; l'aveva guardata sempre da lontano come se fosse stata il diavolo o la versiera, e ora, per il bel muso dell'omino giallo, gli toccava, nientemeno, a sopportarla in santa pace.

— Eh! se non fosse per le scarpe di ferro e per il babbo! — sospirava asciugandosi la fronte da cui cascavano le gocciole a quattro a quattro. Ma quelle

gocciole, sia detto a onor del vero, erano d'acqua di mare e non di sudore.

— E ora dove sarà questo benedetto principe? —

Nel momento in cui diceva così, una vocina sommessa faceva:

— Pst.... pst.... pst.... Sei tu, Pinocchio?

— Sì, son proprio io; — rispose il burattino riconoscendo l'omino giallo — sono venuto, ma credete, c'è mancato un ètte che non venissi, perchè un martello e un certo ginocchio....

— M'importa assai dei tuoi ginocchi, — disse il principe di mala grazia. — L'hai portata la *Tridacna?*

— L'ho portata; ma veramente....

— Ma.... un corno! Dammela, e zitto.

— E gli stivali? E i guanti coi polsini di pelo?

— Gli ho qui, ho qui tutto; pigliali, e non mi seccare. —

Gettatogli ai piedi un pacchetto, si avventò sulla

Tridacna e subito si disponeva ad allontanarsi, strascicandosela dietro.

— O il babbo? — chiese il burattino.

— Che babbo?... Ah è vero! — fece riprendendosi, come se si ricordasse ad un tratto di una cosa affatto dimenticata. — Il babbo domani sarà ritrovato. —

Il signor Orpelli degnissimo, rispondeva secco secco. Invece di zucchero e miele, ora pareva impastato di rabarbaro e fiele.

— Davvero? Ma dite davvero che domani rivedrò il mio babbino? Oh che bella cosa! oh che felicità! —

Pinocchio dalla gioia saltava, batteva le mani, e gridava.

— Vuoi stare zitto, marionetta dell'inferno!? — disse l'altro con voce minacciosa. — Se strilli a quel modo mi svegli i delfini, e allora stiamo freschi....—

E datogli un pizzicotto nel braccio per frenargli l'allegria, fece qualche passo verso l'interno dell'isola.

Ma Pinocchio, vedendo che il principe scultore si allontanava un po' troppo, ebbe paura che gli volesse portar via la valigia.

— Ohe, signor lei, dove la va *coi tre dadi?* Per la pesca non è l'ora.

— Eh!... vado qui.... appena svoltato.

— No, no, abbia pazienza, ma io non la voglio perder di vista. Se vuol disegnare la conchiglia, la disegni qui.

— Bene, farò come vuoi; — rispose l'omino giallo con aria di condiscendenza.

Difatti, sedutosi per terra dietro un grosso albero e voltando a Pinocchio le spalle, si mise la *Tridacna* davanti, come se la volesse disegnare davvero.

— O come fa a vederci a questo buio? — gli chiese il burattino da lontano.

— Io sono come le civette. Di notte ci vedo e di giorno no. Ora lasciami tranquillo e non t'immischiare nei fatti miei. Pensa invece a provarti gli stivali per vedere se ti stanno bene, chè io in dieci minuti mi sbrigo. —

In questo momento avvenne un fatto curioso. L'albero ai piedi del quale l'omino giallo stava seduto, era un albero alto con foltissimi rami, chiamato *Guainella,* e volgarmente detto anche *Carruba.* Il vento piegava i rami che si curvavano stridendo sinistramente, e nel curvarsi gemevano il loro nome: *Carruba.... carruba....* E le colline si rimandavano dall'una all'altra l'eco di quella parola, e alle orecchie di Pinocchio si ripercuoteva monotona e minacciosa, riportata parecchie volte sulle ali del vento:

— Car.... ruba.... ruba.... ruba!! —

E se fosse stato di giorno, agli occhi di Pinocchio sarebbe apparso uno strano spettacolo. I rami dell'albero che gemevano dolorosamente in quel modo, invece di esser verdi, come tutti gli alberi del nostro pianeta, erano del più bel colore turchino, e nell'essere agitati dal vento, svolazzavano come capelli, e nello svolazzare ripetevano sempre: — *Carruba.... ruba.... ruba.... ruba!*

— Chétati albero della malinconia! — gli gridò il burattino stizzito — faresti meglio a comprare una boccettina d'olio per ungere cotesti rami brontoloni; così non farebbero quel noioso scricchiolìo che allega i denti. —

Poi, dedicatosi tutto al suo pacchetto, svolta e scarta, scarta e svolta, il burattino trovò finalmente

in fondo a un ammasso di fogli e di spaghi i famosi stivali e i famosi guanti. Al tasto più che altro constatò che dei bottoncini ce n'erano otto per ognuno, e che i guanti terminavano in un polsino di pelo, alto come un piccolo manicotto.

— Lo dicevo io, che questo principe era una persona per bene; e il signor Tursio non ci voleva credere! —

Levatosi lesto lesto le misere scarpucce fatte di scorza d'albero, s'infilò gli stivali regalatigli dall'omino giallo.

— Mi paiono leggeri, per essere di ferro.... — osservò facendo qualche passo; ma poi sentito che sotto le dita erano lisci e resistenti, gli parve di esser tranquillo. Rivoltando allora fra mano con disprezzo le scarpe vecchie e scalcagnate, borbottò fra sè:

— Come siete povere! Non so più che farne di questi sudiciumi; se li possono godere i pesci. Ora che il principe mi farà diventar ricco, io non avrò bisogno di nulla. —

E scaraventò le scarpe nell'acqua.

Fatto questo, cominciò ad infilarsi i guanti. E non fu cosa facile come si potrebbe credere, perchè le dita del burattino, che non avevano mai avuto l'onore di essere vestite nè coperte, si trovavano imbrogliate e non sapevano andare al loro posto. C'era da compatirle! Il pollice, per esempio, vergognandosi di essere il più corto di tutti, voleva far mostra di esser cresciuto ad un tratto, e pigliava il posto dell'indice. Il medio entrato nel buco accanto, troppo corto per lui, non trovava più la strada per uscire; e l'anulare col mignolo, due ditini timidi e vergognosi, cercavano insieme rifugio nell'ultimo corridoio, il più piccino di tutti, e vi lascio dire se ci stavano a disagio.

Mentre Pinocchio era tutto occupato in questa grave faccenda, gli parve di sentire verso la grotta un po' di rumore; ma la grotta, come sapete, aveva la sua apertura verso il mare, e il burattino trovandosi dietro lo scoglio che la formava, non poteva vedere ciò che succedeva dentro di essa. Alzò il capo, stette in orecchio, ma non sentì nulla. Allora disse fra sè:

— Mi sarà parso. —

Però, nell'alzare il capo gli venne fatto di guardare il mare. Era una grande superficie nera, tanto nera da credere che tutti i calamai della terra ci si fossero versati dentro.

— Com'è brutto il mare di notte! — borbottò Pinocchio.

Non l'avesse mai detto! Quasi che le onde si fossero offese per quell'impertinenza, all'improvviso, come al tocco di una bacchetta magica, o allo scoccare di una scintilla elettrica, tutte le acque si mutarono in fuoco.

Pareva di vedere innumerevoli stelle che si moltiplicassero e si riunissero, per formare un immenso campo di bragia. Le onde luminose si alzavano, si rotolavano, si frangevano in spuma d'argento, sparpagliandosi in milioni di scintille. Dei corpicciuoli luccicanti come se fossero di fiamma, sembravano perseguitarsi, arrivarsi, sorpassarsi e slanciarsi con lena sempre crescente.

Era un diluvio di luce, una fornace, un incendio generale.

— Ahhh!!! il mare brucia, il mare s'è acceso!

— fece Pinocchio; e quell'*ahhh!!!* fu l'esclamazione più clamorosa, più lunga, più irrefrenabile che gli uscisse dal petto in vita sua. — Eppoi il signor Tursio mi venga a dire che questa non è magìa! — esclamò ancora, rimanendo a bocca spalancata.

E non aveva torto, poichè quella scena improvvisa, era più da regno delle fate che da cosa reale.

Eppure se qualcuno di voi, miei cari lettori, viaggerà, un giorno, negli oceani sterminati, potrà godere coi suoi propri occhi di quella vista, tal quale come appariva allora a Pinocchio; e il bastimento in cui vi troverete solcando le onde parrà avanzarsi in mezzo a un oceano di fiamme, che saettano dalla chiglia come lampi.

È la *fosforescenza;* spettacolo imponente, stupendo, meraviglioso, sublime, che nessuno di coloro che ebbero la fortuna di vederlo, può dimenticar giammai.

Il nostro eroe di legno era rimasto così attonito, che non sapeva levare gli occhi dal mare; anzi vi si avvicinò sempre più; e quando ad un tratto una bella ondata luminosa venne a frangerglisi ai piedi, egli si tirò indietro per paura di essere scottato. Ma accorgendosi poi che l'acqua era fresca come sempre, borbottò:

— Curiosa! È fuoco che non brucia. Ma che diavol di roba sarà? —

Nella sua ignoranza, non sapeva trovar risposta a quella domanda così naturale; ma la risposta la darò io.

La fosforescenza è prodotta da certi *molluschi* e da certi *zoofiti;* ma molluschi e zoofiti quasi impercettibili, dotati di luce come le lucciole e i bruchi; però, a differenza di essi, hanno la strana proprietà di accendersi all'improvviso tutti assieme; e siccome sono tanto piccini ed in quantità così innumerevole, dànno al mare l'aspetto di un grande oceano di fuoco.

Non vi sono però soltanto questi animalini microscopici che hanno la proprietà di mandar luce, perchè anche le *Meduse,* quei famosi ombrelli di gelatina, e varii altri rilucono, a volte, di un bagliore piuttosto vivo ed intenso.

Mentre Pinocchio si guardava la mano luccicante, si sentì toccare sulla spalla. Si voltò credendo di vedere qualche fata o qualche genio, e invece di fate o di genii, vide il brutto ceffo dell'omino giallo, che rendendogli la valigia di *Tridacna* gli disse sottovoce:

— Tieni, ho finito, riportala subito sotto la coda di Globicefalo. —

Pinocchio, tanto ammaliato dalla fosforescenza, non si curava neppur più della valigia sottratta.

— Ma mi dice che cos'è questo mare d'oro? Com'è bello!

— M'importa assai dell'oro d'acqua.... — rispose l'orrido personaggio con malagrazia — a me piace l'oro di zecchino. —

E fatta una spallucciata si allontanava.

— Ehi, signor Principe! O il mio babbo quando me lo ritrova? Io ai patti ci sono stato; ora tocca a lei.

— Te lo ritroverò.... non temere.... te lo ritroverò; — rispose quegli strascicando le parole.

— Quando?

— Quando?... Domattina.... domattina sul tardi te lo conduco fin qui!

— Davvero? Davvero davvero? — chiese il burattino, battendo le mani dalla gran contentezza, e saltandogli al collo.

— Sì, seccatore! — rispose l'altro respingendo bruscamente il suo abbraccio. — Ma.... bada; aspettami tardi.... molto tardi. —

E senza dir altro, il bizzarro principe scultore sparì di corsa dietro l'angolo d'una straduccia. A Pinocchio parve che egli avesse una cert' aria come dire:

— Bravo grullo! M'aspetterai un bel pezzo! —

Ma poi guardandosi le mani e i piedi si ricordò degli stivali e dei guanti, e disse fra sè:

— Forse mi parrà. Un uomo che mi ha fatto questi regali non mi può ingannare. —

E senza più pensarci, presa la valigia cominciò a strascicarla per riportarla in mare.

— Curiosa! mi pare anche più pesa di dianzi. — Pure, riflettendoci meglio, disse fra sè:

— Forse sbaglierò..... Nessuno l'ha aperta, dunque deve esserci dentro la stessa roba che c'era prima. —

Allora, senz' altro si avanzò nell'acqua, camminando carponi, per non esser visto dai delfini. Quando fu arrivato accanto a Globicefalo, spingi e pigia, pigia e

spingi, fece ritornare la valigia sotto la coda del servitore, mentre lì vicino vedeva le forme nere di Marsovino e di Tursio.

— Anche questa è bella! Mi pareva che poco fa i padroni fossero più lontani da Globicefalo. —

Però, sentito che russavano come la caldaia di una macchina a vapore, masticò frà i denti:

— Mi sarò ingannato anche in questo. —

Carponi come prima, se ne ritornava indietro verso la grotta, contento e felice di aver compiuta la sua impresa, senza che i delfini si fossero accorti di nulla.

— Ora potrò finalmente andare nella mia bella camerina e schiaccierò un sonno tale, che a svegliarmi ci vorranno le cannonate. —

Appena ebbe messo il capo fuor dell'acqua a forse tre metri di distanza dalla sua cara grotta, che si disegnava nera nera nell'azzurro cupo di quella notte stellata, il burattino guardando dentro la grotta vide.... vide una cosa.... cioè un coso.... ossia un.... come lo devo chiamare? Insomma un mostro spaventoso.

Avete mai visto quando i barrocciai, perchè il vento non spenga la candela che fa loro da lampioncino, ci mettono attorno un cartoccio di carta gialla?

Ebbene, fabbricatemi un cartoccio come quello, ma che sia alto come un uomo e che in cima sia tanto largo da formare una boccaccia spalancata grande come una di quelle roste a cristalli che si aprono nelle camere buie perchè piglino luce da un'altra stanza; poi attaccategli di qua e di là dalla bocca due enormi ventagli spalancati, e con un pennello inzuppato nella tinta da scarpe, disegnate sul cartoccio i più bizzarri ghirigori che vi saltino in testa. Infine accendete dentro questo cartoccio otto o dieci

candele, e dopo avergli appiccicato due bastoncelli neri per corna, mettetelo in un luogo buio, e poi sappiatemi dire che effetto fa.

Questo era all'incirca il mostro che, impalato come una sentinella, stava a guardia della grotta, quando Pinocchio alzò il capo fuor dell'acqua.

— Vergine santissima! — urlò Pinocchio coprendosi il viso colle mani. — Il diavolo! C'è il diavolo nella grotta! Il demonio! Il demonio in persona con gli artigli e tutto! —

Messosi allora a correre verso il mare come uno spiritato, arrivò presso ai delfini: e mentre dava una spinta all'uno, una scossa all'altro, un urto al terzo, strillava a squarciagola:

— Su, Globicefalo, per amore del Cielo! Signor Tursio, mi raccomando! Marsovino, svegliati anche te! Oh! che paura! Nella grotta c'è entrato il diavolo.... Sì il diavolo.... con una boccaccia spalancata, che voleva divorarmi. Se vedeste che corna lunghe che ha! —

Ma i tre delfini appena si furono stropicciati gli occhi e capito di che si trattava, invece di spaventarsi essi pure dello spavento di Pinocchio, lo guardarono qualche secondo senza dir nulla; poi scoppiarono tutt'e tre in una rumorosa risata.

Pinocchio si volgeva ora all'uno e ora all'altro, senza capir nulla.

— Ecco, vorrei sapere perchè ridete a cotesto modo. —

Ma i delfini ridevano tanto, che non potevano neppure rispondere.

— Insomma.... — riprese Pinocchio, facendo il broncio e battendo forte un piede in terra — si può sapere perchè lor signori ridono così?

— Guarda, guarda! il coraggioso! — disse Marsovino, dando in una nuova risata.

— Eccolo lì il grand'uomo che mette i sassi in bocca ai leoni! — gridava Globicefalo, canzonandolo sul muso.

— Io coi leoni ci ho confidenza.... siamo amici fin dalla nascita.... ma coi diavoli no; — rispose Pinocchio, che stava lì lì per piangere.

— Ma che diavoli mi vai diavolando? — esclamò finalmente il precettore.

— Le dico che c'è il diavolo davvero, con una boccaccia che pare....

— Che pare fatta apposta per ingollare i sassi sputati dai leoni — interruppe Tursio ridendo. — Vieni con me, che ti voglio fare amico del diavolo.

— Io non ci vengo davvero.... — disse Pinocchio tirandosi indietro.

— Venga, venga con me, signor coraggioso, e vedrà che questo diavolo le farà un inchino più umile di quello che le fece il leone quando lei gli levò il sasso di bocca. —

Presolo dolcemente per un orecchio, Tursio condusse il burattino proprio davanti alla grotta.

Il diavolo era sempre lì impalato, coi suoi occhi spaventosi, con la sua boccaccia spalancata, con quei due ventagli ai lati, che somigliavano alle mani d'un uomo.

— Brrr!!... — fece Pinocchio voltandosi indietro per non vedere.

— Marsovino, — disse il precettore al piccolo cetaceo — va' subito ad abbracciare il diavolo. —

Marsovino si avvicinò a quell'orrida figura, e con

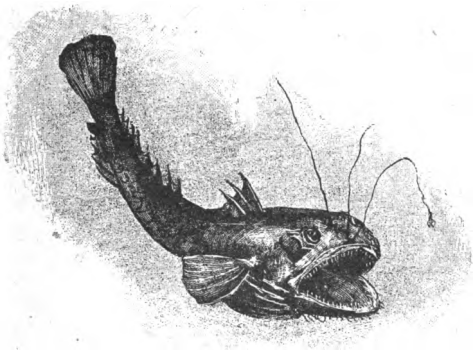
le pinne pettorali la circondò tranquillamente come se abbracciasse un paiuolo.

Pinocchio vedendo che Marsovino non aveva neppur l'ombra della paura, ne buttò via un briciolino della sua, e si avvicinò adagio adagio a quello che gli era causa di tanto spavento.

— Guardalo bene; che ti pare? È un diavolo? Non ha gambe, nè braccia, nè ali; e il suo corpo termina in una coda di pesce.

— Dunque?... — domandò Pinocchio, che non sapeva più se piangere o ridere.

— Dunque è un pesce chiamato *Martino pescatore,* o meglio *budriera* o anche *Diavolo di mare* per la sua orrida bruttezza. Marsovino indispettito per lo scherzo del Ginnoto che tu gli hai fatto stamani, mi ha chiesto il permesso di preparare una certa burla, che è molto in uso presso alcuni pescatori. Si piglia la pelle di questo pesce, si secca e poi gli si mette un lume dentro per tendere un chiapparello alle persone paurose. Io non gliel'ho proibito, e sai perchè? Perchè tu non faccia più lo smargiasso col dare ad intendere che hai un gran coraggio, mentre, se ti si pone alla prova, ne hai meno di una lepre. —

Pinocchio era diventato piccino piccino.

— Che sugo c'è a farmi rimescolare i bachi? — domandò col muso arricciato e tutto indispettito.

— Te l'avevo detto! — saltò a dire Marsovino. — « Chi la fa l'aspetti. »

— Ma per prepararlo questo pesce?...

— Ho preso la pelle di una *budriera* e....

— E per candele che ci hai messo dentro?...

— Due pesci luna; mentre tu dormivi poi, son venuto a portare il pesce all'entrata della grotta. —

Ora Pinocchio capiva da che cosa era causato quel rumore che gli era sembrato di sentire mentre s'infilava i guanti.

Dopo l'umiliazione ricevuta, non sapeva che contegno pigliare, e per fare qualche cosa si pose ad esaminare il diavolo da vicino.

— Che brutta bocca che tu hai, bimbo mio! — disse rivolto al pesce. Poi, tirando due filamenti molli, cartilaginosi e luccicanti che si partivano dal cervello di lui e che egli aveva preso per corna, domandò:

— O questi nastrini d'argento lunghi lunghi e secchi secchi, che cosa sono?

— Sono le lenze da pescare — gli rispose il precettore. — Siccome le *budriere,* quando son vive, non possono muoversi che malamente, così le furbe si mettono distese sul fondo del mare, e agitano questi due filamenti, come il pescatore muove la lenza coll'esca. I pesciolini li credono vermiciattoli, si avvicinano per ghermirli, ed invece appena sono presso alla bocca della *budriera,* si sentono acciuffati e ingollati. Ecco perchè questo pesce si chiama anche *Martin pescatore.*

— Bravo Berlicche! Tu hai un punto più del dia-

volo! — disse Pinocchio dando uno scapaccione a quella pelle vuota che non gli faceva più paura.

— Adesso è tempo di dormire, — ordinò il precettore. — Su via, tu entra nella grotta, e noi ritorniamo ai nostri posti. —

Poco dopo il burattino dormiva e sognava; e nel sonno gli pareva che lo avessero messo dentro una *budriera,* e gli avessero acceso la punta dal naso perchè facesse lume.

E il furbo pesce pescatore moveva sempre le sue lenze e i pesciolini correvano a ghermirle, e fra i pesci ve ne era uno che pareva un lettino di ferro, e dentro il letto c'era un ginocchio, e questo ginocchio nel rivoltarsi sotto le coperte dette un solennissimo calcio al naso acceso di Pinocchio.

Il naso si spense; ma con lo spengersi del naso si sviluppò un grande incendio. Cielo, terra e mare divampavano; però quel fuoco era fuoco che non bruciava; ma se non bruciava era tanto vivo e lucente che accecava, e Pinocchio, non potendo resistere a quella gran luce, invece di chiudere gli occhi gli aprì, e quando li ebbe riaperti vide.... che era giorno chiaro.

XII.

Pinocchio dà la caccia a un'amica di Tursio e ad un tedesco di velluto: e per le sue monellerie diventa quasi assassino.

Appena sgranchitosi le gambe, il primo pensiero che corse nella mente del burattino fu che in quel giorno il principe Orpelli gli avrebbe riportato il babbo; regalando quindi una pedata alla buccia del *Martin pescatore* che, vista alla luce del sole, invece di far paura faceva ridere, Pinocchio uscì dalla grotta per vedere se l'omino giallo fosse già arrivato. Ma sulla spiaggia non c'erano uomini nè bianchi, nè gialli, nè piccini, nè grandi.

— Verrà fra poco — sospirò il burattino. — Già, lo disse che sarebbe venuto tardi, molto tardi. —

Allora per passare il tempo, volle guardare, di giorno, i famosi regali fattigli da qual principe che teneva sotto i suoi ordini tutti i soldati di quel regno e tutti i bastimenti di quei mari!

Ahimè! il povero burattino aveva avuto ragione quando gli era parso che gli stivali fossero poco pesanti. Sfido; invece di essere di ferro da durare tutta la vita, erano di latta, e di una latta così leggiera, che si era già tutta sfondata e versava acqua come un paniere. I bottoni poi, invece d'esser d'oro eran d'or-

pello; difatti l'acqua salsa gli aveva fatti diventar verdi come una casseruola non stagnata.

E i guanti? Eran così ben cuciti, e di pelle così stabile, che le unghie di Pinocchio facevano capolino dalle cime delle dita come tanti fratini alle finestre delle loro cellette, e il pelo dei polsini si staccava, volava e ricadeva in tanti bei fiocchi, che parevano neve tuffata nell'inchiostro.

— Acciderba a tutti i musi di zafferano! L'ho speso bene il mio tempo! Se fo vedere questa robaccia ai delfini, chi sa come mi canzonano! —

E lesto lesto, sotto il mucchio di foglie secche che gli avevano servito da capezzale, il burattino nascose le scarpe e i guanti: poi, quel gran signore che d'ora innanzi non avrebbe avuto più bisogno di nulla, si ficcò mogio mogio sotto l'acqua, e fu felicissimo di ritrovare quelle povere scarpucce di scorza d'albero tutte rotte e scalcagnate, che la sera avanti aveva buttate via. È proprio vero che in questo mondo non bisogna mai disprezzar nulla, cullandosi nella speranza di diventar ricchi e di non aver più bisogno degli stracci che ci servivano prima.

Mentre il burattino si rinfilava quei poveri avanzi logori e consunti, si sentì chiamare.

— Pinocchio!.... Pinocchio!....

— Chi mi vuole? — domandò alzando il capo. — Oh! buon giorno, signor Tursio; ha riposato bene?

— Benissimo; ora volevo dirti che ieri, il mio amico Beluga, m'invitò per mezzogiorno a pranzo da lui con Marsovino e con te. Siccome ci sono ancora parecchie ore e io nel frattempo devo disbrigare una certa faccenduola in queste vicinanze, tu potresti approfittarne per far delle indagini sul conto del tuo babbo.

— O non se ne occupa il principe Orpelli? — volle obiettare Pinocchio.

— Chi fa da sè, fa per tre, — sentenziò giustamente Tursio.

— Chi vuole, vada; e chi non vuole, mandi, — aggiunse Marsovino.

— Avete ragione tutt'e due, — convenne il ragazzo di legno. — Anderò da me. —

Salutati i tre delfini e mentre Tursio spariva frettoloso sott'acqua, come se avesse paura di far tardi, il nostro eroe si mise e girandolare alla ventura lungo la spiaggia opposta a quella ove aveva incontrato l'omino giallo, e, trovatosi allo sbocco d'un fiume, s'internò verso terra, seguendone la sponda; ma non aveva fatto ancora cento passi, che vide a poca distanza sulla riva una donna grassissima, tanto piccina che a lui non sarebbe arrivata nemmeno alle spalle; e questa donna conversava in stretto colloquio con un delfino, fermo a fior d'acqua davanti a lei.

Di delfini parlanti, Pinocchio lo sapeva, nel mare non ce n'erano che i tre conosciuti da lui.... dunque era un di loro.... E difatti quel muso a becco d'oca.... quel corpo di delfin soffiatore.... sì, era Tursio.... non poteva esser che il precettore. Eccola, dunque, la faccenduola di premura che aveva da disbrigare nelle vicinanze.... Era di parlare con quella donna. O che rapporti poteva aver lui, abitator del mare, con una persona della terra? E quella nanina misteriosa chi poteva essere? Pinocchio si sentì preso da una curiosità tanto grande, che per soddisfarla, il bricconcello, cauto e guardingo, s'inoltrò in punta di piedi, nascondendosi dietro le roccie della sponda.

— Come fu poi vicino, udì la donnina che diceva:

— Oh! come sono contenta di quel che mi dite! Quanto bene potrò fare da ora in poi alle care creature che amo tanto! —

E la voce sonora di Tursio rispondeva sullo stesso tono:

— Son proprio soddisfatto anch'io dal buon resultato dei miei ultimi viaggi. Dunque siamo intesi. Domattina a questa stessa ora vi porterò quel che sapete. —

Il precettore a questo punto deve essersi tuffato nel mare, perchè Pinocchio, che, alzatosi sulla punta dei piedi faceva capolino dalla cresta della roccia, non non lo vide più.

Ma vide invece la minuscola e grassa donnina, col suo vestito bianco e la sua cuffia di seta a lunghe frangie, dirigersi frettolosa verso un gran muraglione che tagliava la sponda come una barricata. Doveva essere il muro di cinta d'un giardino in riva al fiume.

— Ehi, scusi, signorina cresciuta per traverso! — le gridò Pinocchio per farla fermare — che mi saprebbe dire se in queste spiagge c'è approdato il mio babbo? —

La donna continuò frettolosa la sua via come se non dicessero a lei.

— Corpo d'un'aringa affumicata! — proruppe stizzito il burattino. — Guarda come si arranca con quelle gambine di can bassotto. Ma io ti voglio vedere in viso, cara la mia botticina. Più in là del muro non potrai andare. —

E si mise a correre per raggiungerla.

La misteriosa amica di Tursio, appena fu davanti alla muraglia, aprì lesta lesta una piccola porticina,

ci si cacciò dentro, e la sbatacchiò proprio sul muso del suo persecutore.

— Bella creanza, far di queste usciate! — gridò Pinocchio davanti alla porta chiusa. — Me la devi pagare, brutta marionetta sciancata. —

Allora, picchia che ti picchia, coi calci, coi pugni, con le ginocchiate, pretendeva che venissero ad aprirgli; ma l'uscio restò serrato e il nostro ragazzo di legno, convintosi ormai che di lì non sarebbe potuto entrare, guardava qua e là, allo scopo d'introdursi in qualche modo nel giardino. Ma come? Girare lungo il muraglione?.... impossibile, perchè finiva nel fiume; scavalcarlo? neppure: era troppo alto; passar sotto la porticina?... ah! disotto no, non si poteva; ma proprio alla sua base si apriva un gran buco rotondo.

Il burattino, senza curarsi di indagare che specie di apertura fosse quella, giudicò fra sè:

— Di qui si deve passar di certo sotto al muro.—

Persuaso com'era di andare a sboccare nel giardino della nana, si cacciò risoluto nella tenebrosa tana.

La tana seguitava in una stretta galleria ove l'esiguo corpo del nostro eroe a malapena si muoveva; ma dopo averci strisciato un momento, si trovò in una specie di stanzina asciutta e pulita, tutta tappezzata di finissima erba.

— Di chi sarà questa soffice casina? — domandò a mezza voce; ma nel tempo stesso sentì un grido leggero, come di persona che ridesse sottovoce.

— Chi è che ride di me, quaggiù sotto?

— *Girrk, girrk, girrk* — gli fu risposto da un fagotto bruno, che fece una capriola dinanzi a lui.

— Oh, scusi tanto, se sono entrato senza doman-

dare il permesso — disse Pinocchio levandosi rispettoso la sua *carenaria* di capo. — Non sapevo davvero che i tedeschi abitassero sotto terra a questa razza di buio. Ma giacchè l'ho trovato, che saprebbe darmi notizie di un certo Geppetto, andato in mare per.... —

Il *tedesco* però, invece di far gli onori di casa al suo ospite, più malcreato della nanina, gli voltò il didietro e si cacciò in un'alta galleria, ripigliando a stridere allegramente:

— *Girrk, Girrk, Girrrrrk!....*

— O *girk* o *giork,* mi devi rispondere; — insistè il burattino inseguendo il fagotto nero nel secondo tubo, che s'inclinava in rapida discesa.

Ma non ne aveva percorso neppure due metri, che il *tedesco* gli sparì dinanzi, e Pinocchio si trovò immerso nell'acqua. La buia galleria sboccava nel fiume.

— Tombola! sono a mollo daccapo! — mormorò stizzito — ora però nell'acqua non ci volevo venire! —

Mentre tentava di retrocedere si vide davanti il fagotto bruno che nuotava con mosse svelte e leggiadre, divorando frattanto granchi, molluschi e pesciolini.

— Anche questa è nuova di zecca, — osservò ridendo fra sè — che sott'acqua ci sieno dei cani di velluto che parlano in lingua tedesca. —

Ma era un grave errore a chiamar cane l'animale scovato nella tana del muraglione. Quel quadrupede con la testa piatta, le gambette corte e le dita riunite da membrane, era una bellissima *lontra,* parente prossima della *martora*, che non solo vive in terra ma anche e meglio, nei fiumi e nei mari; che

se ha fame pronunzia stridendo la sillaba *girrk, girrk,* e se è contenta fa un suono che somiglia a un rider sommesso di persona che canzona. È un animale simpatico e pregevolissimo per il suo liscio pelame, che quand'è addomesticato arriva a rendersi utile e piacevole quanto mai. Se quello in cui si era imbattuto Pinocchio fosse addomesticato o no, il burattino doveva vederlo a sue spese fra breve.

La *lontra,* inoltratasi pochi metri più in là, uscì dall'acqua e si arrampicò sul prato fiorito di un delizioso giardino.

— Corpo di mille *ginocchi a letto!* — proruppe tutto giulivo il ragazzo di legno, guardandosi attorno. — Questo si chiama proprio piovere il cacio sui maccheroni. Non sapevo come fare a penetrar nel giardino della mia botticina sciancata, e questo bravo *tedesco* mi ha fatto da guida e mi ha condotto in bocca al lupo. La casa dell'amica di Tursio dev'essere quella lì. —

Uscito in tutta furia dall'acqua anche lui, si fece innanzi verso una bianca casetta che il fiume lambiva alle fondamenta, girandole attorno in curva graziosa. Pinocchio correva tanto sbadatamente da non accorgersi che un piccolo stagno d'acqua melmosa gli sbarrava il cammino.

La *lontra,* prudente, lo aveva schivato, ma il burattino col suo poco giudizio, vi affondò in un attimo fino alle ginocchia.

Non l'avesse mai fatto! Nello stesso momento si slanciò fuori cacciando degli urli da spiritato, perchè gli si erano sospesi alle gambe dieci o dodici salsicciotti neri, lucidi e vischiosi, che facevano schifo.

Pinocchio non gli aveva mai visti, ma li conobbe

subito, senza bisogno di presentazione. Erano le *sanguisughe* o *mignatte,* cugine alla lontana dei *lombrichi* e quasi sorelle di quei noiosi *bachi,* che vanno tanto volentieri a star di casa negli intestini dei fanciulli golosi.

Le *sanguisughe,* quegli orridi **Vermi** della classe degli *anellidi,* col loro stomacaccio spropositato, con quei loro dieci occhi per vederci bene e settanta dentini per pungere e sbranare, devono aver sentito, anche attraverso alla scorza di legno, l'odore del sangue del nostro Pinocchio e gli avevano addentato le polpe come ad un disgraziato colpito, salvo ci sia, da un accidente.

— Aiuto!... soccorso!... mi trafiggono.... mi dissanguano.... — strepitava il burattino, scuotendo le gambe in tutti i sensi.

Ma per liberarlo da quell'aggressione non c'era che la *lontra,* e la *lontra* lo stava a guardare ritta sulle zampe di dietro, come se dicesse:

— Si fa un altro pochino a acchiapparsi? —

Dunque bisognava che si soccorresse da sè, e superato il ribrezzo, a una a una si staccò le sanguisughe dagli stinchi, brontolando indispettito:

— Brutte schifose! Ora che ho visto che state di casa negli stagni, mi diventa antipatica l'acqua tutta quanta, perfino quella dei fiumi e dei mari! —

Mentre era così occupato, una voce stridente gridò dall'alto:

— Lontra, bella lontra, portami la colazione. —

Lo svelto animale corse a tuffarsi lesto lesto nel fiume, e Pinocchio, alzato il capo, vide, alla finestra

della casetta bianca, una vecchina rugosa e sdentata, col viso scarlatto degli apoplettici.

Era la piccola amica di Tursio; il burattino che la riconobbe alla cuffia di seta con le frange ondeggianti, disse subito:

— Ah! finalmente ti ho trovata. Ora non mi scappi più. —

In due salti fu alla porta della casina, ma mentre ne varcava la soglia, fu raggiunto dalla *lontra* che tornava con due grossissime triglie in bocca.

Entrarono insieme: la nanina, seduta in mezzo ad una grande stanza, e circondata da varie bestie domestiche, pareva aspettasse la *lontra,* che difatti andò a depositarle in grembo le triglie e le gironzava attorno piagnucolando e scherzando con mosse affettuose, quasi a mendicarne un ringraziamento.

Non è a dire che quello fosse un animale straordinario, perchè si è visto il caso di parecchie *lontre* che addomesticate fin da piccine, correvano dietro ai pesci e agli uccelli acquatici per portarli al loro padrone, verso il quale si mostravano affettuosissime e ne volevan le carezze, ne cercavano la compagnia.

— Brava la mia bestiuola, — disse teneramente la nanina, accarezzando il pelame vellutato del quadrupede. — Ne voglio dell'altre, però, delle triglie. Corri a pescarle! —

Il simpatico animale, che era stato attento ad ascoltare, guardando la padrona coi suoi occhi intelligenti, appena ebbe compreso il nuovo ordine, corse a rituffarsi nel fiume.

Pinocchio allora si fece avanti con la *carenaria* in mano.

— Scusi, signora; lei che sta tanto vicina al mare, avrebbe visto una barchina con dentro il mio babbo? —

La vecchia, invece di rispondere se l'aveva vista o no, disse con benevolenza:

— Oh! vieni pure avanti, ragazzino. Mi domandavi se quella *lontra* è mia? Sì, proprio mia; me la sono tirata su fino da piccina e ora che ci ha preso l'abitudine, tutti i giorni esce dalla sua tana per procurarmi da mangiare. Mi si è così affezionata, che in ricompensa si contenta delle mie carezze e quando sì, quando no, di poche goccie di latte.

— Senti com'è discreta! — osservò Pinocchio. — Ma io volevo sapere se un certo Geppetto.... —

La vecchia si affrettò a replicare:

— Già, hai indovinato. Anche agli uccelli dà la caccia per portarli a me; e le galline della stia, e il porco, me li ha procurati la *lontra*.

— Insomma, mi vuoi rispondere a tuono, sì o no? — strillava il burattino stizzito.

— Che dici? Non ho capito bene, perchè sono un po' sorda!...

— Altro che un po'! — disse Pinocchio. — Io le domando bianco e lei mi risponde nero. Come si fa a capirsi?

— Però potremo intenderci benissimo, — continuò la grassa vecchina come se avesse indovinato il pensiero del suo visitatore. — Dammi la tua mano. Io dalla mano capisco quel che tu vuoi domandarmi, e ti rispondo. —

Il burattino ubbidì di mala voglia e la purpurea nanina strinse fra le dita la destra di Pinocchio fissandolo negli occhi come se leggesse in un libro.

— Tu sei un ragazzo che viaggi per cercare il tuo babbo Geppetto, e sei venuto da me per domandarmi se te ne posso dar notizie.

— Bella forza! — brontolò il burattino. — Ci vuol poco a indovinare queste cose; gliele ho dette con la mia bocca.

— Però — continuò la vecchia — mi dispiace; ma del tuo babbo non ne so nulla.

— Male! — ribrontolò il ragazzo.

— E nessuno in questa parte di costa te ne saprà dire più di me.

— Peggio! — riborbottò daccapo il nostro eroe. — Fortuna che nella costa di là ho trovato il principe Orpelli.

— Ond' è che se vuoi dare ascolto alle parole d'una vecchia, io ti consiglierei di tralasciare per ora le ricerche e venire a star con me. —

Le labbra di Pinocchio fecero una bellissima smorfia, che la vecchia non vide, perchè occupata a ricever le nuove triglie della lontra la quale, salitale in grembo, pretese a tutta forza nuove carezze e baci.

— Io ti terrei qui come un figliuolo, — ripigliò la nana rivolta al ragazzo — ti insegnerei tante cose, ti farei lavorare, e col lavoro tu potresti crearti poi un avvenire modesto ma onorato, di cui il babbo tuo, quando si ritrovasse, sarebbe contento e sodisfatto. —

Ma se a suo tempo sarebbe stato contento e sodisfatto il babbo, non si mostrò tale il viso di Pinocchio, sul quale, per chi ci sapeva leggere, c' era scritto a caratteri di scatola:

— Di star con voi non ne ho voglia, di lavorare non ne ho voglia, di crearmi un avvenire modesto e onorato non ne ho voglia. Io ho voglia di mangiare,

bere, divertirmi, fare il monello e il bighellone tutto il santo giorno. —

Pare che questa volta, la vecchia leggesse molto imperfettamente nel viso del suo visitatore, perchè rispose con dolcezza:

— Bene, se non vuoi rimaner sempre con me, almeno restaci per un mese. Non ho nessuno che mi pulisca la casa, che custodisca tutte le mie bestiole e mi faccia un boccon da mangiare. Se ci stai, ti regalerò una bella moneta d'oro. —

Pinocchio fece di no con un dito. In cuor suo si sentiva quasi offeso. Che si canzona? Ad un personaggio rispettabile come lui, offrire di spazzar la casa e governare cani, gatti, galline e perfino.... sì, perfino un porco!.... Ma con chi credeva di avere a che fare, quella vecchia ammuffita?

— Allora resta qui per una settimana soltanto — pregò la misteriosa amica di Tursio, che doveva essersi accorta della repugnanza del burattino. Ti regalerò non una, ma due monete d'oro. —

Pinocchio, invece che con un dito solo, fece di no con tutta la mano.

— Neppure? Mi contento che tu mi serva fino a stasera, e stasera ti metto in mano tre monete d'oro. —

Pinocchio fece un cenno negativo con la mano e col capo.

— Neanche questo? — ripigliò la vecchia con dolcezza sempre maggiore. — Cedo ancora. Mi basta tu stia con me fino a mezzogiorno. Se acconsenti saranno quattro le monete che ti regalerò. —

Pinocchio avrebbe voluto dir di no con tutta la persona, ma poi riflettendo che quattro monete d'oro sono una bella somma e che mezzogiorno era vi-

cino, si decise a rispondere un sì con la voce e coi cenni.

— Bravo! — disse la vecchina tutta lieta, accarezzandolo con affetto. — Quanto ti vorrei bene, se tu rimanessi con me! Ora dunque, entra subito in funzioni. Però, ti avverto; fai le faccende con diligenza ed esattezza, proprio come te le ordino, che non mi abbia ad inquietare, perchè devi sapere che anche la più piccola arrabbiatura può farmi venire un colpo apoplettico da mandarmi all'altro mondo in pochi minuti. Dunque, prima di tutto, metti della legna nel fuoco e dell' acqua nel paiuolo. —

Il nostro burattino degnissimo, che quel giorno era più del solito malato di monelleria e svogliatezza, mali, poverino, di cui soffriva assai spesso, si affrettò di mettere invece l'acqua nel fuoco e le legna dentro al paiuolo; poi, piantatosi davanti alla donna, le disse con aria di falsa sottomissione:

— Ecco fatto, bel visino di peperone! Almeno ti posso dire tutte le impertinenze che voglio; sei sorda come un macigno.

— Ora — seguitò l'amica di Tursio, che pareva non aver capito nulla — darai la colazione alle mie care bestiuole: per il cane c'è un grande osso di bove dentro la madia; per il gatto delle lische di pesce nella credenza, per le galline il loro paston di crusca nella stia, e per la lontra una scodella di latte sul fornello. —

Pinocchio, per il barbaro gusto di far dei dispetti, diede il paston di crusca al gatto, le lische al cane, l'osso di bove alla gallina e bevve il latte per sè.

La lontra lo guardava in cagnesco, come una tigre

inferocita, mentre il monello ragazzo di legno, tornato dalla padrona le disse sul muso:

— Ho dato da mangiare anche alle bestie, bel mio palloncino gonfiato, color del sugo di pomodoro. —

Il « palloncino gonfiato » riprese con calma e con la solita voce stridente:

— Ora getterai nel trogolo del porco quegli avanzi di minestra e di cavolo che son là nel focolare. —

Il ragazzo di legno, ormai spinto nella via del dispettoso, corse al focolare, e invece della minestra e del cavolo prese una gran palata di cenere e la gettò al maialino.

— Adesso poi taglia delle fette di pane e versaci sopra il brodo per fare la zuppa a me; dopo mi friggerai le triglie portate dalla lontra. —

Pinocchio prese il piatto delle triglie, e per risparmiarsi la fatica di friggerle se le divorò così crude e ancora boccheggianti com'erano; poi, distesi in una scodella quattro bei cannelli di carbone, ci versò sopra l'ampolla dell'aceto, e con fare cerimonioso la presentò alla vecchina dicendole:

— Eccoti anche la zuppa, bocchina sdentata con la voce di sega arrugginita. Mangiala, mangiala. Sentirai com'è buona! —

La donna guardò la scodella, guardò il ragazzo.... Di rossa che era si fece scarlatta, e montata ad un tratto su tutte le furie inveì con queste parole:

— Ah, briccone! ah monello! ah furfante! Ora fai gli spregi anche a me, a una povera vecchia che ti offriva di farti del bene. Sei un ingrato. Sei senza cuore! Ma bada: guai a quei ragazzi che disprezzano la vecchiaia. *Lontra,* — disse allora volgendosi al vellutato quadrupede — questo ragazzo, per le sue

cattiverie si è meritato un gastigo. Gettalo nel fiume! —

La lontra, con un *girrk* di sodisfazione, si avventò sul burattino, lo addentò per il vestito e, arrampicatasi sulla finestra, lo lanciò di sotto; ma mentre egli veniva strascicato per la stanza e sollevato sul davanzale, ebbe tempo di vedere che la nanina da scarlatta era diventata violacea e che, portatasi la mano alla gola come se soffocasse, balbettava affannosa:

— Ah!... l'apoplessia.... muoio! muoio! L'arrabbiatura mi uccide. —

Appena Pinocchio fu immerso nell'acqua, tutta la sua monelleria si squagliò, per dar posto alla compassione, al rimorso.

Come? Si aveva a vedere un semplice animale, una povera lontra che per due carezze e una scodelluccia di latte rendeva tanti servizi alla sua padrona, e lui, un essere ragionevole, si era preso il gusto di far tutti gli spregi e le canzonature possibili alla povera nanina? Eppure essa gli si era mostrata tanto buona, tanto tollerante, tanto generosa. E glielo aveva anche detto, sì; lo aveva ammonito che se si fosse inquietata poteva morire. E lui che aveva fatto? In qual modo aveva contraccambiato le attenzioni della vecchina?

Oh, come si vide brutto, come si riconobbe cattivo in quel momento. Gli pareva che tutti gli avessero a leggere in viso la sua bricconata, che da ogni parte, cento voci tonanti gli gridassero minacciose: « Guai, guai ai ragazzi che maltrattano e disprezzano la vecchiaia! »

Che fare? Udiva ancora di sotto la finestra la po-

vera donnina gemere parole incoerenti come: — Levatemi sangue.... subito.... mignatte.... —

Un lampo traversò la mente del burattino.

— Ah!... posso forse rimediare! — disse fra sè. — Sentirò il dolore delle morsicature, ma ci vorrà pazienza. —

Balzato allora in un attimo fuor del fiume, volò allo stagno, ci immerse le gambe, e se le fece addentare da quattro o sei salciccioli neri. Poi senza fare un lamento se li staccò adagio adagio, li mise dentro il fazzoletto e corse daccapo nella stanza della vecchina apoplettica, le attaccò nel collo, al disotto della cuffia, le sanguisughe che aveva pescato.

Poco appresso potè accorgersi che il color violaceo della malata impallidiva per dar posto ad un roseo naturale; e dopo una mezz'ora la povera ammalata dormiva di un sonno placido e tranquillo sul corpo della lontra, che con mossa amorevole si era raggomitolata per servirle da guanciale.

Pinocchio, sentendo scoccar mezzogiorno, profittò di quel sonno per uscire quatto quatto e mortificato da quella casa, ove le sue furfanterie avevan portato quasi una catastrofe, e scesa a nuoto la corrente del fiume, risalì sulla riva del mare al di là del muraglione.

Quando fu vicino alla grotta e già vedeva i neri dorsi dei delfini a fior d'acqua, gli venne fatto di abbassar gli occhi sul petto. Dal bottone del vestito gli pendeva un lungo e lucido filo, che gli parve appartenere alla frangia della cuffia della nanina.

— Ci si sarà impigliato mentre le attaccavo le mignatte — disse fra sè; e sbadatamente, col pensiero altrove, perchè udiva le voci di Tursio e Mar-

sovino che lo chiamavano, sgrovigliò il filo dal bottone e lo buttò via senza guardarlo. No, non lo osservò, non ci fermò sopra lo sguardo, altrimenti con suo sommo terrore avrebbe riconosciuto che non era un filo strappato alla frangia di una cuffia, ma sibbene un morbido e lunghissimo capello turchino!!...

. . . .

. . . .

XIII.

ove l'ingordo Pinocchio mangia come un lupo e viene a scuoprire che fior di galantuomo fosse il muso di zafferano.

— Dunque, ti spicci, sì o no! — gridava il delfino giovinetto, chiamando Pinocchio da lontano.

— Vengo, vengo.... — si affrettò a rispondere lui, senza neanche pigliar fiato.

— Oggi poi, — aggiunse il precettore — torneremo qui a pigliare il buon Globicefalo, e domani riprenderemo tutti insieme il nostro viaggio.

— E se io avrò trovato il mio babbino?

— Se lo avrai trovato rimarrai con lui, e noi partiremo soli; ma ci credo poco alle promesse del tuo principe imbottito d'oro. —

Se si deve dire la verità, cominciava a crederci un po' meno anche il nostro burattino, dopo la brutta riuscita che gli avevano fatto i famosi regali e dopo le parole della nana; ma non lo disse, e senza fiatare schizzò, come al solito, sulla coda di Tursio, tenendosi bene abbrancato alla pinna dorsale, perchè quando vi era a cavalcioni gli pareva sempre di cadere, con quel movimento benedetto che hanno i delfini di metter giù la testa, inarcare il corpo e abbassare la coda. E sapete voi, lettori miei, perchè lo fanno? Per poter respirare spesso l'aria atmosferica, senza della quale

morrebbero affogati in mezzo al mare, come me e voi non solo, ma anche tutti i cetacei in generale, che se per una causa qualunque rimangono a lungo sommersi sott'acqua, non possono resistervi.

Girando attorno all'isola madreporica fino al lato occidentale, arrivarono alla residenza dell'amico, formata da un'insenatura di scogli, dove si poteva stare tranquilli come nel salottino d'una signora.

Il Beluga, un delfino più bianco della panna montata, che era piovuto lì, come sappiamo, dai mari

polari per custodire la sua preziosa salute, all'arrivo degli ospiti snocciolò due o tre capriole e pirolette per far gli onori di casa; ma essendo la colazione già pronta, lasciati da parte i complimenti e i salamelecchi, si misero tutti a mangiare.

E la tavola sapete voi che cosa era? Non già un piano di legno o di marmo: ma un gran piano di carne.... Non c'è da ridere; la colazione era preparata sopra un pesce gigantesco chiamato *Fletano,* che appartiene alla specie delle *sogliole,* sapete bene,

quel buffo animale spiaccicato che ha due occhi da una parte sola, perchè, dovendo star sempre sdraiato nel fango, la natura provvida ha pensato che gli occhi gli son necessari solamente disopra.

Su questa tavola eran disposti varii pesci schiacciati, più larghi che lunghi, che si chiamano *Galli dai lunghi capelli*, perchè hanno certi filamenti lunghissimi, da parere davvero i capelli sciolti di una ragazzina.

Pinocchio per mostrare che era una persona educata, volle lasciare qualche cosa nel piatto: e ci lasciò gli occhi e le lische. Mi pare che fosse discreto!

Apparvero poi parecchie altre pietanze di animali svariati, tutti squisiti, proprio bocconi da leccarsi i baffi.

Il nostro commensale di legno, sebbene avesse già fatto un' abbondante colazione con le triglie della nanina, non mangiò, ma diluviò addirittura. I baffi, bisogna dire il vero, non se li volle leccare, prima di tutto perchè non li aveva, eppoi perchè sapeva che è una mala creanza; ma invece dei baffi si leccò le dita.

Vedete che burattino pulito!

Per nuovo piatto furono portati dei *catafratti*, strani animali sulla cui testa si vede una bellissima mezzaluna, che è, nientemeno, la bocca.

Pinocchio avendo una gran venerazione per gli astri del cielo, non avrebbe mai ardito di mangiare la luna; motivo per cui la luna del catafratto la lasciò stare, tanto più che era d' osso.

L' ultima pietanza che comparve in tavola fu quella dei pesci chiamati *chetodonti*.

Per dire il vero, il burattino, avendo mangiato come un lupo, era pieno fino agli occhi, e non avrebbe

voluto pigliare più altro; ma come si fa? domando io. Per l'appunto il *chetodonte* è un pesce che, bianco verso la testa, è del più bel rosso dal mezzo in giù, e di un rosso rubino così bello, da pigliarlo per un mezzo bicchiere di vino squisito. Ora, lo sapete anche voi, di vino, in quella colazione, per quanto lauta fosse, non ce n'era nemmeno l'insegna. Pinocchio fece quindi il sacrifizio di mangiare anche il suo *chetodonte:* ma, credete a me, lo fece proprio per precauzione, perchè, dando ad intendere allo stomaco che fosse vino, gli aiutasse meglio la digestione.

Non vi ho detto finora che le pietanze venivano servite in certi piatti di lusso, che non ce li abbiamo dicerto nè io, nè voi.

Erano una specie di sogliole anche i piatti, e rotonde come i piatti veri, se non si conta la coda. Il burattino, per far vedere che faceva onore all'invito del padrone di casa, si credette in dovere di mettersi in tasca il piatto.

— Mi servirà per merenda, — disse in cuor suo; e se lo avessero lasciato fare, chi sa che non avesse cominciato ad addentare anche la tavola.

A tanta ingordigia, il buon Tursio era rimasto male, accorgendosi che presso il Beluga il ragazzo di legno lo aveva fatto scomparire: e Marsovino, così educato e sobrio, si scandalizzava che Pinocchio tenesse quel contegno. Mangiare sta bene, ma non gettarsi voracemente sulle pietanze, come se fosse una settimana che non si è visto cibo!

Venuto il pomeriggio, Tursio e Marsovino, ringraziato il buon Beluga della sua cortesia, se ne tornarono indietro per ritrovare Globicefalo che doveva aspettarli davanti alla « grotta del diavolo, » come la

chiamarono d'allora in poi, in onore del coraggio dimostrato da Pinocchio al momento della famosa burla.

Mentre filavano verso l'isola madreporica, Marsovino, raccolta in fondo all' acqua una specie di reticella formata di pallottoline tutte uguali e trasparenti, la porse al burattino, che era, s'intende, sulla coda di Tursio, e gli domandò: — Dimmi, Pinocchio, lo sai che cos'è questo gingillo qui?

— C'è poco da sbagliare — rispose lui con sicurezza. — Questa è una trina fatta di perline di vetro infilate, di quelle che si chiamano margheritine.

— Sei proprio certo che sieno margheritine?

— Certissimo. Le ho viste tante volte al collo della bambina dai capelli turchini!

— Bada di non sbagliare, Pinocchio, — disse il precettore.

— O sta' a vedere che non conoscerò neanche le margheritine di vetro!

— Le margheritine le conoscerai; ma queste pare che tu non le conosca, perchè non sono margherite; e poi è una gran brutta abitudine quella di voler asseverare le cose che non si sanno dicerto.

— Ma io questa la so dicerto, — insisteva il ragazzo incaponito.

— E se ti dicessi che sono uova....

— Uova? — balbettò Pinocchio — uova, questa delicata reticella?

— Precisamente. Uova del pesce persico. Ma tu però, caro il mio Pinocchio, impara a non asserire ciò che non sai. È un vizio molto, ma molto riprovevole. Se saprai correggerti, mi piacerai di più.

— Dunque ora non le piaccio? — chiese il burattino mortificato.

— Non troppo, figliuolo mio, perchè io voglio bene a' ragazzi senza superbia nè presunzione, e tu invece....

— E io invece ho più prosopopèa di un re colla corona.

— Io voglio bene ai ragazzi morigerati, e tu invece....

— E io invece sono tanto ingordo, che scambio la fame con la ghiottoneria e anche quando mi sento pieno fino agli occhi seguito a mangiare.

— Io voglio bene ai ragazzini istruiti, e tu invece....

— E io invece — continuò Pinocchio arrossendo e ficcandosi la punta del naso nel vestitino di razza — e io invece, ormai lo posso dire perchè tanto l'avete capito tutti, le scuole non le conosco neanche di nome. Ma ora, senta signor Tursio; la compagnia di Marsovino, che è un ragazzo così buono, istruito e sottomesso, mi ha fatto bene, come l'olio di ricino fa bene per l'indigestione. Ora voglio anch'io diventare un ragazzino a modo; e appena ritrovo il mio babbo, le giuro che mi metterò a studiare di buona voglia. Ma!... lo rivedrò il mio babbino? Se devo dar retta a quel che dice l'omino giallo, lo dovrei trovare proprio oggi alla grotta del diavolo. Sarà vero? Lo volesse il cielo! —

I due delfini erano saliti a fior d'acqua per respirare, secondo il solito, e già l'isola madreporica cominciava ad apparire all'orizzonte come una striscia violetta.

Mentre Pinocchio si faceva solecchio colla mano, vide sollevarsi ad un tratto dal mare un nugolo di animali che, agitando delle ali variopinte, descrivevano un grande arco, e con una bella volata andavano a ricascare nell'acqua, cento metri più in là;

poi ne uscì un'altra schiera, quindi un'altra, e tutte si tuffavano per rialzarsi, volare e ricadere.

Quanto eran belli quegli animali! Il corpo rosso come un'appetitosa melagrana e le ali, due belle ali a spunzoni tutte verdi, macchiate di vivacissime placche celesti, scintillavano sotto i raggi del sole.

— Gli uccelli affogano! — gridò Pinocchio agitato.

— Sarà difficile che affoghino; — gli rispose il precettore sorridendo — perchè quegli uccelli vivono nell'acqua assai meglio di me, che son costretto a venire spesso alla superficie per poter respirare.

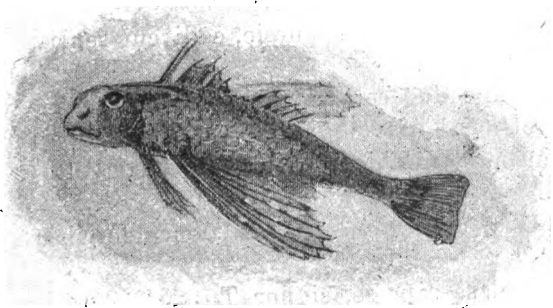
— Dunque sono uccelli anfibi?

— No, caro mio, sono invece pesci volanti.

— Eccone un'altra di quelle nuove di zecca! I pesci che volano! Allora può stare benissimo quella poesia:

> Qual pesciolin terribile
> Vola di ramo in ramo,

che c'è nel *Casino di Campagna*, una farsa che recitavano i burattini di Mangiafoco.

— Cotesta poesia non la conosco, — rispose il precettore — ma che i pesci volano, lo vedi da te.

Esoceto.

Ossia, non è proprio che volino, ma avendo le pinne pettorali molto sviluppate, possono sostenersi qualche momento nell'aria, agitandole nel loro breve volo. E dei pesci che s'inalzano sull'acqua ve ne sono di diverse specie. Quegli sciami che hai veduto adesso sono le *rondini di mare,* pesci somiglianti alle triglie; poi ci sono gli *esoceti,* bellissimi animali azzurri col ventre d'argento e varii altri. E sai tu

perchè volano? Volano per fuggire i pesci più grossi di loro che li inseguono nell'acqua.

— E io — ribattè Pinocchio — che risi tanto quando lei mi disse che nell'acqua c'erano gli uccelli. Altro che uccelli! — continuò all'impensata. — Ho visto perfino i tedeschi di velluto che paiono cani e che.... —

Ma invece di continuare si diede una gran manata sulla bocca mormorando:

— Ora la facevo bella! —

Zitti, zitti! Bisognava tacerla la strana avventura della lontra, seppellirla in fondo al cuore, perchè non si venisse a scoprire la vergognosa condotta da lui tenuta con l'amica di Tursio, e di cui sentiva tanto rossore e rimorso.

Quando i due cetacei col burattino furono vicini alla grotta del diavolo, videro tutto ad un tratto venirsi incontro Globicefalo, ansante, sconvolto e stralunato.

— Che cosa c'è? — gli domandò il padrone stupito.

— Ah! se sapesse, signor Tursio! Che disgrazia! Non ne posso più! Sono fuori di me!

— Che cos'hai? Ti senti male?

— Dimolto.

— Mi fai paura! Su via, parla! Che cosa ti è successo?

— Oh! povero me!... non so come dire! Una grande sciagura....

— Dunque!

— La valigia....

— Ebbene?

— La Tridacna....

— Che? L'avresti forse perduta?

— Perduta? Le pare! — rispose Globicefalo, offeso nella sua dignità di servo diligente. — Quando i padroni mi consegnano una cosa, mi lascio piuttosto ammazzare che distaccarmene.

— Ma allora?

— La Tridacna c'è sempre; ma il tesoro non c'è più!

— Rubato, perduto tutto quanto possedevo? — gridò il precettore dando un balzo così repentino all'indietro, che il povero Pinocchio, a cavallo sulla coda, poco mancò non andasse a gambe per aria.

— Ma com'è avvenuto? Spiègati, racconta.... — interloquì Marsovino che era lì accanto.

— Io non lo so; non ne so nulla io; — rispose il servitore con voce piangolosa. — Mi ero messo accoccolato a fior d'acqua davanti alla grotta del diavolo per aspettare lor signori, quando, volendo andare due tratti di coda più in là, nel trascinarmi la Tridacna, l'ho sentita tanto pesante che mi son messo in sospetto e mi è venuto il ticchio di aprirla. Ebbene.... non ho visto che sassi, signor padrone; nella valigia non ci sono che sassi!! Eppure io, lo creda, non l'ho lasciata un momento: anche quando dormo, la tengo stretta o sotto il capo o sotto la coda. —

Frattanto erano arrivati alla « grotta del diavolo: » Pinocchio, per la paura di cascare da cavallo, era smontato dalla coda di Tursio, e prestamente si era ritirato qualche passo lontano.

La notizia che dalla valigia di Tridacna era stato rubato un tesoro, lo riempiva di grande turbamento, senza che ne capisse il perchè. A sospettare dell'omino

giallo non c'era ancora arrivato, ma sentiva dentro di sè un malessere inesplicabile, come se lui solo fosse la causa di quella perdita.

— Oh povero me! Come farò domani, dopo che ho promesso alla mia buona amica.... Ah, che dispiacere, che disgrazia! — gridava intanto il povero Tursio, strappandosi i capelli dalla disperazione.

Cioè.... i capelli non se li strappava per la ragione semplicissima che Iddio ai delfini non ha fatto i capelli; ma si batteva disperatamente la zucca sui macigni, e nello sbatterla balbettava gemendo:

— Ma chi sarà questo furfante che mi riduce alla miseria? Dimmelo tu, Globicefalo, tu lo devi sapere, tu che portavi la Tridacna. —

Globicefalo non sapendo che cosa rispondere abbassò il capo senza dir parola, e Tursio, fissatolo negli occhi, lo guardava con aria accigliata.

— Nessuno parla! — riprese sempre più serio. — Eppure il tesoro non è potuto scappare da sè, e siccome la valigia non è uscita di sotto gli occhi di Globicefalo....

— Che? babbo? — gli domandò sottovoce il figliuolo. — Sospetteresti forse di lui?... Un servitore così fedele?...

— Io non sospetto di nessuno. So questo solo: che il denaro è sparito, e qualcuno lo ha preso dicerto. Ora questo qualcuno bisogna scuoprire chi è, bisogna smascherarlo, bisogna punirlo! —

E sempre più il delfino rivolgeva occhiate di rimprovero verso il servitore.

In quel momento il giovane cetaceo si era avvicinato al burattino, e quando gli fu accosto, gli bisbigliò in un orecchio:

— Senti Pinocchio, di questo rubamento tu ne devi sapere qualche cosa.

— Io?... mi meraviglio! — scattò a dire il ragazzo di legno tutto inviperito.

— No.... no.... non credo che sia tu il ladro; me ne guardi il cielo; ma però quando ieri sera venni davanti alla grotta a portare il *pesce diavolo* per farti la burla, sebbene fosse buio pesto, mi accòrsi benissimo che tu dentro non c'eri. Dov'eri dunque andato?

— Avrò avuto caldo, e sarò uscito a pigliar aria.

— Poco più tardi, — continuò il delfino insistendo — siccome fingevo di dormire, ma tenevo invece gli occhi bene aperti per spiare che effetto ti faceva la burla, ti vidi, con mia sorpresa, strisciar carponi sotto l'acqua, in direzione di Globicefalo. Che facevi sotto l'acqua?

— So dimolto, io! — rispose il burattino con una spallucciata. — Forse sognavo di essere un gatto, e camminavo con quattro gambe.

— Bada, Pinocchio, se tu lasciassi accusare ingiustamente un innocente non sarebbe una cattiveria soltanto, ma una vera infamia. —

Il ragazzo di legno gli voltò le spalle senza rispondere.

E Tursio intanto ricominciava le lamentazioni:

— Ohimè! Ero ricco, potente, ed ora non ho più nulla, ora sono come un cencioso che chiede l'elemosina per le vie! Il nobile scopo a cui ho dedicato la vita intiera, quello scopo che mi ha procurato le più dolci soddisfazioni, è svanito per sempre. Non potrò più fare quel che ho fatto fin qui, mai più.... mai più! —

Pinocchio a queste parole si asciugò una lagrima.

— Ho perduto una grande ricchezza, quella ricchezza che mi costava tante fatiche, che avevo raggranellata con tanti disagi! —

Quei soliti italiani dai quindici anni in giù, arrivati a questo punto, hanno tutto il diritto di domandarmi: « O che bisogno aveva di possedere dei beni di fortuna un delfino, a cui prestano tutto quanto gli occorre la natura ed il mare? » Essi avrebbero mille ragioni di rivolgermi questa domanda, ma se hanno la pazienza di leggere il libro fino in fondo, sentiranno a quale uso lodevole il buon Tursio destinava quel tesoro.

— Non ti desolare a questo modo, babbino, — gli disse con dolcezza il figliuolo, accarezzandolo con la pinna pettorale — se ti hanno derubato, ci vuol pazienza. Del resto adesso io comincio ad esser grande, e se tu hai faticato per formare una ricchezza, d'ora innanzi posso mettermi all'opra io pure.

— Tu! povero figliuolo! Ma non hai idea dei pericoli che ho sfidato per ammassare quel tesoro. Dacchè tu sei grandicello, mi sono stabilito in questo mare tranquillo e rinchiuso, ove si trascorre pacificamente la vita come se si fosse in un paradiso terrestre; ma sai tu quand'ero più giovane dove sono dovuto andare a cercare la ricchezza che ora mi vien rapita? Negli oceani sterminati, ove abbondano i terribili Capidogli (1) e gli spaventosi pesci cani. Oh! voglia il

(1) « Eminemment carnassier, le Cachalot (Capidoglio) est le tyran de la mer; poursuivant sa proie à travers tous les obstacles et les dangers, attaquant sans provocation et exerçant sans nécessité ses instincts féroces, partout il répand sur son passage le carnage et l'effroi. Il se nourrit habituellement de poissons et de mol-

cielo che tu non sia mai testimone delle guerre che succedono laggiù, degli orrori che con questi occhi ho veduto. Con la ricchezza che possedevo, mi lusingavo di non esporti mai a quei pericoli; volevo che la tua vita trascorresse sempre in queste acque ove non albergano animali pericolosi per noi.... contavo di....

— Ebbene, se la sorte è mutata, babbo mio, bisogna mutare anche le decisioni — rispose con risolutezza il giovane delfino. — Potevo vivere lautamente come i signori, adesso non siamo più tali, dunque su, al lavoro, per rifabbricar quella ricchezza che ci ha procurato tante soddisfazioni. Non si parli più di viaggi, per diletto nè per istruzione. Ora viaggeremo negli oceani sterminati per cercare di nuovo la fortuna, per far contento il mio caro babbino. —

Pinocchio si asciugò due lacrime.

— Oh! figliuolo mio, ma non sai che occorrerebbe andare nei mari glaciali, e con la mia salute, ormai cagionevole, non posso affrontare i rigori di quei climi gelati? Il freddo mi ucciderebbe.

— Ebbene, se tu non puoi venire, anderò io solo.

— Eccellente creatura! — esclamò Tursio commosso, mentre si stringeva teneramente il figliuolo fra le pinne — ma se tu mi lasci, chi rimane con me, per consolare la mia solitudine? —

Pinocchio si asciugò quattro lacrime, mentre Globicefalo, fattosi avanti, e cercando di render più dolce la sua voce cavernosa, uscì a dire tutto compunto:

---

lusques; mais il poursuit aussi *les phoques, les requins* et les autres squales et aussi certains espèces de baleines. » — Larousse, *Gran Dictionnaire universel du XIX siècle*, art. *Cachalot.*

— Io sono un povero servitore; la mia compagnia non val nulla, ma se ella mi tiene, io non la lascio dicerto. Avrò cura di lei come di un fratello, e se.... e se.... dopo la disgrazia avvenuta non mi potrà più pagare, io resto volentieri al suo servizio anche per nulla. —

Pinocchio si asciugò otto lacrime; ma quando vide che Tursio invece di accogliere con gratitudine la dimostrazione d' affetto del servitore, lo respinse con durezza dicendogli: — Levamiti dinanzi, di te non mi fido più! — il burattino non potè resistere, e gettatosi in ginocchio, urlò fra i singhiozzi:

— Ah! signor Tursio! non ne posso più. Se non parlo scoppio!

— Che dici!?... — esclamò il precettore meravigliato di quella mossa — saresti forse tu il ladro?

— Oh! per amor del cielo! Io avrò tutti i difetti, tutti i torti, ma quello di rubare non l'ho davvero!

— Insomma, parla! Sai tu chi mi ha rubato?

— L'omino giallo.... — cominciò Pinocchio tutto contrito.

— Ah!... — interruppe Tursio — c'entra dunque quel principe scultore che ti ha raccontato tante grandezzate?... L'avrei scommesso! Ti faceva troppe moine.

— Ma parla dunque! — insistè Marsovino. — Questo signor Orpelli.... —

E allora Pinocchio, fra le lacrime di commozione che gli facevano groppo alla gola, spifferò tutto d'un fiato la sua avventura col principe Orpelli con un racconto sul genere di quello da lui fatto tempo addietro a Geppetto, dopo la faccenda dei piedi bruciati.

Ed ecco come disse:

— Dunque questo scellerato del principe, con la sua voce di zucchero e miele, mi disse che era scultore, e siccome i *tre dadi che vanno alla pesca* ora si fanno con le pile dell' acqua santa, motivo per cui diventano fontane, così l'omino giallo la voleva copiare; però io non volevo, tanto è vero che lui mi promise di portarmi i polsini di pelo col babbo, e io.... ih! ih! pel babbo e pei regali dissi di sì; ma la rana dai capelli turchini saltò fuori a gracidare; e gracidando disse: « Chi doni accetta, sua libertà vende » eppoi rientrò nel rigagnolo, dovecchè se avessi avuto il *micioscoppio* avrei potuto vedere quegli animalini piccini piccini che ci stanno dentro, e che fanno i *fusi* coi *cigli* e coi *flagelli,* ma il *micioscoppio* non l'aveva nemmeno l'omino giallo, motivo per cui le barchine con le vele rosse andarono lontane lontane, e la sera scivolai il sasso sotto la coda di Globicefalo, che non ci voleva entrare, prova ne sia che la valigia era pesa pesa, e io dissi: Che sieno di piombo i fazzoletti del signor Tursio? E il signor Orpelli mi diede il pacchetto, che fu poi quello che mi disse che la guardava solamente di fuori, e io con quel mare di fuoco non mi accòrsi di nulla; ma è stato lui dicerto, prova ne sia, che i peli cascano dai polsini, i bottoni son tutti arrugginiti e i famosi stivaloni invece d'esser di ferro eran di latta e si son rotti subito, e la colpa è tutta mia, e non c'è più viaggio di distruzione.... ih! ih! e Marsovino è disperato, e voi siete rovinato.... e Globicefalo è sospettato... e io sono uno scellerato.... ih! ih! ih! —

Il burattino a questo punto scoppiò in un gran singhiozzo.

— Chi ci raccapezza un numero in questo guazzabuglio? — osservò il servitore.

— Poco davvero; — rispose Tursio — ma non c'è dubbio, mio povero Globicefalo; il ladro non è altri che quell'uomo coperto d'oro che gli fece tante promesse. Però non riesco a capacitarmi come abbia potuto venire a sapere che in quella valigia io ci avevo un tesoro.

— È quel che penso anch'io, — rispose il servitore. — Eppure, mi vuol credere io non me la sono mai lasciata sfuggire di mano.... nessuno l'ha mai vista aperta.... Ah! ora che ci penso.... fosse mai!.... dica, signor Pinocchio, questo principe imbroglione, è forse un ometto piccino grassoccio?

— Sì! — rispose il ragazzo di legno.

— Che ha un naso giallo e lungo lungo?...

— Sì!...

— E sulla narice sinistra ha un bitorsolo grosso come una nocciuola?

— Sì, sì!...

— Allora è quello stesso!

— Quale? — domandarono ad un tempo il burattino e i cetacei.

— È quell' uomo incappucciato che voleva rubare la Tridacna sulla spiaggia dell' isola delle api industriose.

— Voleva rubare? — chiese il padrone meravigliato.

— Sì signore. Mentre ella era occupato a far mutare al burattino il vestito di carta fiorita, si avvicinò a noi un uomo che guardava attorno sospettoso, come se avesse paura di essere scoperto. Quello era dicerto un malfattore fuggito da qualche prigione.

Vista la valigia aperta lì sulla sabbia, si avvicinò, sperando di poter acciuffare qualche cosa. Quando poi si accòrse che c'era dentro tutto quell'oro, in un attimo stese la mano per agguantarlo; ma io che di sotto l'acqua avevo veduto tutto il suo armeggìo, mi slanciai più presto di lui a pigliare la valigia, e l'amico restò con un palmo di naso. Però si vede che quel gruzzolo gli aveva fatto venire l'acquolina in bocca, perchè, a quanto pare, ci ha tenuto dietro fino all'isola madreporica, e si è servito del burattino per riuscire ad avere nelle mani la Tridacna.

— È così sicuramente, — affermò il precettore. — Ora te ne accorgi, è vero, Pinocchio? che non bisogna dare ascolto a coloro i quali cercano con regali e promesse di far fare qualche azione nascosta ai giovani inesperti, perchè i sotterfugi celano quasi sempre qualche grossa bricconata.

— Me ne accorgo purtroppo! — rispose sospirando il burattino umiliato. — Ma troppo tardi me ne accorgo. Ora non c'è più rimedio!

— Il rimedio c'è; — interruppe Marsovino — io l'ho proposto, e prego il babbo di lasciarmelo mandare ad effetto. Ci hanno rubato la ricchezza? Ebbene, tocca a me a rifabbricarne un'altra.

— Ma è impossibile, mio povero figliuolo. Quella somma l'avevo raccolta a poco a poco nei bastimenti che andando a picco si erano sfasciati. I danari uscivano in tal modo da loro stessi dalle navi squarciate, ed io potei così prenderne quante ne volli. Ma ora dove trovare altre reliquie di naufragio? Io so di un bastimento che portava molto danaro e che è colato a fondo, ma a quello, Marsovino mio, non potrai pervenirci mai.

— E perchè?

— Perchè per arrivare nel punto ove il bastimento fece naufragio, bisogna girare attorno ad un' immensa penisola, che si spinge fino lassù nelle regioni dei mari polari.

— Pazienza.... Mi spingerò nei mari polari.

— Ma non pensi, che per mesi e mesi quelle regioni desolate sono immerse nelle più fitte tenebre che il sole non si fa vedere dall'autunno alla primavera?

— Lo so, ma so altresì che adesso siamo alla fine dell'inverno, e prima che io sia arrivato lassù, saremo in piena primavera, e il sole allora visiterà quelle contrade come visita le nostre.

— E il freddo non ti fa paura?

— Io nuoterò a molte braccia sott'acqua, ove il freddo è meno intenso, e non salirò a galla che il tempo necessario a respirare.

— Ma i ghiacci che sbarrano il cammino?

— Oh! senti, ormai sono risoluto! Per vederti tranquillo, babbino mio, affronterei ben altri pericoli, che quelli dei mari glaciali!

— Ma c' è di peggio, mio povero Marsovino. Lo scafo del bastimento di cui parlo, è ancora intiero come quando stava sull'acqua. In qual modo potresti tu penetrarci dentro per prendere l'oro, se vi sono delle scale a chiocciola, e delle corsìe così strette, che c' entra appena la punta del nostro muso?

— Ma forse.... — disse timidamente Marsovino — forse cercando sfondare la nave a colpi di coda....

— Sfondarla? una nave lunga più di settanta metri e tutta rivestita di ferro!... —

Il giovane cetaceo ammutolì.

Questo era un ostacolo assai più grave dei ghiacci e del freddo; tanto grave, che si poteva dire insuperabile.

Avvilito e costernato Marsovino abbassò la testa, mentre sugli occhi gli apparivano due lagrime. Si era sentito orgoglioso di potere essere utile al babbo, ed ora si trovava di fronte all'impossibilità materiale di mandare ad effetto il suo generoso proponimento.

— Ebbene!... — saltò tutto ad un tratto a dire il nostro Pinocchio — con Marsovino ci anderò io. Se lui, perchè è troppo grosso, non può penetrare nelle scale e nelle corsìe della nave, io sono tanto piccino, che posso ficcarmi in tutti i buchi. Almeno se con la mia sbadataggine vi ho procurato questa grande disgrazia, voglio fare quanto sta in me per rimediarla. Tanto.... la speranza che quel briccone di principe mi ritrovi il mio babbino, è bell'e ita. Ora lo capisco. Tutto quello che diceva, lo diceva per ingarbugliarmi. E come me la seppe dare ad intendere benino! Ma preghi il cielo di non capitarmi fra i piedi, perchè se me lo trovo davanti, parola di Pinocchio, con un morso son capace di staccargli il naso di netto col bitorsolo e tutto; e lo fo; lo fo.... da burattino onorato.

— Pinocchio, non spetta a te a far giustizia di quel briccone, — gli disse Tursio severamente. — Del resto non aver timore; per castigarlo non c'è bisogno che tu gli morda il naso. Ci pensa la Provvidenza. Credimi, fanciullo mio, chi fa del male non ne gode mai il frutto, e non mi stupirei di venire un giorno o l'altro a sapere che quel furfante ha fatto una trista fine. Ma non parliamo più di lui. Dunque tu, mio buon Marsovino, — continuò volgendosi al figliuolo — ti

senti proprio il coraggio di andare con Pinocchio nell'Oceano?

— Sì, — rispose risoluto il ragazzo del mare.

— Ebbene, non mi opporrò più; e siccome io sento il bisogno di quiete e di tranquillità, durante la tua assenza mi ritirerò presso il delfino Beluga. —

Prese tali risoluzioni, Tursio da babbo premuroso si occupò alacremente di tutti i preparativi del viaggio, e quando ogni cosa fu pronta, abbracciò e baciò il figliuolo con gli occhi pregni di lagrime.

Poi, dategli le più minute istruzioni sulla via da tenersi per trovare senza ostacoli la nave naufragata, non potè a meno di fare le seguenti ammonizioni al figlio, che, tuttora giovane, per la prima volta si staccava dai fianchi del precettore, per slanciarsi nel gran turbine del mondo.

— Osserva tutto, figlio mio, renditi ragione di tutto, imprimiti bene nella mente tutto quello che vedrai, perchè in questo modo soltanto uno si istruisce e il viaggiare gli apporta un tesoro di utili cognizioni. Tu che sei buono, mansueto, dolce e virtuoso, tienti lontano dai compagni, perchè puoi facilmente imbatterti nei tristi, ed i compagni cattivi conducono alla perdizione anche i buoni. Non prender parte a contese, perchè oltre ad averne la peggio, c'è pericolo che nella tua inesperienza tu ti faccia difensore di chi ha torto, opprimendo invece chi ha ragione. Rendi servigio quando puoi, ma senza insuperbirtene nè menarne vanto, e non imporre le tue premure se non ne sei richiesto, altrimenti riuscirai pesante e importuno. Vai per la tua via, senza occuparti dei fatti altrui; non ti arrestare inutilmente in viaggio, perchè devi ricordarti ch'io ti attendo

con grande ansietà, e soprattutto non ti venga il desiderio di uscir dall'acqua e trattenerti qualche ora sopra terra all'asciutto, perchè il *flusso e riflusso* del mare può lasciarti in secco, con tuo gravissimo pericolo. —

Marsovino fece cenno che aveva capito, ma al burattino quest'ultimo avvertimento rimase oscuro parecchio; però, siccome aveva furia di partire, non volle stare a chiedere spiegazioni.

Poche ore dopo, Tursio si era ritirato con Globicefalo presso il delfino Beluga, e i due ragazzi filavano a tutta corsa verso i grandi oceani, alla ricerca della fortuna.

XIV.

Mentre viaggia verso l'Oceano, Pinocchio fa conoscenza con un certo pesce stravagante, che non vuol sentir parlare la lingua italiana.

ercorso rapidamente a gran carriera quel mare quieto e rinchiuso, da cui Marsovino non era uscito mai, il ragazzo di legno e il ragazzo del mare che lo portava sulla coda, varcarono uno stretto, traversarono un canale, costeggiarono terre ricche della più bella vegetazione, e finalmente sboccarono intrepidi nell' Oceano sterminato.

Non si arrestavano mai. Quando la luna splendeva nel cielo, viaggiavano a fior d' acqua, e se il cielo era buio, Marsovino si tuffava fra le onde; allora le *meduse* e i *pesci luna* rischiaravano il cammino. E che illuminazione di lusso! Figuratevi che fra quei pesci luminosi ce n'erano alcuni grandi come la macina d' un molino. E non basta; poichè Pinocchio e Marsovino si trovarono spesso in mezzo al magico fenomeno della fosforescenza, e il nostro

eroe potè finalmente avere dal figliuolo di Tursio la esatta spiegazione delle cause che lo producono.

Il viaggio procedeva senza nessun incidente notevole; si sarebbe detto che una fata benefica allontanasse ogni pericolo da quei due ragazzi, che compievano un' azione lodevole e coraggiosa.

Ma un giorno il burattino visti uscire da un cespuglio di erbacce due corpicciuoli carnosi e bislunghi sospesi ad un filo, li prese per due salsicce, e senza neanche guardarli, ci diede una solenne dentata.

Non l'avesse mai fatto! Si vide apparire davanti una boccaccia aperta, che pareva volesse inghiottirlo in un boccone; e se Marsovino con un vigoroso colpo di coda non fosse stato lesto ed allontanarlo, il naso del povero Pinocchio, quel bel naso così pronunziato che era il suo orgoglio, correva rischio di scorciare almeno di due dita!

Invece di due salciccioli, il burattino aveva addentato l'estremità della barbetta cartilaginosa di un *rospo di mare*, un pesce brutto come il suo omonimo di terra, che di quella barbetta con le salciccie attaccate se ne serve appunto per attirare i pesciolini ingenui vicino alla bocca, e poi, si capisce, bravamente li ingoia.

Tranne questa piccola avventura, i due ragazzi correvano senza inquietudini nè timori verso la mèta del loro viaggio.

— O quella striscia azzurra, che cosa sarà? — domandò il nostro burattino in una tepida mattinata di primavera pura e tranquilla, indicando al compagno una larga distesa di acqua azzurra serpeggiante, che spiccava vivace sul verde smorto della gran superficie dell' Oceano.

— Ah! ho capito; — replicò Marsovino spingendosi per veder meglio — quello è il fiume del mare.

— Il fiume del mare? Oh bella davvero! Acqua in mezzo all' acqua, sarà tutt' acqua uguale.

— No, Pinocchio mio, — rispose il delfino con quella sua voce carezzevole di bambino buono, che dà le spiegazioni al compagno senza la boria di mostrare che ne sa più di lui. — Negli oceani avviene una cosa curiosa. L' acqua, in generale, non corre; ma quest' acqua ferma è traversata da immense correnti, che camminano come un fiume camminerebbe fra le sponde d' una bella vallata verdeggiante. Anzi, l' Oceano è così geloso delle sue rive d' acqua, che non permette all' acqua corrente di mischiarsi con loro, e perchè non si mescoli la stringe tanto, che il fiume, entrandoci a disagio, si gonfia nel mezzo come sono rigonfie le strade selciate di fresco.

— Ecco, per esempio, sarei curioso di sapere a quale uso serve questo fiume in mezzo al mare. Mi sembra una cosa inutile e ridicola.

— Non lo dire, burattino mio. Questi fiumi corrono caldi e salati dentro le loro muraglie d' acqua verde, portando calore nelle regioni desolate dei poli, frescura nei paesi ove c' è tanto caldo. Senza queste correnti benefiche, l' Oceano in certi punti si colmerebbe di sali e di residui di sostanze animali e vegetali, e diverrebbe una vasta estensione di roba putrida e fetente da ammorbare l' intiera umanità. Con questi fiumi viaggiano i venti che purificano l' aria, i legnami e i pesci che apportano ricchezza nelle terre sterili; insomma, queste acque che corrono fra le acque ferme dell' Oceano, sono come il sangue che circola nelle

nostre vene, sono il palpito incessante che produce la vita in tutto il globo.

— Evviva dunque il fiume a bagnomaria! — esclamò Pinocchio, che in tutta la spiegazione di Marsovino aveva capito press' a poco quel che capirei io se mi parlassero in lingua chinese; e per non dire degli spropositi, preferì lasciar cadere l' argomento.

Verso il pomeriggio di quello stesso giorno, il mare cominciò a formicolare di *aringhe*. Le si vedevano guizzare da ogni parte, e i due ragazzi che si erano tuffati due o tre braccia sott' acqua, ne erano circondati per ogni dove, come se fossero dentro una grandissima uccelliera, piena zeppa di canarini di nido.

Il burattino si divertiva a trovarsi in mezzo a tutto quel rimescolìo di corpi argentini; ma il rimescolìo diveniva sempre più compatto.

Marsovino durava ormai una gran fatica a farsi strada in quell' ammasso vivente, però seguitava a starci per far piacere a Pinocchio.

Finalmente le aringhe erano arrivate in tale moltitudine, che il mare non sembrava più mare, ma una vera e propria massa solida di carname. Tutti quei pesci stringevano, comprimevano, strizzavano il povero burattino, come una gran folla all' uscire da una porta troppo stretta.

— Mi schiacciano.... mi soffocano.... mi stritolano.... mi seppelliscono!... — fischiava il burattino. E lo diceva a denti stretti, perchè, se Dio ci liberi, avesse appena appena schiusa la bocca, ci sarebbe stato il pericolo che qualche aringa gli si ficcasse nel canale della gola, e gli sdrucciolasse pari pari giù nello stomaco.

Quando Marsovino si accòrse che il banco d'aringhe era diventato compatto come un muro di pietra, dètte un gran colpo di coda, e risalì alla superficie.

— Ah! respiro, finalmente! — esclamò Pinocchio con una gran rifiatata di sollievo — dentro quell'atmosfera *aringosa* mi sentivo proprio morire. —

Frattanto era venuto buio, e per tutta la notte i due ragazzi non poterono andare nè avanti nè indietro, perchè il banco d'aringhe si strizzava attorno ai fianchi di Marsovino in modo che il povero cetaceo non si poteva muovere.

Appena si fece giorno, Pinocchio, svegliatosi da un bel sonno schiacciato sul dorso della sua nuotante cavalcatura, cacciò un grido di meraviglia.

— To'! Ieri si nuotava in mezzo all'argento, e stamani in mezzo al latte! Il mare si è trasformato in un piano di latte!

Era proprio così. Ovunque si estendeva l'occhio, in lungo ed in largo, davanti e didietro, le onde erano dense, grasse, vischiose e bianche, così bianche come avrebbero potuto esserlo se tutte le massaie del mondo, dopo aver munto le loro mucche, avessero vuotato in mare i secchioli di latte.

— Oh che bella cosa! — esclamò Pinocchio tutto contento. — Ora del latte me ne potrò levar la voglia. —

Piegatosi sul dorso del cetaceo, tracannò una gran sorsata di quel liquido bianco; ma appena l'ebbe in bocca, fece le boccacce come se avesse bevuto un purgante amaro.

— È tutto sale!

— Lo credo io! — replicò Marsovino ridendo. — È acqua di mare come l'altra.

— Ma se è bianca come la panna!

— Lo sai che cos'è questa bianchezza? Sono le uova che ha lasciato quel banco di aringhe d'ieri sera, uova ricoperte della sostanza vischiosa, necessaria per la loro fecondazione.

— O quante ne nasceranno, delle aringhe, da tale quantità spropositata di uova? Dei carri, dei bastimenti, delle montagne! — osservò il burattino, scorrendo l'occhio su la sterminata estensione bianca.

— Oh! — rispose il cetaceo — non sono solamente le aringhe che si moltiplicano in quantità così meravigliosa!... —

Marsovino aveva ragione di dir così, perchè figuratevi, lettori miei cari, che una *tinca* ha più di 70,000 uova, un *luccio* 100,000 e gli *storioni*, i *merluzzi* ed altri, dei milioni addirittura.

La fecondità del mare ha davvero qualche cosa di prodigioso. Figuratevi che talvolta l'acqua è così sovraccarica di uova o di minuti animaluzzi, che ne vien colorita; difatti per estensioni di miglia e miglia si vede il mare tinto di grigio, di bianco, di rosso.

Ma allora, mi si domanderà, quando questi milioni di uova saranno dischiusi e divenuti pesci, avranno ciascuno milioni e milioni di uova, che alla loro volta diverranno pesci, e se la popolazione cresce così a dismisura, come faranno alla fine i mari a contenerla?

Oh, non ve ne preoccupate. Se cresce così, i pesci stessi s'incaricano di decimarla, perchè sorbono l'acqua piena d'uova con lo stesso gusto che un convalescente beve una tazza di brodo consumato o un bicchierino di vin vecchio, e così nutriti crescono e si moltiplicano; ma questa moltiplicazione è necessaria, perchè di che cosa si nutrirebbero gli squali e i cetacei,

questi giganti dell' acqua, se non vi fosse una simi·
abbondanza? Gli animali grossi si cibano a sazietà
degli animali piccini, i piccini vivono dei piccolissimi, e così l' ordine è ristabilito. Ammiriamo dunque riverenti le leggi meravigliose con le quali Iddio governa e regge tutto il creato, e torniamo all' umile burattino di legno.

Usciti i nostri viaggiatori dopo un giorno o due da quell' oceano di latte, Pinocchio vide ad un tratto emergere dall' acqua un' asta tagliente, che pareva una spada.

— O laggiù che c' è? Uno spadaccino che giuoca di scherma mentre fa il bagno? —

Ma lo spadaccino non era altro che il *pesce spada*, un animale lungo tre o quattro metri, che si serve di quella difesa regalatagli da madre natura per infilzare ciò che più gli talenta.

Appena Marsovino lo ebbe riconosciuto, fece un atto come chi dicesse: Ora mi voglio un po' divertire; e direttosi verso il pesce, ordinò a Pinocchio di stare zitto e cominciò a modulare certe parole strane, che per il burattino erano totalmente incomprensibili.

— Che hai detto, Marsovino? — gli domandò il ragazzo di legno tutto stupito.

— Zitto!... — gli sussurrò a mezza voce il compagno, ricominciando la sua monotona cantilena: e mentre egli ripeteva quelle parole, il *pesce spada* alzava la testa, guardava con compiacenza di qua e di là, e finalmente si avvicinava al delfino come se fosse attirato dalla calamita.

— Mi spieghi quello che gli dici? — chiese a voce alta Pinocchio.

Appena egli ebbe dette queste parole, il pesce,

come se gli avessero fatto un gran dispetto, voltò le spalle imbroncito e se ne andò.

E il delfino a ripetere daccapo le parole magiche, e il *pesce spada* a riavvicinarsi.

— Oh questa è curiosa! — esclamò il burattino.

Ma come se la voce di Pinocchio urtasse i nervi a quel pesce troppo sensibile, appena il ragazzo di legno pronunziava anche una parola sola, l'animale ripeteva i suoi movimenti di fuga. E daccapo le parole magiche di Marsovino lo facevano riavvicinare, come le osservazioni di Pinocchio lo facevano fuggire.

Quando il figlio di Tursio si fu divertito un bel pezzetto a far fare al *pesce spada* questo giuoco di va e vieni, dètte in una gran risata.

— Mi vuoi dire, sì o no, quel che significa questa faccenda? — chiese finalmente Pinocchio arrabbiato.

— Non hai capito?

— Io no.

— Eppure è cosa chiara come l'acqua.

— E per me è scura come la notte.

— Tu che lingua parli?

— Io?... mi meraviglio!... parlo la lingua del mio paese.

— Dunque la lingua italiana. Ebbene.... io ho parlato al pesce la lingua greca.

— E per questo?

— E per questo.... lo hai visto da te: quando parlavo io, il pesce si avvicinava, e quando parlavi te andava via.

— E che vuol dir ciò?

— Vuol dire che il *pesce spada* odia la lingua italiana ed ama invece la lingua greca. —

Pinocchio pensò: — Qui ci vorrebbe la *lontra* che

gli parlasse in tedesco, per vedere che verso fa. — E a voce alta ribattè: — Dunque fra i pesci ci sono i professori di lingue?

— Non è che questo animale sia professore di lingue ed abbia il discernimento di distinguere la greca dall' italiana, ma, come il canarino si sente spinto a cantare allegramente quando ode dei suoni piacevoli, e stride invece irritato se un rumore disgustoso lo ferisce, come è provato che le foche si deliziano a sentir suono di musica o di campane, così il *pesce spada,* per puro istinto naturale, si sente attirato piacevolmente dal suono di certe parole prese dalla lingua greca, mentre pare che provi avversione per la lingua italiana.

— Oh questa è buffa davvero!

— E come ci credono i pescatori! Se tu andassi in Sicilia sentiresti coi tuoi propri orecchi che essi, quando vogliono prendere questo pesce, si mettono a cantare le parole greche che io dicevo poco fa, e il *pesce spada* allora si avvicina; mentre se Dio guardi qualcuno pronunzia una parola sola in lingua italiana, il *pesce spada* scappa via tutto stizzito!

— O guarda che gusti barbari! Piacergli coteste parolacce che non s' intendono, invece della nostra bella lingua che la capiscono anche i bambini lattanti! Gua'! Proprio gusti da pesci! Se tu aspetti che ti parli in greco il burattino Pinocchio, in parola d' onore, caro il mio *pesce spada,* tu puoi aspettare un bel pezzo! —

Il pesce a sentirsi piovere addosso tutto quel diluvio di parole in una lingua per lui ripugnante, si mise tanto a correre, che credo corra ancora.

XV.

Continua il viaggio; e quello stesso burattino che prima disprezzava tanto il mare, ora vorrebbe farsi pesce, per poterci restare tutta la vita.

— Sarà tempo d'immergersi, — disse Marsovino a Pinocchio — perchè del cammino ne abbiamo fatto parecchio, e bisogna che mi tuffi per orientarmi. —

Scesi che furono in fondo al mare, che in quel punto era poco profondo, il burattino vide emergere dal suolo roccioso certe scodelle molli, svelte e tutte bucherellate, che gli fecero subito venir voglia di pigliarne: ma se stendeva la mano per sbarbicarne una dalle roccie, la scodella ci si aggrappava furiosamente, e si contraeva tutta per non lasciarsi pigliare.

Pinocchio allora fece un grande inchino rispettoso, e disse alla scodella con aria di canzonatura:

— Oh! scusi tanto.... l'avevo presa per una spugna!...

— O che è dunque, se non una spugna? — domandò il delfino ridendo.

— Ma se si muove come un animale vivo?

— E la spugna non è forse un animale, anzi, una agglomerazione di animali, cioè un polipaio?

— Va' a farti friggere! — disse Pinocchio stizzito, dando uno scapaccione alla spugna. — Ho capito; si ricasca daccapo in mezzo a quelle bestie burlone, che si divertono a dare ad intendere lucciole per lanterne.

— Come sarebbe a dire?

— Sì, sì; sono quelli animali che si mascherano da piante per far rimanere di stucco un povero burattino come me, che non le aveva mai viste nè conosciute. Eh! me la ricordo, la bella figura che mi fecero fare con Globicefalo questi signori zoofiti.... No, no; di loro non ne voglio più sapere.

— Ma tu non immagini chi va a rifugiarsi dentro quelle spugne a forma di scodella, per viverci tranquillamente.

— Chi?!

— La conchiglia che fabbrica le perle.

— Non mi burli?! Se potessi pigliarne qualcuna!... So che costano molto, e col ricavato potrei comprare un vestito di velluto coi ricami in oro, come quello che aveva la buona lana del principe Orpelli, e vorrei regalarlo al mio caro babbino, in cambio della giacchetta strappata che vendè per comprarmi l'abbecedario.

— Bell' idea!... — esclamò Marsovino ridendo. — O non sarebbe più adatto, per un umile falegname, un bravo giubbone di panno ovattato che lo riparasse dal freddo? —

Pinocchio non rispose. Capì che, secondo il solito, aveva detto una sciocchezza. Rizzatosi in piedi sul dorso di Marsovino, si spenzolava dentro le coppe di

spugne, e fruga fruga, cavò fuori una grossa manciata di conchiglie differenti.

— E ora? — chiese a Marsovino con la mano spalancata.

— Ora bisogna aprirle per vedere se le perle ci sono.

— Ci devono esser dicerto, poichè le perle sono la palla dell'occhio di queste bestie!

— Misericordia! — gridò il delfino — che razza di sproposito! La palla dell'occhio?... Ah ah!

— O allora che cosa sono? — domandò il burattino mortificato.

— Guarda questa conchiglia al didentro, ora che è aperta. La vedi? Pare foderata di madreperla. Ebbene, questa madreperla ci si è formata con una sostanza cornea e calcarea, che il mollusco trasuda a poco a poco, e che si deposita a strati nelle pareti interne della sua conchiglia. Se poi il mollusco, nell'aprire le valve, lascia, per disgrazia, penetrarci dentro un granellino di sabbia, un sassolino, un uovo di pesce, o che so io, quella sostanza calcarea vi aderisce di mano in mano attorno, prendendo la forma rotonda del granello o dell'uovo di pesce, e più passa il tempo, più strati di quella sostanza vestono la pallottolina, ed ecco formata la perla.

— Senti!... senti!... O chi lo avrebbe mai immaginato che quelle belle pallottoline bianche che si vedono agli orecchi delle signore fossero il sudore d'un povero mollusco? —

Frattanto aveva aperto col suo famoso coltellino tutte le valve delle conchiglie che aveva preso; ma fosse caso o disgrazia, di perle non ne trovò che quattro o sei, grosse come la capocchia d'uno spillo.

— Avviciniamoci alla riva; saremo più fortunati.... — disse il cetaceo.

Quando a pochi passi da loro emergeva dall'acque una punta di terra tutta verdeggiante di vegetazione meravigliosa, Marsovino si fermò:

— Fra questi scogli devi trovarne parecchie delle conchiglie. Cerca! —

Il burattino non se lo fece ripetere. Smontato dal suo cavallo natante, razzolò fra gli scogli un centinaio di *bivalve* strappando il bisso col quale si attaccano tenacemente agli scogli, e fatta una bracciata di grosse *pintadine,* di diverse *mulette,* di smisurate *pinne marine,* di graziose *anodonte,* di meschine *ostriche,* tutte conchiglie che possono produrre le perle, si sedette per terra avendo appena mezzo metro d'acqua sopra la testa.

Col famoso coltellino regalatogli da quel fior di galantuomo dell'omino giallo, Pinocchio si mise ad aprire le valve delle conchiglie, frugando sgarbatamente fra i gusci e la carne del mollusco, levando le perle quando le trovava, e poi gettando via il povero animalino mezzo morto, che continuava per un bel pezzo ad agitare, agonizzante ai piedi del burattino, le sue valve fracassate.

— Povere bestiuole! — osservò Marsovino con

compassione. — Dopo che ti dànno una cosa tanto preziosa, perchè le fai così soffrire? —

Pinocchio alzò il capo. Quando si trattava di cuore, lo sapete anche voi, il burattino poteva dar lezione agli altri; onde a quella semplice osservazione del compagno gli venne quasi da piangere, e chinatosi lesto lesto a raccattar le conchiglie buttate via, si occupò di accomodare dentro il guscio quelle che vedeva poco offese, e rimetterle per benino accosto alle roccie, ove loro, distendendo il lungo bisso di cui sono provviste, ci si riattaccavano tutte contente.

A quelle poi che stavano per morire, il burattino, per abbreviar loro l'agonia, pensò bene di seppellirle, e il sepolcro l'aveva lì pronto a spalancarsi, e non chiedeva nulla di meglio che ricevere tanta grazia di Dio. Figuratevi!... Pinocchio quella mattina aveva ancora lo stomaco digiuno!... E non c'è da dire che facesse male, perchè val meglio uccidere addirittura un povero animale, di quello che, come ho visto purtroppo fare da parecchi ragazzi snaturati, infliggergli a oncia a oncia la morte punzecchiandolo, spellandolo, torturandolo in mille guise, e contenti, felici, assistere sghignazzando agli spasimi di quella bestiuola, che è pur creatura di Dio come loro!

Il burattino dunque seppelliti, dove vi ho detto, i corpi dei molluschi moribondi, quando si trattò di frugare in tutte le altre conchiglie che aveva davanti, cominciò a farlo con tanta delicatezza, avendo cura di non far male al molle corpo delle conchiglie, che riuscì perfettamente a togliere le perle dove ce n'erano, senza recar danno alle bestiuole. Poi, rinchiuse loro le valve, le riportava agli scogli come quell'altre: e così le conchiglie nel loro cuore di molluschi

avranno ringraziato il burattino per averle liberate da quelle pallottoline che per loro, credete a me, devono essere di molto impiccio.

Pinocchio si era già fatto un bel mucchietto di perle, e con la punta del dito mignolo, pian pianino per non farle male, frugava dentro ad una grossa *pintadina,* che è la conchiglia produttrice di perle migliori: mentre la *pinna marina* le dà di colore roseo, la *aliotide* di color verde, altre ne formano delle grigie, delle gialle, e perfino di quelle perfettamente nere.

— Che ce l'hai la pallottolina di sudore? — domandava il burattino alla conchiglia.

Tasta, tasta, sentì un corpo duro sotto il manto del mollusco.

— Sì, c'è, e bella grossa! — disse tutto contento; ma nel tirarla fuori dalla valva, emise una di quelle esclamazioni clamorose alle quali, dacchè è sotto l'acqua, ci ha ormai abituati. — Oh! questa è bella, in parola di Pinocchio! La conchiglia che ho trovato ora è un animale magico come te e Tursio. Invece di una perla tonda, sai che cos'ha? Nientemeno che una perla col viso d'uomo, le mani d'uomo, il corpo d'uomo; insomma un uomo *perloso!* —

Anche Marsovino, sebbene fosse tanto istruito, a quella vista era rimasto stupefatto. Quella figurina di perla anche per lui era una rarità, un vero miracolo della natura, e non sapendo darsi spiegazione dello stranissimo fenomeno, seguitava a guardarlo senza parlare.

Eppure non era nè un fenomeno nè una cosa strana. Vi ho detto che la perla non è altro che una materia cornea e calcarea, la quale, trasudando dal-

l' animale, si attacca tutt' attorno ad un corpicciuolo qualunque, che per caso sia entrato fra le valve del mollusco. In certi paesi della China e delle Indie, gl' industriali hanno avuto l' idea di secondare, di dare aiuto all' opera della natura. Fatte pescare le conchiglie più atte a crear perle, introducono fra le loro valve dei pezzettini di metallo o di vetro, fabbricati espressamente; e poi rimettono per benino le conchiglie in mare, ove, col tempo si forma la perla attorno a quei pezzettini di roba. Allora le conchiglie sono ripescate, e così vengono a crearsi artificialmente tali pallottoline, che costano assai care.

Quei signori industriali però non si limitano solamente ad introdurre nelle conchiglie delle pallottole rotonde, ma per bizzarria, fabbricano delle figurine piccolissime che rappresentano per lo più deità o idoli, le mettono dentro le *mulette* o le *ostriche,* e così dopo qualche tempo, tolgono dai mari degl' idoletti tutti di perla, che poi se li appendono al collo a uso di amuleto, come fra noi si metterebbe la medaglia di San Venanzio o quella della Madonna di Montenero.

Dopo che Pinocchio e Marsovino ebbero guardato un bel pezzo quella rarità, il ragazzo di legno continuò a sgranar perle dalle rimanenti conchiglie, e quando ne ebbe davanti un bel mucchietto, il delfino disse:

— Ora basta così. Perchè disturbare queste povere conchiglie senza necessità? Per noi cotesta manciata di perle è anche troppa. Rimettiamoci in viaggio.

— Ma queste perle dove si mettono? In tasca le perdo subito. Ci vorrebbe una borsetta.... una scato-

lina, ma sì, in fondo al mare la scatolina è lì covata!

— Eppure, signor burattino caro, io le troverò anche la scatolina. In questi mari ce ne deve essere in abbondanza. Aspetti un po'.... —

Il figlio di Tursio si allontanò alquanto, e dopo varii minuti ritornò stringendo fra le pinne un oggetto bislungo, che aveva i suoi bravi spigoli e le sue cantonate come una vera scatola, e questa scatola era tutta formata di scudetti rilevati di magnifici colori.

— Ecco la scatolina per le perle — disse il ragazzo del mare lasciandola cadere sulla ginocchia del compagno.

— O questa che roba è? — gli domandò rigirando il grazioso oggettino da tutte le parti.

— Che vuoi che sia? Un pesce!

— Un pesce?.... Questa scatola bislunga?

— Precisamente. Cotesto è il guscio del pesce *ostracione,* che si chiama anche *Cofano,* appunto perchè il poco volume della sua carne sta racchiuso dentro una vera scatola o cofanetto che lo difende, come la corazza di tartaruga difende il corpo della testuggine.

— Oh com' è bello il mare! Oh quante cose stupende ci sono nel mare! Oh come mi piace il mare! — esclamò Pinocchio entusiasmato. — Dopo che si è avuto le perle ci dev' essere anche la sua brava scatolina per mettercele dentro! Senti, Marsovino, se non fosse per il babbo, pover' uomo, io mi vorrei mettere sul serio a fare il mestiere di pesce, per poter stare in mare tutta la vita! —

XVI.

Pinocchio, dopo aver visto delle isole che combattono, passa di meraviglia in meraviglia e si accerta di quanto sia vero il proverbio che dice: “Fra due litiganti il terzo gode.„

Il viaggio progrediva sempre. Erano sparite le rive verdeggianti di ricca vegetazione, erano spariti i pesci dai colori stupendi, era sparito il cielo serenamente azzurro. Terra, acqua e cielo si vestivano di tinte fosche e tetre, perchè i due ragazzi si incamminavano verso quelle regioni desolate che per tanti mesi sono prive del benefizio della luce.

Per fortuna si andava incontro alla buona stagione; l'inverno aveva già ceduto il passo alla primavera, e per conseguenza il sole, dopo essere stato tanto tempo senza mostrarsi, si degnava fare finalmente una visitina di qualche ora tutti i giorni. Quella visitina diveniva ogni volta più lunga, finchè, arrivata l'estate, il sole si fosse incaponito a voler per forza illuminare quelle regioni anche a mezza-

notte, cioè nell' ora in cui nei nostri paesi ogni galantuomo ha piacere che sia buio, per poter dormire con più agio.

Erano nel regno dei ghiacci. Il burattino, sebbene fosse coperto di un bel vestito di pelliccia che il previdente Tursio aveva ficcato dentro la famosa valigia, tremava e batteva i denti come se avesse la febbre terzana.

— Sarà meglio immergersi a molta profondità per aver meno freddo; — disse prudentemente il giovane cetaceo.

— No! — rispose il ragazzo di legno che voleva fare l' intrepido. — Prima voglio vedere che isola è quella laggiù. —

E colla mano indicava una montagna altissima ancor lontana, bianca come la neve, che drizzava superbamente la sua cima acuta verso un cielo bigio e pesante, come se fosse di piombo.

— Ah! vuoi vedere quell' isola? — chiese Marsovino ridendo sotto i baffi.

— Sì; ha un cert' aspetto così curioso.... Che sarà abitata?

— Uhm!... — fece il delfino — forse sì, ma da certa gente che ti anderà poco a genio. —

E mentre il delfino correva a tutta forza di colpi di coda verso l'isola misteriosa, l'isola pareva si sentisse così onorata di ricevere il delfino in compagnia di un personaggio tanto importante qual era il nostro Pinocchio, che si credette in dovere di andargli incontro, come si anderebbe incontro ad un principe o ad un sovrano. E non lei sola, ma altre due isole quasi simili a lei, le facevano corteggio per venire a onorare Sua Maestà il burattino di legno.

— Le isole camminano, le isole dei poli vanno a spasso! Oh questa poi è bella davvero! — esclamava Pinocchio, tenendosi i fianchi dal gran ridere.

— Già! vanno a spasso — rispose il delfino, che si divertiva alla meraviglia del suo compagno: — ma il male è che se quelle isole andando a spasso si trovano fra i piedi due poveri ragazzi come noi, ci stritolano e ci annientano, come è vero che di delfini che parlano, in tutto il mare, non ci siamo che Tursio, Globicefalo e io. —

Le tre isole natanti correvano a precipizio come tanti convogli della strada ferrata, ma mentre il prudente cetaceo stava per immergersi a grande profondità per non essere schiacciato, l'isola più grande facendo ad un tratto una svelta piroletta, andò a gettarsi sulle altre due.... Si udì un fracasso così forte, come se cento cannoni avessero sparato tutti assieme; poi uno scricchiolìo spaventoso, assordante.

Pinocchio chiuse gli occhi.

— Mamma mia, son morto! — gridò mentre sbalzato di sella, si sentiva sollevare verso il cielo e precipitare in un abisso.

Quando riaprì gli occhi, delle tre isole non c'era più l'insegna. Il mare le aveva inghiottite, e l'acqua si era sollevata in cavalloni spaventosi.

— Marsovino! Marsovino! — strillava il ragazzo di legno, che aveva paura di aver perso il compagno.

Ma per fortuna il delfino era poco lontano; Pinocchio lo raggiunse nuotando spedito come una freccia, e quando fu di nuovo a cavallo al suo caro amico, stringendo bene le gambe contro la coda di lui per non perderlo daccapo, gli disse tutto imbroncito:

— Quando io dico che siamo nel regno delle fate,

voialtri vi mettete a ridere, ma delle isole che vanno a spasso come signore, e che poi si scaraventano le une addosso alle altre come ragazzi che si sono promessi le busse da un pezzo, mi pare non possano esistere altro che nel mondo dei genii e delle fate.

— Pinocchio mio, domandalo anche ai sapienti, agli eruditi, e ti diranno che se vuoi sognare da sveglio, o ti piace di esser trasportato nel regno delle meraviglie, devi recarti ai poli.

— E allora.... — insisteva Pinocchio poco persuaso — perchè quelle terre sono sparite come una pallottola in un giuoco di bussolotti?...

— Quelle terre non erano terre, ma ghiaccio, null'altro che blocchi smisurati di acqua gelata! —

Il giorno dipoi, l'ammirazione del nostro burattino non conobbe più limiti, nè gli avrebbe conosciuti la vostra, se anche voi, miei graziosi lettori, foste stati in compagnia del nostro eroe di legno.

Figuratevi un paesaggio immenso, sterminato, senza confini, un paesaggio tutto bianco; e fin qui non ci sarebbe da sgranar troppo gli occhi, perchè a prima vista lo prendereste per una pittoresca nevicata. Però, guardando meglio, dovreste accorgervi che quella bianchezza non ha l'opaco della neve, ma la trasparenza del vetro. Avete dinanzi a voi una grande città di cristallo! Qua si alzano altere delle guglie sottili, laggiù le cupole smisurate d'un tempio architettonico rotondeggiano i fianchi prominenti; più avanti un ricco porticato sovrasta a svelte colonne. E tutto questo luccica, abbaglia, scintilla, riflettendo i più fulgidi colori dell'arcobaleno.

Ma mentre ammirate questo panorama incantevole.... una folata di vento.... un urto.... e tutto ondeggia, tutto scricchiola, si ammonticchia, si frange, si trasforma! Non più guglie o colonne, non più cupole o porticati, ma avete dinanzi montagne massiccie, mura gigantesche, grotte spaventose. Una ventata, un lieve agitarsi delle onde, ha prodotto tutta questa trasformazione.

Vi lascio immaginare se di fronte a quello spettacolo che davvero ha del fantastico, il nostro burattino restò poco meravigliato. Non sentiva più il freddo, non sentiva nemmeno la fame, lui così ingordo! E quando Marsovino, per la paura di venire sfracellato da quei cataclismi di ghiaccio voleva scendere in fondo al mare, Pinocchio, che non conosceva la gravità del pericolo, lo supplicava di tenerlo a galla,

per poter vedere, per poter osservare anche quelle stupende apparizioni.

Altro che gli spettacoli dei teatri dove la scena cambia d'improvviso come al tocco d'una bacchetta magica, sotto gli occhi affascinati degli attoniti spettatori! Quello spettacolo la natura glielo procurava senza fargli pagare il biglietto d'ingresso! Eppure valeva a mille doppi qualunque più grandiosa rappresentazione che sia mai apparsa sulle tavole d'un palcoscenico.

Due giorni più tardi, Marsovino e Pinocchio oltrepassarono la punta estrema di quella penisola montuosa che si spingeva tanto addentro nel mare dei poli. Quella era terra autentica, e non terra da burla come i massi di ghiaccio galleggiante che i nostri due viaggiatori avevano fin allora incontrato.

Sulla spiaggia sabbiosa di quella costa si vedeva formicolare una numerosa popolazione di pacifiche persone. Erano corpi tozzi, goffi, impacciati, con certi occhi dolci ed intelligenti, vestiti di un pelo lungo come quello delle pecore, ma di un colore tendente al rossastro. Ai lati avevano due membra, che non avreste saputo dire se fossero le pinne dei pesci, le ali degli uccelli, o le braccia degli uomini. Erano due membra strane, due moncherini in cui, a guardarli bene, si distinguevano cinque dita: una specie di mano umana, ma questa mano era imprigionata dentro una borsetta di pelle.

Tutta la rispettabile comitiva se ne stava beatamente distesa sulla riva a godersi le poche ore di luce che nella stagione primaverile il sole comincia a concedere a quelle regioni desolate. I più piccini, già, si sa, i ragazzi son sempre uguali in tutte le

popolazioni del mondo, si trastullavano fra loro facendo giri tondi e capriole, mordicchiandosi, saltando, rincorrendosi, ed emettendo un certo muggito, che assomigliava molto a quello delle vacche. E i più grossi, diciamo così, gli uomini posati, stavano ad osservare con compiacenza i giochi dei loro figliuoli.

Il burattino a quella gente ci fece poca attenzione. L'aveva presa per una riunione di bagnanti mori, che dopo essere stati nell'acqua si fossero sdraiati nella rena per asciugarsi al sole, come fanno anche le persone le più rispettabili sulla spiaggia di Viareggio nello stellone cocente del Luglio.

Ma ad un tratto ecco sbucare dall'acqua un'altra schiera di questi esseri tozzi, goffi, impacciati; però questi ultimi, invece di avere il pelo rossastro come i primi, lo avevano nero, e dalla bocca di ciascun personaggio uscivano due lunghe zanne d'avorio; sotto le labbra poi facevano bella mostra due stupende basette da far invidia agli inglesi, di quelli che vi sibilano gli *yes* e gli *shocking* ad ogni momento negli orecchi.

I nuovi sopraggiunti, vedete che esigenza! pretendevano di pigliare il posto a quei pacifici signori rossastri, che, per essere arrivati i primi, avevano il diritto di occupare in santa pace tutta la spiaggia per loro. Da principio i due eserciti pelosi si contentarono di guardarsi in cagnesco senza dir nulla; ma poi, fattosi avanti un batuffolo rosso più corpacciuto di tutti gli altri, si presentò agli ultimi venuti, quelli delle basette e delle zanne, e li guardò con aria minacciosa quasi volesse dire:

— Che pretendereste voi, popolo zannuto? —

E il caporione della seconda schiera, drizzandosi

fieramente in tutta l'altezza della sua gonfia persona, pareva che rispondesse:

— Pretendiamo poca cosa, signor comandante degli sdentati; pretendiamo che ve ne andiate immantinente di qui.

— Andar via? — pareva replicare il condottiero della prima schiera. — Piuttosto che subire questa prepotenza, io ed i miei siamo pronti a contendere

il terreno palmo a palmo, a prezzo di tutto il nostro sangue. —

Come vedete, le relazioni erano tese parecchio: come si dice politicamente parlando, quando due nazioni stanno per dichiararsi la guerra: « Il regno tale con la repubblica talaltra hanno rotto fra loro le relazioni diplomatiche » e quando siamo arrivati a questo punto, felicissima notte; del quieto vivere non se ne parla più.

Visto che la grave vertenza non poteva ormai accomodarsi all'amichevole, il capo della schiera ros-

sastra diede ad un tratto un suono strano, acuto e prolungato, che mise sottosopra tutti gl' individui posti sotto i suoi ordini. Era il grido di guerra, era l'ordine del combattimento!

Tutti questi esseri tozzi, goffi ed impacciati, forse lo avrete già capito, non erano altro che *foche,* gente buona e tranquilla che ama il dolce far niente, le spiaggie solitarie e i pesciolini freschi.

Le foche sono animali mammiferi marini; però mammiferi che fuori dell' acqua respirano benissimo come me e voi.

Difatti sulle spiaggie nascono, sulle spiaggie passano la maggior parte dell'esistenza e sulle spiaggie vengono a morire. Vivono aggruppate in famiglie come potrebbe vivere un bravo galantuomo con tutta la sua figliolanza, e il capo di casa, rispettabile per la sua grossa testa e per i suoi magnifici baffi, ha parecchie mogli che gli stanno umilmente sommesse, e un nugolo di figliuoli, più ubbidienti e rispettosi di molti ragazzi che conosco io. Il babbo, questo venerabile patriarca, conduce tutta la carovana fuori dell'acqua, sceglie una bella spiaggia riparata e sicura, e ne prende possesso come di cosa sua.

Le femmine poi son tutte piene di premure e sollecitudini per i loro figliuoli; li custodiscono, li ammaestrano nel nuoto e nella pesca e se li abbracciano fra le pinne con tenerezza, tal quale come la vostra tenera mammina fa con voi quando siete stati buoni e.... anche quando non ve lo sareste meritato.

Gente buona, insomma, pacifica, tranquilla quanto mai, ma.... Dio liberi se un' altra famiglia di foche pretende d' invadere il domicilio scelto dalla prima: ne nasce subito una dichiarazione di guerra.

Le foche rossastre erano quelle chiamate *Orsine,* le nere erano i *Trichechi,* dette *elefanti di mare* a causa delle loro rispettabili zanne. Vi sono molte altre specie di foche, cioè il *Calocefalo,* ossia *vitello marino* che è giallastro, agile e destro, e gioca coi pesci come il gatto coi topi; poi la *vacca di mare* e il *Platirinco,* detto anche *leone di mare,* del quale le altre foche hanno una paura maledetta.

Vedete voi, se Tursio aveva ragione quando assicurò Pinocchio che in mare oltre ai pesci ci sono gli uccelli, gli elefanti e le vacche?

Tornando dunque alle nostre foche, fra gli *Orsini* e i *Trichechi* la guerra era ormai dichiarata, la guerra era inevitabile, e la guerra scoppiò.

Usciti dall' acqua in numero di una sessantina, gli *elefanti di mare* si scagliarono sui nemici, e con quelle loro zanne acuminate menavano giù colpi da orbi alle povere femmine *Orsine,* che, vedendosi senza difesa, si agitavano, guaivano pietosamente come cagnolini a cui sia pestata la coda, e imploravano misericordia dagli assalitori con certi sguardi così disperati, che avrebbero intenerito anche i sassi. Altre foche invece reagivano, tentavano lottare, facevano di tutto per tener testa ai nemici; ma vedendo tornar vani i propri sforzi, si sfogavano a piangere come bambini a cui sia stata tolta la colazione, e gridavano a squarciagola:

— Pa.... pa.... pa.... pa.... pa!...

— To'! — disse Pinocchio tutto meravigliato. — Non si è sempre detto che i pesci non parlano? C'è perfino il proverbio che dice: « Tu sei muto come un pesce! »

— Prima di tutto — replicò Marsovino — le foche

non sono pesci, ma mammiferi! eppoi anche fra i veri e propri pesci ce ne sono parecchi che possono produrre dei suoni.

— Allora il proverbio è bugiardo! — osservò il burattino.

— In regola generale è vero: — rispose il cetaceo — ma delle eccezioni ce ne son dappertutto. Per esempio, abbiamo un certo pesce che fa un gemito pietoso, un altro che gracida quasi come il corvo, altri invece fischiano, e c'è poi una specie di pesce *Cofano,* quello che ti diedi come scatola da mettervi le perle, che, preso nelle reti, grugnisce come un porco....

— O andate dunque a credere ai proverbi! — osservò Pinocchio burlando — però questo sta tutto bene; i pesci che hai nominato hanno dei suoni da bestie: non c'è nulla da ridire: ma quei batuffoli laggiù che fanno una guerra da spiritati, chiamano *papà* come potrei chiamare io il mio povero babbo Geppetto se avessi la magna fortuna di ritrovarlo! Quelle foche battagliere non grugniscono, non gracidano, non fischiano; quelle parlano.

— Ossia articolano e ripetono la sola sillaba *pa.... pa....* Anzi mi è stato raccontato che certi uomini imbroglioni in una fiera di provincia attiravano gran gente nella loro baracca dicendo: « Signori, entrino, entrino. Potranno ammirare un animale nuovo, un fenomeno straordinario, un pesce che parla. Dove si è mai udito un pesce parlare? Eppure per la tenue moneta di due soldi possono godersi questo spettacolo unico al mondo.... Avanti, avanti, signori! » I gonzi entravano dentro la baracca, e sai quel che trovavano? Nient'altro che una foca. —

Marsovino credeva che Pinocchio a quel racconto dovesse farne le più grasse risate. Ma Pinocchio non rise. Pinocchio pensava che se si fosse trovato dinanzi a quella tenda, fra i gonzi ci sarebbe stato anche lui, e forse sarebbe stato il capofila.

Mentre i ragazzi parlavano, la lotta fra i due eserciti di foche si era fatta sempre più accanita. Urli, gemiti, muggiti dolorosi uscivano da quei petti squarciati: fra morti e agonizzanti la spiaggia era tutta coperta dei combattenti rossi e neri.

Bel gusto, non è vero, lettori miei, a sgozzarsi per un po' di spazio di spiaggia, mentre mezzo chilometro più giù c'era tanto terreno deserto sulla riva del mare, da dar posto non a una famiglia sola, ma a parecchie centinaia!

Che volete farci? tutti i gusti son gusti, e anche i gusti delle foche bisogna rispettarli. Però quante volte anche fra quelli animali a due gambe che si chiamano uomini, le guerre che hanno cosparso di migliaia di morti i campi di battaglia, furono causate da motivi anche più futili di quelli delle foche?

In tutta quella guerra fra anfibi, chi credete voi che ci guadagnasse? Non già l'esercito degli *Orsini* e tanto meno quello dei *Trichechi*, perchè nè il primo nè il secondo potè godersi in pace la spiaggia litigata; chi guadagnò furono i pescatori, che accorsi su quel lido, caricarono parecchie barche di tutto quel carname da dove cavano olio, pelliccie, avorio, ed altre materie costose. E ora venitemi un po' a dire che non è vero il proverbio: « Fra due litiganti il terzo gode. »

XVII.

Pinocchio mangia dei lampioncini e si trova alle prese con un formidabile nemico che gli succhia il naso.

Per altre due settimane e più, i nostri giovani viaggiatori proseguirono il loro viaggio senza nuovi incidenti; e quando Marsovino, per le istruzioni ricevute dal babbo, suppose di esser piuttosto prossimo al luogo ove doveva trovarsi la nave di cui andava in cerca, s'immerse in mare, filando in linea obliqua; e scendeva, scendeva a profondità tanto grandi, che l'altissimo strato d'acqua soprastante non lasciava già da un pezzo penetrar più i raggi del sole.

— Ehi, amico caro, — gli disse allora Pinocchio — dove mi trascini? Se si va dell'altro in giù non troveremo più pesci luna da farci lume e neanche un animalino qualunque da metter sotto i denti. Chi ci può vivere in questi fondi senza veder mai luce e con questo po' po' di peso d'acqua sul capo? —

Molti scienziati della terra hanno sostenuto finora quel che nella sua ignoranza pensava Pinocchio, che cioè gli abissi del mare non potessero essere popolati; ma adesso, che una certa macchina chiamata

scandaglio scende a razzolare il fondo dei mari e porta a galla quel che acciuffa, si è finalmente scoperto che anche a profondità spaventose Iddio ha sparso la vita, e che laggiù nelle tenebre eterne, sepolte sotto varie migliaia di metri d'acqua, esistono creature leggiadre e delicatissime.

Anche Pinocchio doveva persuadersene, perchè ad un tratto sentendosi stanco, propose al compagno:

— Senti, Marsovino, non sarebbe meglio arrestarci un poco a schiacciare un sonnellino? La luce non ci offenderà gli occhi dicerto. —

Il delfino assentì, e Pinocchio, sdraiatosi sul fondo sabbioso, un minuto dopo, senza che nessuno gli cantasse la ninna nanna, dormiva come un ghiro.

Ma tutto ad un tratto borbottò dormendo:

— Smettete di farmi il solletico sulle gote e portate via tutti quei lumi; ho dell'altro sonno. —

Ma pare che il solletico non smettessero di farglielo, perchè dopo un altro momento riprese a brontolare, stropicciandosi gli occhi:

— Oh, insomma che mala creanza è questa di disturbare un povero burattino che dorme? —

Perchè, appena ebbe alzate faticosamente le palpebre.... potenze degli abissi!... si vide addosso tanti cosi neri, orridi come mostri, che gli passeggiavano sullo stomaco lenti lenti, dimenando un lumicino per uno.

— O questo che lavoro è? Sono cascato in mezzo ai frati d'un convento mentre, dopo cenato, si avviano ognuno col suo lumicino alle loro cellette? —

I neri fantocci gli si adagiavano frattanto comodamente sullo stomaco, come se fossero in casa loro.

— Chi v'ha insegnato la creanza, brutta proces-

sione d'incappati? Guarda! O non pare che abbian preso le torcie per condurmi al camposanto, questi becchini di malaugurio? No, non son morto, avete capito? son più vivo di voi: non me lo lascio fare il trasporto funebre. —

Ma quando Marsovino lo ebbe sbarazzato dei sinistri suoi ospiti e potè alzarsi in piedi, Pinocchio dovette convincersi che non si trattava di frati nè di becchini: ma di tanti pesci scuri, senza occhi, col grosso capo rotondo e la boccaccia spaventosa delle *budriere;* avevano anche loro quel filamento che le *budriere* adoprano per pescare: ma il bello si è che nei pesci annidatisi tanto benino sullo stomaco di Pinocchio, il filamento terminava in una specie di bottone luminoso, che risplendeva come un lanternino acceso.

Questo animale per noi rarissimo, perchè lo scandaglio non ce ne ha regalato che un solo esemplare, dimostra come Iddio, nella sua somma sapienza, mentre ha trovato inutile di fare gli occhi ad animali destinati a star sempre al buio, gli ha provvisti però di una fiammella fosforescente, perchè, attirati da quella, gli animaluzzi si avvicinino al pesce ed egli possa così cibarsi.

Che cosa credete facesse il signor Pinocchio degnissimo? Invece di fermarsi ad ammirare, si slanciò su quei pesci, e in un battibaleno addentò tre o quattro dei loro bottoni luminosi.

— Corpo d'una mignatta a pancia piena! Voglio proprio levarmi il gusto di mangiar dei lanternini. Almeno mi illuminerò lo stomaco. —

Pare che non gli piacessero troppo, perchè quando ne ebbe inghiottiti quattro o sei, non ebbe voglia di mangiarne altri. Però, credete voi che li lasciasse

stare in pace, quei poveri pesci? Neanche per idea! Nemico del quieto vivere della gente per bene, afferrò dieci o dodici pesci per il bottone luminoso, li riunì in un mazzo, li strinse, li aggrovigliò e finì per legarli in un fascio tutti assieme.

— Addio, fratini ciechi col lanternino, — disse alle povere bestie che si divincolavano disperate come serpenti. — Io vi ho messi assieme; ore a disbrigarvi pensateci voi. —

Balzato in groppa al delfino, gli fece cenno che era pronto a partire.

Il cetaceo strisciò per parecchie ore sopra un pendìo, che con lieve declivio risaliva verso la superficie del mare, e quando un qualche debole raggio di luce cominciò a filtrare attraverso gli strati d'acqua, Marsovino esclamò:

— Eccoci finalmente arrivati!

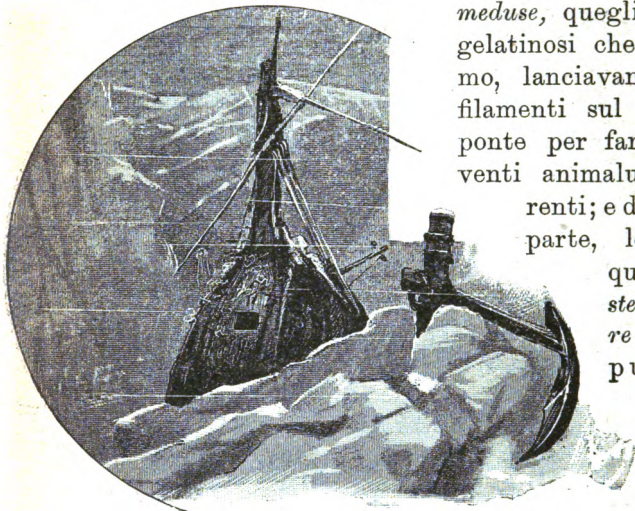
— Arrivati? O il bastimento dov'è? — domandò Pinocchio.

— Eccolo là.... — rispose il suo compagno, indicando attraverso alla penombra dell'acqua una gran massa nera.

— Quello? Guarda com'è guarnito! —

E aveva ragione il burattino di fare questa osservazione, perchè gli abitanti del mare se ne erano impossessati come di cosa propria.

Lungo i fianchi dello scafo, graziose piante rampicanti avevano intrecciato ghirlande e festoni: sul piano del ponte le spugne aprivano le loro scodelle bucherellate: le sartie sparivano sotto l'assiduo lavoro dei polipi; sul casseretto centinaia di anemoni di mare inalzavano timidamente le loro vivide corolle viventi; le cime degli alberi spezzati si bifor-

cavano nei rami molli di un corallo sanguigno; dai boccaporti i *ricci di mare,* detti anche *orsini,* drizzavano gli acuti pungiglioni; dall'alto le leggiadre *meduse,* quegli ombrelli gelatinosi che conosciamo, lanciavano i loro filamenti sul piano del ponte per far preda di venti animaluzzi differenti; e da un'altra parte, le *asterie,* quelle belle *stelle di mare* a cinque punte, distendevano i loro raggi frangiati.

Tutto era vivo su la morta carcassa; pareva che gli animali del mare volessero fare onore a quella estesa dimora, piovuta loro dagli abitanti della terra.

— Ora bisogna spicciarsi! — disse Marsovino.

— Spicciamoci pure.... — rispose Pinocchio.

— Ci siamo ninnolati anche troppo, in questo benedetto viaggio, — continuò il cetaceo. — Io non voglio che il babbo stia in pena. Stasera stessa, preso il tesoro, si deve ripartire.

— Ripartiremo.... — approvò Pinocchio.

— Dunque entra dentro, e non perder tempo.

— Entriamo.... — ripetè il burattino.

— Entriamo? Ma non sai che io non posso? che le porte delle scale sono più strette di me? —

Il ragazzo di legno faceva, come suol dirsi, gli orecchi da mercante. A entrar solo dentro quella grande carcassa nera gli faceva un certo effetto.... Gli procurava allo stomaco un certo che.... Basta, se vi viene il sospetto che i lampioncini con cui si era sdigiunato gli avessero spento il coraggio invece di accenderglielo, io non vi dico dicerto di no.

— Dunque a che pensi? — domandò il delfino dopo aver lasciato scendere Pinocchio sul ponte, proprio all'entrata della scaletta che introduceva nell'interno del bastimento.

Pinocchio guardava quell'apertura buia e nera, e torceva la bocca da una parte come se tutto ad un tratto gli avesse preso, salvo ci sia, il tiro secco.

— Insomma, Pinocchio! Quando ti risolvi?

— Ecco, Marsovino caro, non potresti provare a entrarci anche tu?

— Come!? O non ti sei offerto apposta di venire fin qui per rimediare al danno recato al mio babbo? —

Al sentirsi ricordare quel danno, il cui solo ricordo gli trafiggeva acutamente il cuore, il burattino fece un gran sospiro e sporse la testa dentro la porticina della scala.

— Che buio nero che c'è!

— Aspetta, ti darò un lume — disse Marsovino — sebbene col pasto luminoso che hai fatto non ne dovresti aver bisogno.

Cercò lì sul ponte fra la gran varietà di animali che vi avevano preso dimora, quattro o cinque *pirosome,* che sono animali lunghi come agorai e fosforescenti come le *meduse,* gliele mise fra mano e gli disse:

— Queste ti faranno lume come una candela. Ora

è tempo di andare. Ti ricordi, è vero, delle istruzioni che ci ha date il babbo? Appena scesa la scaletta a chiocciola e percorso un corridoio, ti troverai in una lunga sala. La devi attraversare fino in cima, e quando sei in cima vedrai di faccia una porticina che mette alla camera del capitano. In un cantuccio di quella piccola camera troverai due cassette di legno nero scolpito, cerchiate di lastre di bronzo. Quelle due cassette sono piene d'oro. Pigliale e vieni via. —

Pinocchio non si muoveva. In cuor suo, si riconosceva degno di essere bastonato, e borbottava tutto stizzito:

— Mi sta bene! Mi merito peggio. Non ho voluto credere al signor Tursio che mi aveva avvertito: « Quel principe scultore che ha tutte le guardie sotto i suoi comandi mi piace poco. » Se gli avessi dato retta, testardaccio che sono, quel furfante non sarebbe riuscito a rubare l'oro dalla valigia e io non sarei costretto ora a ficcarmi in questa orrida tana, che par dipinta colla filiggine.

— Dunque? — domandava Marsovino aspettando che si risolvesse.

Il ragazzo di legno, dopo una delle solite grattatine, chiese al cetaceo:

— Devo proprio andare io?

— O chi dovrebbe andare?

— Senti, Marsovino, mi pare che si potrebbe rimettere a un altro giorno; — disse il burattino.

— Dimmi, Pinocchio, mi pare che tu abbia paura, — fece di rimando il cetaceo.

— Mi pare anche a me, — affermò il burattino con l'accento della più profonda convinzione.

Il cetaceo che a tutto quel traccheggio cominciava

a perder la pazienza, dètte un solenne spintone al ragazzo di legno, e lo cacciò senza misericordia in quell'apertura spalancata, che era più nera di una botola di cantina.

La scala, come ho detto, era fatta a chiocciola, cosicchè quando Pinocchio, dopo avere sceso cinque o sei scalini si voltò indietro, il compagno non lo vedeva più, e preso dalla paura che se ne fosse andato, cominciò a chiamarlo.

— Marsovino!....

— Che vuoi?

— Che sei costì?

— O dove devo essere?

— Proprio all'entratura della scala?

— Sì. —

Il burattino scese altri quattro scalini.

— Marsovino!....

— Che vuoi?

— Sei proprio sicuro di non poterci entrare in questa scala? Se tu ti provassi....

— Già: per andarmi a seppellire in fondo alla stiva! —

Pinocchio scese altri due scalini.

— Marsovino!

— Che vuoi?

— Se ritornassi indietro, che male sarebbe?

— Oh! insomma.... ti sei offerto da te; ora devi andare fino in fondo — gridò alquanto stizzito il delfinetto dalla cima della scala ove stava in ascolto.

Passato qualche minuto, e non sentendo più nessun rumore gli venne voglia di gridare:

— Pinocchio!

— Mi chiami?

— Ti sei fermato?

— Sì.

— Per che fare?

— Per tastare il polso ad un'acciuga che batte i denti dalla febbre scarlattina.

— Oh! insomma.... vuoi andare avanti sì o no?

— Aspetta un momento. Le prescrivo una dozzina di vescicanti e poi scendo. —

Bisognava proprio andare; non v'erano più scuse.

Con un altro sospirone e colla smorfia che suol fare un ragazzo quando deve inghiottire mezzo ettogrammo d'olio di ricino, il burattino finì di scendere la scalina a chiocciola, e s'internò nel corridoio.

Quando fu in fondo, alla luce debole delle *pirosome* che teneva in mano, vide dinanzi a sè una sala bassa a bislunga, che invece di avere le pareti piane di muro o di legno come qualunque stanza, era tutta all'intorno sfondata da tre file di aperture lunghe e basse, dove rimanevano ancora dei brandelli di tendine di seta rossa.

— Pare il teatro del burattinaio Mangiafoco; — osservò Pinocchio che non avendo mai visto l'interno dei bastimenti, prendeva quelle aperture per le file dei palchi di una sala di spettacoli, mentre erano invece i lettini, o come li chiamano nelle navi, le cuccette, nelle quali dormono i passeggieri.

Nel soffitto di quella sala si apriva una grande vetrata, che pigliando luce dal pavimento del ponte dissipava le tenebre profonde di quel bastimento sommerso, e permise a Pinocchio di far di meno delle sue *pirosome* luminose.

— Ormai tocca a me, — disse il burattino con la rassegnazione di un condannato a morte; e traver-

sata di corsa la sala bislunga, spinse la porticina che aveva di fronte.

Ma la porticina non si poteva aprire, sebbene la maniglia avesse girato senza difficoltà; pareva che di dietro ci fosse a contrasto un ostacolo.

Però, dopo parecchio pigiare, a forza di pugni e di calci, il burattino riuscì a farsi uno spiraglio, e ficcò lesto nello spiraglio le dita e la punta del naso.

Ma quella tal punta, che, come sapete, era lunghina parecchio, si sentì presa come in un piccolo imbuto, e questo piccolo imbuto succhiava, succhiava tanto forte, che pareva volesse staccare il naso dal viso del nostro ragazzo; fortuna che era di legno!

— Marsovino!... Marsovino!... — strillava il povero Pinocchio, che credeva d'avere sul naso una smisurata sanguisuga.

— Che cos'hai? — chiese il delfino dall'alto della scala.

— Oh povero me! Mi vogliono rubare il naso!

— Chi?

— Non lo so! Un ladro di nasi.

— Ma di che genere è?

— Non lo vedo. È dietro l'uscio.

— Spingi l'uscio e lo vedrai. —

Il burattino però, prima di fare questo grande atto di coraggio e d'eroismo, dètte un'occhiata intorno alla sala. Voleva munirsi di un'arme da combattere contro questo ignoto, ma formidabile nemico.

Tiratosi con forza all'indietro, riuscì a liberare il naso da quel succhiamento, e allora, vedendo che nella sala non c'era nulla da pigliare, si affacciò a una di quelle aperture bislunghe.

Figuratevi come rimase quando ci vide un bel

materassino di lana, un guanciale e una catinella di terraglia infissa in un angolo con un bracciale di ferro!

Guardò in una seconda cuccetta, ficcò il capo in una terza; erano tutte uguali.

— Che sia stato un ospedale, questa sala di bastimento? —

Ma aveva altro da pensare in quell'istante!

Aveva scoperto, rimpiattato in un cantuccio, un bel paio di stivali a tromba, che forse un viaggiatore, nel fuggire prima del naufragio, aveva dimenticati.

Pinocchio li prese senza nessuno scrupolo, e tenendone uno per mano, si avvicinò alla porticina socchiusa.

Dato alla porta un solenne spintone, senza neanche curarsi di vedere con che sorta di nemico aveva da fare, il burattino scaraventò alla cieca nel vuoto quei formidabili scarponi.

Non l'avesse mai fatto! Il piccolo ambiente della stanzina del capitano si trovò all'improvviso immerso in un gran nero, ma in un nero così nero, che il povero Pinocchio credette di aver tirato gli stivali contro una botte d'inchiostro, che il colpo l'avesse sfasciata, e che il liquido avesse intorbidata tutta l'acqua che empiva la stanzina.

— Marsovino!... Marsovinoooo!!! — strepitava il povero ragazzo, che credeva di essere acciecato.

Il cetaceo, rimasto sempre in ascolto all'entrata della scala a chiocciola, si spaventò a quell'appello disperato, e per capire ciò che succedeva dentro il bastimento, andò sopra la vetrata che corrispondeva nel soffitto della sala, ruppe diversi cristalli con una

musata, e spinto il capo in quell'apertura, domandò al burattino:

— Pinocchio, son qui! Che ti è successo?

Il burattino, fuggito dalla stanzina, si ritrovò nella sala, e vistosi sopra la testa il suo caro compagno che lo guardava fra i vetri rotti, si sentì più rincorato; e lui di sotto e Marsovino di sopra, ebbero il seguente dialogo:

— Che cosa hai trovato, povero Pinocchio? — chiese al burattino il cetaceo.

— Ho trovato un fabbricante d'inchiostro.

— Che cos'hai detto?.... Un fabbricante di....?

— D'inchiostro, proprio d'inchiostro. E perchè non prendessi equivoco sul suo mestiere, me ne ha versato addosso una botte.

— Ah! ora capisco, finalmente, con qual nemico hai da fare.

— Con chi?

— Con un *polpo*.

— Che persona sarebbe?

— Un mollusco....

— Ah! se non è che un mollusco, allora me la rido. Coi molluschi siamo amici da un pezzo. Ho dato alloggio nel mio stomaco a tante ostriche e telline, e posso dire che sono inquilini proprio ammodo; non hanno dato mai molestia al loro padrone di casa, e si sono lasciate digerire meglio degli uccellini arrosto.

— Ma questo *polpo*, parente prossimo della *seppia*, è il mollusco più grosso che si conosca. Ve ne sono di quelli lunghi perfino sei o sette metri, ed allora prendono il nome di *kraken*.

— Misericordia! — esclamò Pinocchio dando un'oc-

chiata paurosa verso la porticina che era rimasta aperta.

— Però quello che si è ficcato nella camerina del capitano deve essere dei più piccoli. Ah! se ci fossi io, costaggiù, te ne libererei in men che si dice; perchè noi Marsovini si mangia più volentieri un *polpo* vivo di quel che gli uomini mangiano le beccacce e le pernici morte.

— Ma quell'inchiostro?....

— Quell'inchiostro è un umor nero che la *seppia* e il *polpo* tengono racchiuso nell'addome, e che schizzano irritati addosso a chiunque li molesti.

— Ma che mi morderà, questo fabbricante d'inchiostro?

— Mordere no; ma siccome per questo animale ogni creatura è un nemico, così scaglia sul primo venuto quei suoi bracci sottili, che sibilano come fruste; e questi bracci hanno certe boccuccie o ventose che si attaccano come mignatte e succhiano quanto capita loro sotto.

— Non me ne parlare, caro Marsovino mio; lo sa il mio povero naso, che mi duole sempre per il gran succhiare!... Ma ora che si fa? Il tesoro è in un cantuccio di quella stanzina, e la stanzina è guardata da una sentinella che scaraventa barili d'inchiostro contro chi si avvicina. Dunque sarà meglio che io venga costassù, e si ritorni tutt'e due dal signor Tursio, che deve cominciare a star in pena per noi. —

E il burattino, tranquillissimo, si incamminava verso la scaletta a chiocciola.

— Bravo! Dopo tante fatiche e tanti pericoli, sarebbe davvero un bel fatto di abbandonare l'impresa sul più bello!

— Avrai ragione, non dico di no; ma se il tesoro è guardato a vista da quest'animale succhiatore che è come l'orco delle novelle, io non lo potrò pigliare neanche fra un mese.

— Sta' zitto, chiacchierone. Se il *polpo* non fosse di gran mole, potrei insegnarti io il modo di liberartene.

— E sarebbe?

— Questi molluschi Cefalopodi....

— Cefalopodi?... — ripetè il burattino.

— Sì, via, che hanno i piedi nella testa....

— Sudici veri!... — insinuò Pinocchio.

— Insomma, questi Cefalopodi hanno il corpo infilato in una specie di sacco. Tu devi pigliare l'orlo di quel sacco e rovesciarlo come un guanto.

— Io?... io.... dovrei rovesciare i guanti come i sacchi ai fabbricanti d'inchiostro? Fossi matto! — disse il burattino tutto tremante.

— Eppure non c'è via di scampo. Il tesoro bisogna pigliarlo a qualunque costo. Fàtti dunque animo più che puoi; in ogni modo tocca a te. —

Il burattino capì tanto bene questa ragione, che, riunita una buona dose di coraggio, presa una grossa porzione di energia, e unitala a una bella quantità di buon volere, ne fece un beverone, lo trangugiò tutto d'un fiato, e con quella po' po' di pòsola sullo stomaco, si mosse verso la stanzina borbottando:

— Mi sta bene! Mi sta tutto bene! Mi meriterei anche peggio. Gli ho voluti, tutti questi guai, con la mia testardaggine! Ora bisogna che me li succhi. —

Arrivato alla porta della camerina del capitano, tirò l'uscio a sè, e lasciatavi una stretta fessura ci ficcò il capo framezzo.

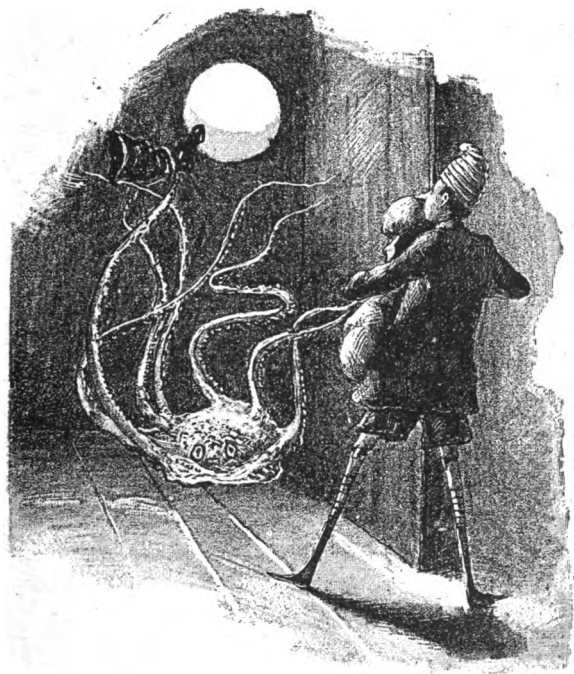
Prima di misurarsi con lui voleva vedergli il muso, a questo misterioso nemico! Ora che l'acqua della stanzina si era rischiarata col mescolarsi all'acqua della sala, il burattino potè senza ostacoli guardare a suo comodo il terribile polpo. Per somma fortuna del nostro eroe, il mollusco in cui si era imbattuto era un individuo che non arrivava neppure ad un metro di lunghezza.... Se invece fosse stato di quelli lunghi come un vagone di strada ferrata.... povero Pinocchio, stava fresco!

Però anche il mollusco che gli stava davanti, era bruttino la sua parte. Figuratevi una grossissima testa molle, gelatinosa, quasi trasparente, con due occhiacci in fuori più grossi di quelli d'un bove, e piantati su quella testa otto lunghissimi bracci che si contraevano, si agitavano, si arrotolavano furiosamente, come un'orrida pantomima di serpenti.

Sarebbe apparso buffo, ridicolo, una vera caricatura, se con quel suo aspetto spaventoso non fosse stato invece terribile.

— Come tu sei brutto, caro il mio ladro di nasi, — gli disse il burattino, facendogli le boccacce.

Il mostro sbuffava, ansimava, si muoveva irrequieto, e nella sua agitazione, quel corpo cartilaginoso mutava ad ogni istante di colore. Doveva essere un *polpo* avanzato in età, se si era deciso a rintanarsi nel fondo del bastimento, perchè, in generale, i polpi vigorosi vivono uniti fra loro, mentre i vecchi si rifugiano volentieri in qualche crepaccio, in qualche angolo ignoto. Ma giovani o vecchi stanno però sempre in agguato per acciuffare tutto quanto si presenta loro dinanzi e introdurlo in una boccaccia spalancata che hanno sotto i tentacoli.

Quei tentacoli pericolosi servono al polpo per arrampicarsi, per nuotare, e per afferrare tuttociò che ha la disgrazia di capitargli sotto. Difatti con uno di quei bracci pieni di ventose, brandiva e agitava minacciosamente uno degli stivaloni tiratogli contro da Pinocchio.

— Succhia, succhia; — gli diceva il burattino dallo spiraglio dell'uscio — sentirai com'è dolce cotesto cuoio infracidito! —

Poi prese da una cuccetta della sala una materassa e un guanciale, se li strinse al petto perchè gli

dessero un po' di coraggio; ed entrato risoluto nella camerina del capitano, li gettò di picchio sui tentacoli che fischiavano nell'acqua come la frusta d'un cocchiere. A dir vero gli faceva schifo, ribrezzo, il dover toccare quelle carni muccose, ma non c'era via di scampo: quando siamo in ballo, bisogna ballare.

Difatti il burattino salito sulla materassa ci ballò sopra sette od otto battute di trescone, perchè i tentacoli non potessero più muoversi, e superando coraggiosamente la repugnanza, prese risoluto fra le dita l'orlo del sacco da cui esce la testa del *cefalopode*, e con una forte stratta lo rovesciò all'indietro, tal quale rovesciamo noi le calze la sera quando si va a letto, per levarle più presto.

A tale oltraggio inaspettato, tutta la superbia del *polpo* svanì come per incanto. Cessò l'agitarsi furioso dei tentacoli sotto la materassa, cessò quel suo sbuffare irritato e prepotente, cessò quel rapido mutare di colore.

Marsovino gli aveva insegnato bene.

Il polpo vergognoso, avvilito, umiliato, si restringeva, si aggomitolava, si rincantucciava, per non far vedere che sebbene abbia tanto orgoglio, stringi stringi, non è altro che un misero sacco vuoto.

— Anche questa è fatta! — esclamò Pinocchio, altero dell'opera compiuta.

Allora, libero dalla paura dello schifoso mollusco, il burattino guardò attorno in quella stretta stanzina, e nell'angolo più oscuro, scoprì difatti due cassette uguali, l'una sovrapposta all'altra, di legno nero scolpito, adorne di fascie di bronzo.

— Oh! finalmente anche il tesoro si è trovato; — disse tutto contento; — ora non mi scappi più. —

Pinocchio si fregava le mani e rideva.

Allora si vide un fatto curioso. Quel ragazzo, che la fatica l'aveva guardata sempre da lontano per paura che lo tingesse o lo scottasse, si mise con tutte le sue forze a trasportare dalla stanzina le due cassette che per un burattino come lui, erano pese dimolto.

Quando le ebbe trascinate nella sala sotto la vetrata del soffitto, Pinocchio domandò al delfino in che modo avrebbe potuto portarle di sopra.

Marsovino allora gli calò una robusta corda che si era portata con sè; il ragazzo di legno ci legò una delle cassette, e il cetaceo la tirò sul ponte del bastimento come si tirerebbe la secchia dal pozzo; e dopo la prima cassetta, tirò su anche la seconda, e quando tutt' e due furono sicure sul ponte, il burattino di sotto gli gridò:

— Marsovino, buttami di nuovo la fune!

— Che vuoi farne? C'è forse una terza cassetta piena d'oro da legarci?

— Ora lo vedrai. Butta giù. —

Il delfino calò di nuovo la corda di sotto, e Pinocchio, rientrato nella cameretta del capitano, prese il polpo per l'orlo del sacco rovesciato e gli disse:

— Vien qui, tasca vuota; vieni con me, brutta pellaccia floscia; ti voglio insegnare a succhiare il naso ai burattini onorati. —

Legata alla cima della corda l'orrida bestia che non aveva più la possibilità di agitare i tentacoli, Pinocchio gridò:

— E ora, Marsovino, tira su! —

Il delfino obbedì, e quando ebbe visto sbucare dall'apertura della vetrata un boccone tanto ghiotto, in men che si dice gli ebbe divorato tentacoli e testa.

Il sacco, perchè più duro, i Marsovini veramente lo lasciano indietro, ma il figliuolo di Tursio in quella grave contingenza fece il sacrifizio di mangiare anche quello; però lo fece soltanto per sentimento di amicizia. Quel polpo aveva fatto paura a Pinocchio; dunque bisognava punirlo, e lo divorò fino all'ultimo briciolo.

— Hai finito di mangiare il polpo? — chiese Pinocchio, che era sempre nella sala delle cuccette.

— Sì; — gli rispose il delfino di sopra.

— Allora butta giù di nuovo la corda!

— Che ci avresti un altro polpo da darmi?

— Butta giù la corda, ti dico; e lo vedrai. —

Marsovino lo contentò. Appena la cima della fune ebbe toccato il pavimento della sala delle cuccette, Pinocchio se la legò stretta alla vita e gridò al compagno:

— Ora tira su! —

Il cetaceo obbedì, e nel tirar su la corda si sentì dare sul muso un cozzo solenne.

Di tale cozzo dovette ringraziare il naso di quel furbo di Pinocchio, che aveva usato lo strattagemma di farsi tirar sul ponte con la fune come se fosse sopra un ascensore; e questo lo fece per non risalire quella malnata scalina a chiocciola, che un'ora prima egli aveva scesa tanto di mala voglia.

XVIII.

due giovani viaggiatori assistono, testimoni invisibili, ad una lotta tremenda, e quindi hanno la prova che finisce sempre male chi fa le cattive azioni.

Lo scopo del viaggio dei due ragazzi era ormai ottenuto. Non rimaneva che tornarsene indietro, e Marsovino stava per rimettersi in via, quando Pinocchio disse:

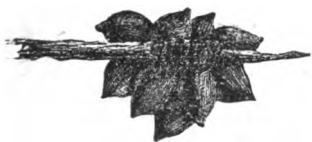
— Bravo egoista! tu hai il corpo pieno del polpo, ma il mio, stamattina, è pieno di grinze; anzi, di lampioncini spenti. Ho fame, ecco; una fame da lupi dopo la grande fatica che ho durata; e prima che ce ne andiamo, voglio far colazione. Che cosa mangio?

— La piglieresti volentieri dell' uva fresca?

— Figurati! È stata sempre la mia passione! tanto è vero, che una volta, per cogliere pochi chicchi d'uva moscadella, fui preso a una tagliuola maledetta che mi strinse tanto le gambe, da farmi vedere quante stelle ci sono in cielo. Anzi, si può dire che codesta è una delle più celebri mie *Avventure*. Da ciò capirai se l'uva mi piace! Ma il male è, che in questi campi non ne nasce.

— Eppure io te la voglio trovare. Vieni con me. —

Fatto allora avvicinare Pinocchio a certe sartie che per miracolo erano rimaste sui mozziconi degli alberi del bastimento, gli fece cenno di guardare in su.

Sospeso ad una cordicella fibrosa, dondolava graziosamente un bel grappolo di pallottole grosse, rotonde e scure come la più bell'uva canaiola.

— E ora mangia, Pinocchio!

— Prima voglio sapere che roba è.

— Non lo vedi? È uva.

— Non me la dài da bere, caro il mio Marsovino.

— No, te la do da mangiare....

— Insomma, senza scherzi, che roba è?

— Non te l'ho detto?... è uva. —

Pinocchio tentennava il capo, mostrando incredulità.

— Non ci credi? Ebbene, pigliane un grappolo, fallo vedere a chi tu vuoi, e sentirai se non ti dice che si chiama uva.

— Si chiamerà uva, ma uva non è.

— Se non vuoi chiamarla uva, ci si può mettere framezzo un *o* per contentarti.

— E allora?... — domandò Pinocchio per il quale, incastrare una lettera in una parola, sarebbe stato molto più difficile che incastrare una fetta di polenta dentro un muro.

— E allora invece di uva si dirà *uova*. Fuori di celia: sono uova di *seppia,* la parente prossima di quel caro *polpo,* la quale fa delle uova che somigliano molto al frutto della vite.

— Quand'è così, — concluse Pinocchio — tu hai seppellito quel briccone di polpo, e io distruggerò le

uova della sua sorella. Si deve sterminare, questa razza di succhianasi! —

E senza far più osservazioni, ingollò tre o quattro grappoli di quei chicchi, che sembravano proprio di uva fresca.

Finita la colazione, il giovane delfino con certe cinghie di cuoio di pesce che il buon Tursio aveva messo per precauzione dentro la valigia di *Tridacna*, si adattò e si fissò sul dorso le due cassette cerchiate di ferro, tal quale come al ciuco del pentolaio si mettono ai lati del groppone due corbelli carichi di tegami. Poi, disposto tutto per la partenza, i ragazzi si rimessero in viaggio per il ritorno.

Rividero la spiaggia di quella terra ove era avvenuto il combattimento delle foche, ora tutta popolata di operai, che estraevano l'olio dalle carni dei mammiferi: traversarono il mare dei ghiacci, ma siccome il disgelo era al colmo, Marsovino passò quelle regioni pericolose a parecchi metri sott'acqua, per non correre il rischio di essere sfracellato dai blocchi natanti, che in tale circostanza vi scorazzavano allegramente come tanti bambini in campagna nel tempo delle vacanze; e finalmente, senza danno nè pericoli, nè cattivi incontri, Marsovino e Pinocchio rientrarono nell'Oceano temperato.

— Ora si potrà andare un po' a galla — disse il burattino, che a star tanto in fondo all'acqua si annoiava.

— Come vuoi! — rispose il compagno. E in due minuti furono alla superficie del mare.

Avevano fatto pochi chilometri quando Pinocchio sentì tutto ad un tratto dietro a sè un gran rumore.

Si voltò.

Sul piano tranquillo dell' acqua s'inalzavano due colossali getti di vapore, che condensandosi nell'atmosfera come il nostro fiato nell' inverno, parevano una fontana d'acqua, quando, nei giorni di festa solenne, le vien dato il maggior getto.

— La balena, la balena! — esclamò Marsovino.

— Ma che balena! — contrariò Pinocchio. — Ti pare che un animale possa mandar l'acqua così alta? Quella è una fontana in mezzo al mare.

— T'inganni; è proprio la balena. Tutti i cetacei respirano a quel modo.

— Anche voi, delfini, siete cetacei; però la vostra fontana è piccina, ed ha un getto solo.

— Perchè noi abbiamo un solo sfiatatoio, mentre la balena ne ha due.

— Brrr... che fracasso che fa quella bestiona! Ora viene qui e ci beve come due uova di gallina.

— Non aver paura, Pinocchio mio, la balena, sebbene sia uno dei più grossi animali della creazione, è però mite e tranquilla se non si molesta; anzi è quasi timida. Figurati che qualche volta si spaventa e si tuffa alla vista di un uccello.

— Brava grulla! Se invece di essere alto come un soldo di cacio io fossi grosso come lei, non avrei paura nemmeno di cento cannoni messi in fila.

— Eppoi ha la gola strettissima, e non può nutrirsi che di piccoli animali; fosse il *capidoglio fisctere*, di quello sì, che ci sarebbe da spaventarsi (1).

(1) « Le cachalot (capidoglio) est très-avide de poisson, mais voici des ennemis bien autrement redoutables, dont ce cétacée fait ses victimes. Il poursuit les *phoques*, les *baleinoptères* à bec, *les dauphins vulgaires*. Il chasse les *requins* avec acharnement, et ces squales, si dangereux pour tant d'autres animaux, sont saisis d'une

— E chi è cotesta rispettabile persona?

— Un cetaceo immenso anche lui, che si distingue dalla balena non soltanto per aver uno sfiatatoio solo sulla testa, ma anche perchè questa testa è così smisurata, che occupa quasi la metà del corpo, ed ha una bocca spaventosa, provvista di grossissimi denti adunchi.

— O che la balena è come le vecchierelle sdentate?

— La balena manca di denti, ma ha certe lamine pieghevoli, che son lunghe quasi quattro metri e che si chiamano *fanoni*. Ne ha fino 900 per parte, e, se vuoi saperlo, sono quelle stecche di balena che tu avrai veduto su la terraferma.

— Le ho viste sicuro. La bambina dai capelli turchini, una mia buona amica che mi voleva tanto bene e che ora è seppellita sotto il *qui giace,* — ed a questo punto Pinocchio si asciugò sospirando una grossa lacrima — aveva queste stecche nel suo bel vestitino di seta celeste.

— Ebbene, per prendere queste stecche e per togliere alle balene quella gran quantità di grasso di cui sono imbottite, dal quale si ritraggono tanti barili d'olio, quella mala genìa dei pescatori dà loro barbaramente la caccia. E oltre il grasso per far olio, ci trovano una sostanza bianca detta *spermaceti,* utile in molte malattie, e l'*ambra grigia* che è un delicato profumo.

— Quanta roba, quanta roba! — osservò il burattino.

---

telle frayeur à la vue du terrible physetère, qu'ils s'empressent de se cacher sous la sable ou sous la vase. » Lacepède, *Histoire naturelle: Des cétacés,* pag. 205.

— Non basta; — continuò il sapiente allievo di Tursio — la pelle cruda della balena, viene, in certi paesi, considerata come un boccone ghiotto.

— Potessi averne un pezzettino.... — borbottò Pinocchio, sentendosi venire l'acquolina in bocca.

— Nei villaggi olandesi mettono l'osso della mandibola inferiore di questo cetaceo come arco sopra le porte; e lassù vicino ai poli si servono delle costole di balena come sostegni delle capanne, o come scheletri delle barche.

— Senti un po', povera bestia quante cose regala all'uomo, — disse il burattino guardando la massa nera dell'immenso cetaceo. — Ma se non ha denti come fa a mangiare? — continuò quel ghiotto, impensierito che la balena patisse la fame.

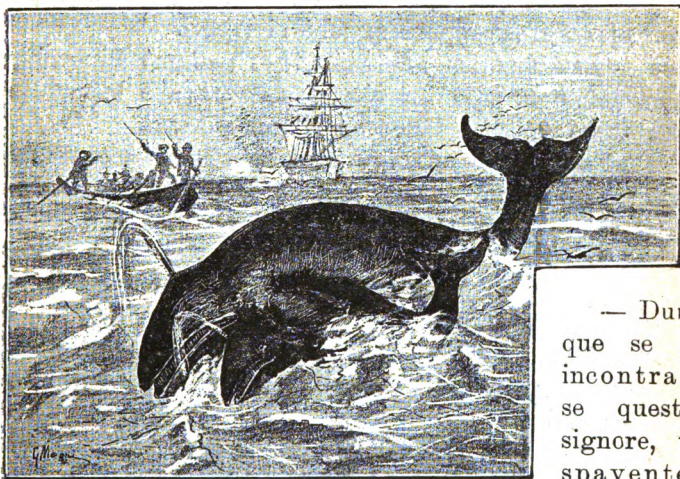
— Oh! stai tranquillo che anche non avendo denti, dei digiuni ne fa pochi. Spalancate le immense fauci, piglia la rincorsa, s'empie la bocca di acqua con tutte le bestioline vive che ci nuotano dentro, cioè *seppie, attinie, meduse* e *vermiciattoli,* poi socchiude la bocca, l'acqua gronda attraverso ai fanoni, e le migliaia di bestiole che son rimaste dentro come in un colabrodo, con un colpo di lingua sono fatte scendere nello stomaco.

— E quell'altro animale che hai nominato poco fa, è più cattivo della balena?

— Quale?

— Quello.... quello terribile, coi denti aguzzi.... colla testa grossa quasi quanto la metà del corpo....

— Ah.... il *capidoglio!* Con quello non c'è da scherzare. Sebbene abbia una certa somiglianza con la balena, assieme alla quale fu in addietro classificato, è, nondimeno, un animale così terribile, con quei suoi

denti grossi come il polso di un uomo, che fa strage senza misericordia di foche, di squali e anche di noi poveri delfini (1) che non gli facciamo nessun male. Figurati che i pesci ne hanno una tal paura, che non osano avvicinarlo neppure da morto e neanche mangiarne i brandelli di carne imputridita, che talora vedono galleggiare sul mare....

Balena Franca e suo Balenotto.

— Dunque se si incontrasse questo signore, ti spaventeresti anche te, che pure hai tanto coraggio! — disse Pinocchio interrompendo.

— Mi spaventerei sicuro, — rispose umilmente il buon delfino — e non arrossisco nel dirlo, perchè

(1) *Foche, squali* e *delfini,* hanno tale uno spavento del *fisetere,* che appena lo scorgono si precipitano all'impazzata contro gli scogli con tanta violenza che vi perdono la vita. » Vedi la nuova *Enciclopedia popolare italiana,* alla voce *Fisetere.*

l'aver paura dinanzi ad un pericolo imminente e contro il quale non si può combattere, non è vergogna. —

Mentre Marsovino parlava così con Pinocchio, la balena si era avvicinata ai due ragazzi, e il burattino vide allora arrampicarsele sul dorso una massa scura con la pelle nuda come lei.

— O quel fagotto che cos'è?

— Quello è il figliuolo della balena, che la mamma si mette sul groppone perchè si riposi.

— Che mamma affettuosa! — esclamò Pinocchio guardando la balenina che si sollazzava e scherzava sul dorso materno largo come una piazza.

Ad un tratto un muso nero con una bocca tanto spropositata che pareva una porta di casa, uscì improvviso dall'acqua, e slanciatosi addosso alla balenina, le staccò con un morso da un fianco un pezzo di carne grosso come mezza pecora, e scomparve di nuovo fra le onde.

— Misericordia! Il *lamia*, il *lamia!* — gridò Marsovino, guardandosi attorno per trovare ove rifugiarsi.

— Che cos'è il *lamia?* — chiese Pinocchio abbrancandosi stretto alla coda del delfino, che s'immergeva sott'acqua.

— Il più feroce fra i *pesci cani*. Andiamo via, per carità!... il *lamia* è più terribile del *pesce martello* e del *pesce sega*.

— Mamma mia, aiuto! — urlò Pinocchio tutto tremante. — Ma se si scappa, il *lamia* ci verrà dietro.

— Hai ragione. Sarà meglio trovar modo di nascondersi, — disse rapidamente il delfino.

Mentre pensava di calarsi in fondo al mare per sfuggire al pericolo, vide invece a pochissima distanza

una pianta marina così alta, che mentre con le radici si abbarbicava nelle profondità dell' Oceano, con la vetta arrivava quasi a toccare la superficie dell' acqua. Era il *fuco,* pianta dolce e gelatinosa, con rami talmente fitti e compatti, che a poterci penetrare framezzo, i due ragazzi ci sarebbero stati al sicuro come dietro le mura di una fortezza.

— Eccolo il nostro rifugio; — disse il delfino spingendo il muso dentro la pianta, e cercando d'introdurvi il suo grosso corpo allungato.

Pinocchio frattanto, ritto sulla groppa del cetaceo, lo aiutava, separando con le mani i rami per poterci entrare più presto. Pochi secondi dopo, i due giovani viaggiatori erano tanto bene nascosti framezzo a quella pianta gigantesca, che neppure gli occhi acuti di un *fisetere* avrebbero potuto scoprirli.

— Qui siamo proprio al sicuro! — disse Marsovino con un sospiro di sollievo.

— E come si vede bene! — aggiunse Pinocchio che, sdraiato sul cetaceo si era messo alle vedette. — Pare di essere al teatro del burattinaio Mangiafoco, quando i carabinieri combattevano con Arlecchino! —

Difatti, a breve distanza si era impegnata una vera zuffa. La balena che fino allora era stata come son-

nacchiosa, quando si vide addentare il figliuolo, montò in furia. L'immensa coda trasversale (e non verticale come quella dei pesci) flagellava e percuoteva il *lamia* con colpi così tremendi, da mandare in frantumi anche un bastimento; ma il *lamia* agile e svelto evitava assai bene di venir colpito, guizzando ora da un fianco ora dall'altro di quella pesante massa carnosa, che era lunga come quattro o cinque carrozze messe in fila; e siccome il terribile squalo *lamia* ha nientemeno che quattrocento denti disposti in sei file per ogni mascella, così mordeva e azzannava la ciccia grassa della balena, portandone via ogni volta certi pezzi, che sarebbero serviti a sfamare una dozzina di soldati.

Il figliuolo della balena urlava lamentoso aggrappandosi alla mamma; e la mamma con le pinne se lo stringeva disperatamente al petto, mentre con la coda continuava a menar colpi furiosi al *lamia,* che dava a divedere di essere tutt'altro che sazio di carne di balena; anzi cercava il destro per acciuffare qualche altro pezzo gustoso.

E il destro lo trovò, dimostrandosi così di una furberia quasi incredibile in un *pesce cane,* perchè ricorse ad uno strattagemma difficile assai a porsi ad effetto anche da un uomo, sebbene si racconta che certi americani della Florida lo adottano a quando a quando per far morire la balena. Essi non la tempestano di fiocine, non la trafiggono coi ramponi, come usano in generale i balenieri che le danno la caccia, ma la fanno invece morire per soffocazione.

Il *lamia,* strappati da una pianta là vicina due grossi cavicchi legnosi, con un lancio saltò sulla testa della balena, e in quanto si dice glieli introdusse

nei due sfiatatoi. La povera balena, che respira solamente di lì, si sentiva mozzare il fiato, quel che si proverebbe all'incirca noi, se ci ficcassero due stuelli di filacce nelle narici; e per il grande spasimo le venne fatto di spalancare la bocca. Il perfido *lamia* non aspettava altro. Spiccando un nuovo lancio, si cacciò dentro quel forno spropositato, e con un morso solo strappò via alla balena la lingua, che è il boccone più ghiotto e più delicato.

A questo punto, attratto forse dal rumore della lotta, si vide apparire un secondo fagotto scuro, lungo quanto la balena, ma assai più tozzo, col ventre smisuratamente rigonfio, con la testa enorme che per profilo pareva quadrata, con la mascella inferiore stretta e puntuta come la cima di una picca. Questo tozzo animale respirava rumorosamente in un modo tutto speciale, e lanciava per aria una potentissima colonna d'acqua e di fumo: una sola però.

— Il *capidoglio fisetere!...* Il *fisetere!* — balbettò Marsovino allibito.

Non c'era da sbagliare a quel respiro, a quella sola colonna.

Il *fisetere,* lo spaventoso capidoglio (i capidogli sono gli animali più colossali che esistano, e superano talvolta in grossezza anche le balene propriamente dette) si era avvicinato, lento, solenne, minaccioso e terribile. A vedere tutto quel parapiglia c'è da supporre che ne fosse molto contento, come tutti coloro che pescano volentieri nel torbido, per trarne poi vantaggio a pro loro.

Difatti, senza che nessuno glielo domandasse, spalancò una bocchina così piccola e ristretta, che in caso di acquazzone avrebbe potuto ricoverarvisi co-

modamente un'intera famiglia, e in un attimo si avventò sulla balena e sul *lamia.* Per cominciar bene il lavoro della giornata, alla balena portò via un fianco, e liberò subito il *pesce cane* del grave disturbo di possedere una coda. Ma il *lamia,* vedete che ingratitudine, invece di ringraziare il *fisetere* del favore che gli aveva fatto, si rivoltò come uno spiritato, sebbene si vedesse chiaro che ne aveva una gran paura.

E quasi la zuffa fra quei tre colossi non fosse abbastanza terribile, in quel momento si vide sopraggiungere di corsa un'asta lunghissima tutta dentellata, in fondo alla quale si divincolava un altro grossissimo animale.

Era il *pesce sega,* che accorreva scalmanato; e dalla furia che aveva messo ad arrivare, pareva che dicesse:

— Qui si fa baldoria? Eccomi, vengo anch'io! — E non stette a perder tempo in chiacchiere, il furbo animale, perchè da persona che arrivando a lite cominciata, non può sapere chi ha ragione e chi ha torto e non vuol fare quindi ingiustizie, si mise a infilzare alla cieca la sua lunghissima sega a destra ed a manca, ora sbranando il *lamia,* ora squarciando i fianchi alla balena, ora facendo al *fisetere* degli sdruci lunghi un braccio.

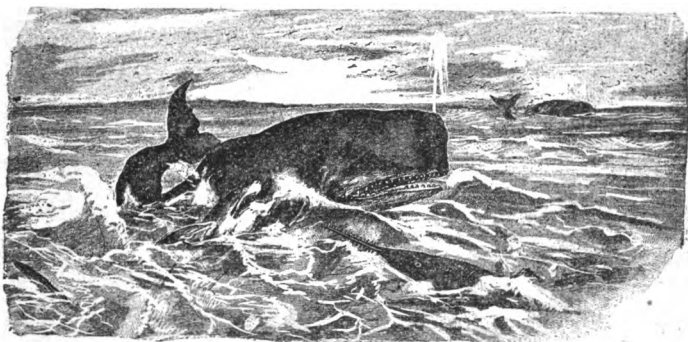
Lamenti, strida, urli spaventosi, muggiti d'ira e rantoli di morte, traversavano l'acqua, tanto che pareva addirittura il finimondo.

La gran quantità di sangue che usciva da tutte quelle ferite intorbidava le onde, non lasciando scorgere che una confusione di code, di teste, di pinne e di zanne da non capirci più nulla.

Dinanzi a quella lotta terribile, com'è facile a capirsi, tutti quanti i pesci, grossi e piccini, erano scomparsi.

La povera balena appena aveva visto il *fisetere,* suo nemico giurato, pareva che avesse detto:

— Si salvi chi può. —

E abbracciato fra le pinne il figliuolo, che ormai era tutto una piaga, se ne andò di gran carriera versando sangue da venti ferite, e ansando come una caldaia che sta per bollire.

Lamia. Fisetere. Pesce sega. Balena.

Ma siccome le balene quando sostengono una battaglia o si affaticano fuor dell'usuale, tramandano dal corpo un sudore così grasso e fetente, che si spande sull'acqua e puzza a molta distanza, così già si vedevano accorrere da lontano stormi d'uccelli rapaci. Erano gufi e procellarie, che, attirati dall'odore, si disponevano a beccarla senza misericordia, anche prima che fosse finita di morire.

Allontanatasi la balena, la zuffa si fece più feroce fra il *fisetere*, il *lamia* e il *pesce sega*, il quale sebbene sia uno *squalo* anche lui come il *lamia*, lo odia a morte e lo infilza furiosamente appena lo può arrivare.

E il *pesce cane*, che per la sua crudeltà può considerarsi come il tiranno del mare, di fronte a quell'accanimento della sua lontana parente, pareva che le dicesse:

— Come? Tu, vile *sega*, sei tanto petulante ed ardita da metterti a competenza con me? Ma non sai che io sono il sovrano dei pesci cani e che nessun abitante del mare osa resistere al mio potere? E non soltanto io sono *pesce cane* ma *pesce cane lamia*, comprendi? il terribile fra i terribili. Dinanzi a me tutti devono paurosi inchinarsi.

E la *sega*, che non sembrava punto intimorita da questo contegno superbo, seguitava a menar colpi disperati, e pareva volesse rispondergli:

— Se tu sei il terribile fra i terribili, io con la mio arme robusta, me ne infischio di te e del tremendo *fisetere*, terrore dei mari. Guarda! Eccoti uno sdrucio nei fianchi. Non ti basta? Eccoti uno squarcio nel ventre. Ne vuoi ancora? Eccoti un fendente sul capo. —

E giù con quella sega forante e tagliente, lo squalo tempestava dei colpi fitti come la gragnuola, non solo il cugino *lamia* che era all'incirca della sua stessa grossezza, ma non si tratteneva d'infilzare arditamente anche il colosso *fisetere*, e brandelli grossissimi di carne pendevano dai fianchi squarciati del capidoglio e la pelle del *lamia* era divenuta un crivello.

Fu quella una scena d'orrore, una strage, una vera carneficina!

Il cetaceo *fisetere* con la sua corporatura smisurata, si sentiva avvilito di non riuscire a vincere i suoi due nemici tanto più piccoli di lui; e per far valere la propria superiorità, drizzatosi minacciosamente in linea perpendicolare, come un uomo sulle gambe e come usa fare assai spesso, si gettò furioso sulla *sega* deciso a finirla; ma la *sega* con una rapida capriola gli fece cilecca, e mentre egli credeva afferrarla, essa con un gran lancio gli passò sopra alla testa. Allora il *fisetere* sempre più inferocito si gettò addosso al *lamià*, che ridotto in stato miserando non sapeva più come fare a difendersi. Con un morso solo, staccò di netto al *pesce cane* la testa e se la inghiottì con tanta fatica quanta ne metterei io a mandar giù una pillola.

Così, sembrandogli di aver salvata abbastanza la sua dignità, e temendo che i suoi brandelli di carne ciondoloni facessero gola a quell'anima dannata della *sega*, pensò bene di sgusciar via zitto e chiotto, e, un minuto dopo, del *capidoglio fisetere* non si vedeva che la traccia di sangue lasciata dalle sue grandi ferite.

Il *pesce sega* era rimasto solo, padrone del campo di battaglia, e davanti a quel mozzicone di *lamia* sentì una gran voglia di godersi in santa pace il frutto della gazzarra.

Appoggiato sulla vetta d'una roccia altissima quel corpo senza testa, per poterlo sbuzzare con più comodo, il pesce con la sua arme formidabile foracchiava il morto per squartarlo e divorarselo. Ora infilava la propria sega nei buchi già fatti e dava

un tiro screanzato per staccarne un bel pezzo; ora la introduceva dentro il corpo da dove era stata portata via la testa e ne tirava fuori tutte le interiora.

— Guarda, guarda, che strage! — disse Pinocchio il quale, sebbene esterrefetto da quella scena di sangue, non aveva potuto fare a meno di stare a contemplarla con gli occhi fissi e sbarrati.

— Ringraziamo il cielo che l'abbiamo scampata bella! — ribattè Marsovino. — Ora, vedi, chi sa che cosa esce da quello stomaco!

— Perchè? — domandò il burattino.

— Perchè il *lamia* è così vorace, ha un appetito così insaziabile, che inghiottisce senza distinzione qualunque cosa gli capita; animali di mare, animali di terra, perfino uomini intieri. Difatti, questo pesce, c'è chi lo chiama « mangiatore d'uomini. »

— Brrr.... — fece Pinocchio rabbrividendo.

Frattanto dal corpo dimezzato del *pesce cane,* la *sega* con quell'asta dentellata tirava fuori di tutto un po'. Non parlo dei pesci e dei tagli di carne fresca staccati allora allora dai fianchi della balena, ma venne in luce una zampa di montone, una testa di vitello che aveva perfino le corna, una borsetta da viaggio, un canocchiale, un libro, un pezzo di vela da bastimento, tutta roba che certamente aveva ingoiata in occasione di qualche recente naufragio.

E la *sega* frugava ancora.

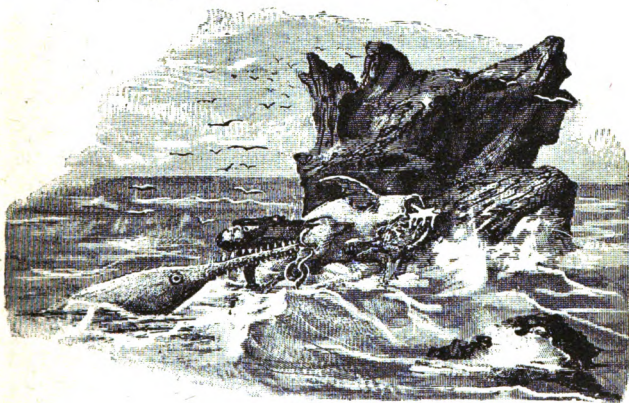
— Te lo dicevo! Quella è la manina d'un bambino lattante; — disse Marsovino al compagno.

— Che orrore! — esclamò il burattino.

In quel momento il *pesce sega,* che a quanto pare si era fitto in testa di vuotare il suo *lamia* fino in

fondo, faceva una gran fatica per tirar fuori un grosso corpo scuro, che non voleva uscire.

— Quello dev' essere un delfino! — osservò Pinocchio, che non batteva palpebra.

Razzola razzola, il *pesce sega* riuscì a mettere in mostra due gambe umane vestite di un paio di calzoni di finissimo panno, e sopra ai calzoni spiccava un bel corpetto bianco, e sopra il corpetto un ricco vestito foderato di pelliccia. La testa non si vedeva ancora.

— Altro che delfino! È un uomo; è un signore! Vedi com'è vestito bene! — disse Pinocchio.

— Dev' essere un signore davvero, perchè ha la catena d'oro, gli anelli d'oro, i bottoni della camicia d'oro.... — osservò Marsovino.

— Giustizia del cielo! — gridò Pinocchio mentre la testa dell' uomo inghiottito usciva dal corpo dimezzato dello squalo *lamia*. È l'omino giallo! È il principe Orpelli!

Era proprio lui: era il briccone che aveva ingarbugliato l'ingenuo Pinocchio, per avere in mano la *Tridacna* e rubare il tesoro di Tursio. Probabilmente, coi danari del delfino aveva voluto divertirsi e sbirbarsela a fare un bel viaggio per il mondo, e sorpreso in mezzo all'Oceano da una burrasca, aveva fatto naufragio, e aveva trovato subito pronta la bocca di un *lamia* per seppellirlo nel fondo del suo stomaco insaziabile.

— Aveva ragione il babbo di dire che i bricconi fanno sempre una mala fine! Il castigo che ha avuto questo falso principe è stato tremendo! — disse Marsovino inorridito; e siccome quella vista era addirittura spaventevole, il figlio di Tursio non volle esserne più a lungo spettatore.

Fattosi strada fra i rami del *fuco*, fuggì a tutta corsa, temendo che da un istante all'altro capitasse qualche squalo *martello*, qualche *fletano* o qualche altro animale vorace, che venisse a disputare alla *sega* il cadavere uscito allora dal *lamia* dimezzato.

Il povero Pinocchio era più morto che vivo, e mentre il cetaceo lo portava via lesto come un dardo, il burattino borbottava tutto scandalizzato:

— Oh! com'è brutto il mare, com'è orrendo il mare, com'è spaventoso il mare!!

XIX.

Il burattino trova delle grosse uova, e ciò gli fa nascere il desiderio di andare in cerca di spinaci per fare una frittata.

Era stata tanta la furia con cui Marsovino aveva abbandonato il luogo della feroce battaglia combattuta fra i giganti del mare, che dopo qualche ora di una corsa sfrenata si sentiva così stanco e sfinito, da non potere più andare avanti.

— Ho bisogno di riposarmi — disse al compagno.

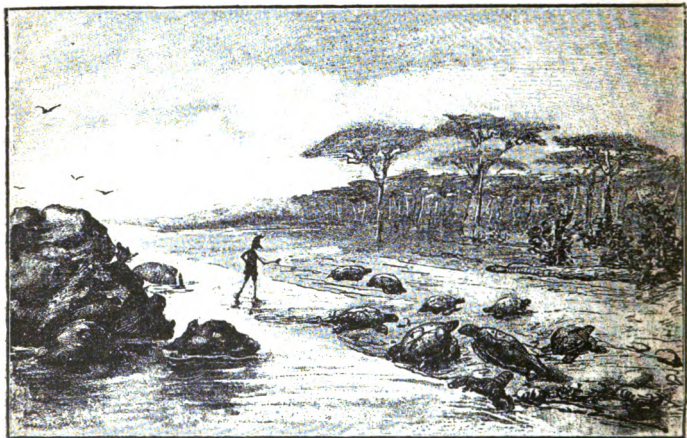
— Riposiamoci pure, — assentì Pinocchio, che della fatica ne aveva durata quanto una mosca su l'aratro.

Davanti a loro si stendeva appunto una terra incognita. Era un'isola curiosa, perchè veduta dalla parte del mare presentava uno scoglio liscio, basso e uniforme, che cadeva a picco nell'acqua. Però, costeggiando questa scogliera, si vedeva essere non altro che una cresta prepotente e sottile, o meglio un murello naturale, dietro al quale correva un lungo canale d'acqua, che separava il muro dalla spiaggia dell'isola.

Marsovino s'internò in questo stretto canale, ove l'acqua raggiungeva appena l'altezza di un uomo, e dopo averlo risalito per un bel pezzo, depose Pinoc-

chio sulla rena, mentre egli si adagiò a fior d'acqua nel canale stesso.

— Quella guerra di animaloni mi ha proprio conturbato; — disse il burattino al compagno. — Avrei un gran bisogno di ristorarmi lo stomaco; ma qui non vedo nulla da poter mangiare. —

Queste ultime parole furono interrotte da un fischio timido, che veniva dal canale. A questo fischio ne rispose un secondo, poi un terzo ed un quarto. Pareva d'essere in una stazione di strada ferrata, quando le macchine fanno le evoluzioni. I due viaggiatori si voltarono, e dall'acqua bassissima del canale videro sbucare tanti corpi grossi e rotondi, che si

arrampicavano faticosamente sulla spiaggia. Pinocchio le riconobbe subito. Erano grossissime *testuggini marine* o *chelonie mida,* quei pacifici rettili che passano la vita nel mare, e vengono a terra solamente per

deporvi le uova, facendo appunto quel fischio udito dal burattino.

— Guarda quante casine ambulanti! — esclamò Pinocchio, che si ricordava la sua avventura col guscio della tartaruga e coi pesci *remora.*

Dopo aver strascicato un bel pezzo sulla sabbia la loro corazza, che sarà stata lunga quasi due metri, le testuggini parvero aver trovato quel che cercavano; e messesi a qualche distanza l'una dall'altra, cominciarono, ognuna per conto proprio, a scavare una buca.

— Che si vogliano seppellire da vive? — pensava fra sè il burattino. Ma il compagno, senza volerlo, gli diede la spiegazione di quei movimenti.

— Giusto te, Pinocchio, che avevi fame. La Provvidenza ti manda una squisita colazione. Entra in una di quelle buche, e leva di sotto alla tartaruga le uova che avrà già emesso.

— Fossi matto! Perchè mi addenti come un misero pesciolino!

— No, mio caro, non c'è pericolo di sorta. Se tu gli prendi le uova anche sotto gli occhi, il buon rettile non se l'ha a male. —

La ghiottoneria di Pinocchio vinse sopra la paura.

Avvicinatosi ad una delle fosse, vi scese dentro, e in breve ne uscì con due belle uova, grosse come piccoli poponcini.

— Vedi se avevo ragione, — gli disse il delfino. — Animo, bevile alla svelta, e vieni via, perchè voglio ripartire subito.

— Ih!... che furia c'è? Pare che abbiamo i carabinieri alle calcagna. Si viaggia senza fermarci mai, rapidi come la palla d'un fucile! O non ci si po-

trebbe trattenere un giorno o due in quest' isola, che mi pare tanto bellina?

— No, mio caro, — rispose il cetaceo.

— E perchè?

— Perchè il babbo mi ha ingiunto di non fermarmi senza bisogno.

— Il bisogno ci sarebbe; per esempio, è tanto tempo ch' io mangio pietanze crude: pesci e molluschi, molluschi e pesci. Roba buona, non dico di no, specialmente al mio palato che, per virtù del signor Tursio, partecipa adesso del gusto degli anfibi, ma tutta roba che non ha fatto conoscenza col fuoco, e, a dir la verità, mi comincia a venire a noia dimolto.

— Non per darti una lezione, Pinocchio mio, — disse con dolcezza il delfino — perchè ad un ragazzo non sta bene di mettersi a fare il maestro ad un suo compagno, ma voglio ripeterti quel che mi ha detto sovente il babbo mio: « Ricco o povero che tu sia, devi contentarti di quello che la Provvidenza ti manda, altrimenti ti può succedere come a una certa volpe che si lamentava di dover mangiare sempre miele, dicendo che la roba dolce le era venuta a noia: e allora per gastigo fu messa a mangiar radici tutta la vita.... quelle almeno non eran dolci! Se ne pentì, pianse, strepitò, ma non ci fu rimedio. Del miele, nella sua bocca, non ce n'entrò mai più! »

— Brava, la volpe, a lamentarsi del miele! — disse Pinocchio. — Se dovessi mangiar sempre miele io, non mi farei pregare davvero. Figurarsi! È tanto dolce!

— Però ti lagni dei pesci crudi! Voglia il cielo che tu ne abbia sempre da sfamarti e che non ti succeda, o cotti o crudi, di sognarli a occhi aperti.

— Ma ora.... ecco, se qui sulla spiaggia io accendessi un bel fuoco e mi facessi un uovo a bere e una frittata, magari con gli spinaci, che male ci sarebbe?

— Veramente il babbo mi ha raccomandato di non fermarci; ma se farai una cosina svelta....

— In quattro salti mi sbrigo.

— E il recipiente per fare l'uovo a bere e la frittata, dove lo pigli?

— Eh!... dacchè sono in mare, ne ho imparati dei compensi. Ho visto laggiù una corazza vuota di testuggine, larga come una casseruola; prima la riempirò d'acqua per cuocere l'uovo a bere, e dopo mi servirà da padella per la frittata.

— Fa' come vuoi, — gli disse il delfino con noncuranza — purchè tu ti spicci. —

Difatti, Pinocchio si mise tutto affaccendato alla grande opera.

Dopo un po' di tempo aveva acceso il fuoco.

Non mi domandate dove prese i fiammiferi, perchè non ve lo so dire. Forse avrà ricorso all'uso indiano, cioè fregando con gran forza due pezzi di legno, fino a che per il grande attrito producono scintille e s'infiammano. Ce ne vuole però.... oh! se ce ne vuole del tempo e della pazienza! Eppoi a Pinocchio chi avrebbe potuto insegnare l'uso indiano? Basta.... quest'osservazione lasciamola lì.

Accese il fuoco, ripulì ben bene il guscio di testuggine che aveva trovato fra i sassi, e lo riempì con acqua purissima attinta ad una piccola sorgente che scaturiva lì presso. Posta quella pentola di nuovo genere sui tizzoni, cominciò a soffiarci perchè bollisse più presto.

— Senti, Marsovino, mi fai un piacere? — chiese al compagno, dopo che si era mezzo spolmonato per far venire un po' di fiamma.

— Anche due, se posso; — rispose compiacente il cetaceo.

— Soffiami un pochino su questi tizzoni; tu li fai pigliare in un momento, e io intanto vado in giro a vedere se raggranello due o tre cesti di spinaci. Ho una voglia di mangiar la frittata, che la vedo cogli occhi.

— Ma per venire a soffiarti nel fuoco bisogna che venga sulla spiaggia.

— E che c'è di guaio? Voialtri cetacei non siete come i pesci; voi potete respirare anche nell'aria.

— Sì, ma per breve tempo. Eppoi non è il male del respirare, è il male del disobbedire. Il babbo mi ha proibito severamente di uscire dall'acqua.

— Ma il babbo ora qui non c'è, e quando non vede....

— Se anche non vede, la disobbedienza è la stessa.

— Quante grullerie che avete voialtri delfini! Via, Marsovino caro, fammi questo piacere. Io ho consumato mezzo polmone, e non mi riesce di farlo accender bene questo fuoco benedetto.

— No, no, al babbo non gli disobbedisco per tutto l'oro del mondo!

— I babbi, per tua regola, proibiscono per proibire, per darsi aria d'importanza, per far vedere che

ne sanno più di noi; ma poi certe volte hanno torto marcio. Che male ci può essere, domando io, a venire fin qui, presso al mio focolare? Ci saranno appena quindici passi. Si può dire che mentre con la bocca mi fai pigliare il fuoco, con la coda dài gli schiaffi ai pesciolini del canale. Eppoi, appena il fuoco s'è acceso tu ti rituffi nell'acqua, e tutti pari. —

Marsovino era indeciso. Gli dispiaceva di scontentare l'amico in una cosa tanto da poco, e nel tempo stesso sentiva rimorso di far in modo diverso da quello che il babbo gli aveva raccomandato.

Intanto, fra capriole e balzelloni, rotolandosi più che camminando, era scesa dalla prossima altura una bellissima canina spagnuola, di quelle col pelo lucido e setoso. D'ordinario quelle graziose bestiuole sono bianche come un fiocco di neve, ma la canina che si avvicinava a Pinocchio, era di un colore incerto, tanto incerto, che il burattino non avrebbe saputo come definirlo; ed il pelo era così lungo e flessuoso, che pareva una bellissima chioma di capelli di donna. Come fu presso al ragazzo di legno, girò attorno al fuoco, annusò il guscio di testuggine dentro al quale l'acqua cominciava a borbottare come una vecchia brontolona, e fece l'atto di arrampicarsi sulle gambe

di Pinocchio. E nell'arrampicarsi guaìva affettuosamente, e nel suo guaìto pareva che dicesse:

— Bada, Pinocchio, a trascinare i propri compagni alla disobbedienza verso i genitori, ne vien sempre del male. —

Ma il burattino era sordo o faceva da sordo, perchè scacciata la canina a furia di scappellotti, le disse:

— Non mi seccare, balla di cotone sudicio. Vai piuttosto a lavare il viso ai tuoi cuccioli, che ne devono aver bisogno dimolto, se l'hanno sporco come quello della mamma. —

La bestiola si ritirò tutta mortificata, e salita su uno scoglio, si accovacciò su quella vetta e si mise a dormire.

Frattanto quei benedetti tizzoni pareva proprio che lo facessero per dispetto; invece di pigliar fuoco, si spengevano sempre più, e l'acqua del guscio di testuggine aveva perfino smesso il suo monotono borbottìo.

Il burattino che ci aveva consumato ormai tutto il suo fiato, tornò ad insistere col cetaceo:

— Insomma, se non vieni a farmi accendere questo fuoco, non ti voglio più bene. Dopo che io ho fatto tutta quella fatica per pigliarti il tesoro, ora tu mi rifiuti anche questo piccolo favore, che non ti costa nulla.

— Non è per rifiutare, ma se poi il babbo mi grida?

— Si lascia gridare. I babbi son fatti apposta per tormentare i ragazzi. Eppoi, chi vuoi che glielo dica che tu sei uscito dall'acqua? Se lo domanda a me, puoi star certo che dico subito di no.

— Dir le bugie a un babbo buono come il mio ci sento rimorso.

— Questa è una bugia piccina, e che non fa male a nessuno.

— Ma....

— Ma.... ma.... non c'è ma che tenga. Io ti prego d'un favore, e tu sei un vero scompiacente se non me lo fai. —

E seppe così bene insistere e persuadere, che il povero delfino, per eccesso di buon cuore, si lasciò tentare; e sebbene molto di mala voglia, fece a modo del burattino e uscì dall'acqua.

— Sei contento, finalmente?

— Ci voleva tanto? Io quando si tratta di un favore a un amico non mi fo pregare. —

Appena Marsovino si fu avvicinato al focolare, ed ebbe cominciato a soffiarci con la forza di un mantice da fabbro ferraio, Pinocchio gli disse:

— Ora posso andare in cerca degli spinaci. Bada, non mi lasciare il fuoco, se no si spenge subito.

— E tu bada di far presto.

— Non aver paura. —

Detto questo, il burattino si diede a correre verso l'interno dell'isola, e siccome non trovava neanche un filo d'ortaggio, camminò un gran pezzo, tanto che giunse in riva a un bel fiume. Mentre frugava tra l'erba per scegliere qualche misera fogliuccia di spinaci, si sentì bagnare il viso da una schizzettatura d'acqua fresca.

— Chi è che si diverte a schizzar l'acqua in faccia alla gente? — domandò Pinocchio, a cui già stava per montar la mosca al naso.

Ma guarda di qua, guarda di là, non scorse anima vivente; soltanto nell'acqua del fiume vide scodinzolare un bel pesce, che mentre egli stava a guar-

darlo fisso, scagliò verso un insetto posato sopra una foglia, una minuscola fontanina d'acqua. E l'insetto, come fulminato da quel diluvio improvviso, cadde

nel fiume a un passo dal pesce, e il pesce senza complimenti lo abboccò.

Era quello il pesce chiamato *arciere,* che essendo ghiottissimo d'insetti volanti schizza loro addosso dell'acqua per stordirli e farli cadere.

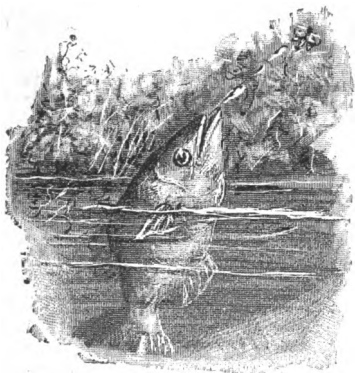
— Ora capisco — disse Pinocchio — chi mi ha lavato il viso. O che mi avevi preso per un insetto anche me, pesce balordo? —

Ma poi lasciando l'*arciere* tirar comodamente i suoi liquidi proiettili agl'insetti che gli passavano a tiro, il burattino disse con malcontento:

— Insomma, in questi prati gli spinaci non ci attecchiscono, e se non inciampo in qualche orto, per oggi la voglia della frittata coll'erbe la posso attaccare all'arpione! —

Veduto lì a pochi passi un albero dal tronco dritto, incoronato in cima da un gran mazzo di foglioline voltate in su e in giù, e con certi frutti grossi come il capo d'un bambino, disse fra sè:

— Proviamo a salire fin lassù, potrò pigliare uno di quei bei poponi che mi servirà per frutta, e intanto da quell'altezza guarderò se nei dintorni si vedono degli orti. —

Pinocchio che era svelto come uno scoiattolo, in

un minuto fu alla corona di foglie, e mentre ci si metteva a cavalcioni, stese la mano verso uno dei grossi frutti per coglierlo. Ma nello stendere la mano dètte uno di quei suoi famosi gridi di altissima meraviglia, e.... siamo giusti, in quel caso vi sareste meravigliati anche voi, perchè non immaginate mai quel che il burattino aveva visto fra le foglie dell'albero, il quale, se non ve l'ho detto prima, era l'albero del cocco.

Col capo ficcato dentro una noce di cocco, bevendosi il sugo di quel buon frutto con la stessa beatitudine che il vostro babbo beve una buona tazza di caffè dopo pranzo, il burattino vide.... indovinate un po' quel che vide!

— Un uccello — direte voi.

— No, vi rispondo io.

— Una scimmia?

— Nemmeno.

— Una talpa?

— Neanche.

— Una serpe?

— Neppure.

— O allora?

— Ve lo do a indovinare fra mille, fra centomila. Il burattino, sulla cima dell'albero vide.... Un pesce!!.... sissignori, un pesce. C'è poco da ridere. Pigliate un buon trattato di Zoologia, e *come ci troverete tutte quante le particolarità sui pesci e sugli abitanti del mare che avete veduto in questo libro,* per quanto strane o inverosimili possano esservi sembrate, così ci troverete fatta menzione anche di un pesce, chiamato *rampicante,* appunto per il bellissimo vizio che ha di uscire dall'acqua, e, aiutandosi colle pinne, coi pun-

giglioni, con la coda e con la bocca, di arrampicarsi sulle fessure del fusto del cocco per andare a sorbire il sugo di quel frutto di cui è ghiottissimo.

Del resto, non è questo solo il pesce che ha il coraggio di uscire dall' acqua, perchè si è dato il caso di trovare pesci perfino in mezzo a folte praterie lontane da qualsiasi fiume o ruscello. Questo strano genere di pesci chiamati *Boratschung,* ha la curiosa abitudine di scavare lunghe gallerie sotterranee per mezzo delle quali fugge dal fiume o dal lago ove nacque, per andare a cercarsene altri più confacenti per lui.

E non soltanto si trovano pesci nei campi come se fossero talpe o lucertole, ma lo crederesteʔ se ne sono veduti perfino nella melma bollente che i vulcani eruttano dai cratèri.

Ne volete di più?

Pinocchio al trovare un pesce sopra un albero e a quell' altezza, da principio rimase stupefatto, ma poi, rimessosi subito, gli disse con molto rispetto:

— Scusi tanto se la disturbo, signor pesce riveritissimo. Faccia pure il comodo suo; non si prenda soggezione di me; tanto in quest' albero c' è posto anche per due. Io veramente dei pesci sugli alberi finora non ne avevo visti mai, ma dacchè viaggio sotto il mare mi sono trovato a tante e tante sorprese, ho visto delle creature talmente prodigiose, che ormai, creda, non mi fa più caso nulla. Se anche domani mi dicessero che un cetaceo si è gonfiato a uso pallone ed è volato fin nella luna, o che un mollusco fa le calze a maglia ai suoi figliuoli, io lo credo come Vangelo. —

Il pesce *rampicante* non gli badava, come se il bu-

rattino non ci fosse neppure. Quando ebbe vuotato la noce di cocco fino all'ultima gocciola, si lasciò scivolare lungo il fusto dell'albero; e quando fu in terra, con quattro salti schizzò nel fiume e se ne andò tranquillamente pei fatti suoi.

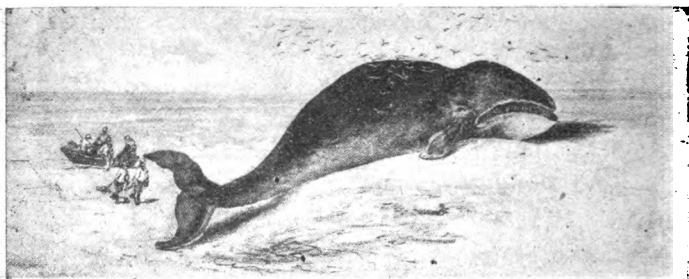
— A rivederla, signor *rampicante,* tanti saluti a casa, un bacio al bimbo e una carezza alla balia! — gridò Pinocchio dalla cima dell'albero.

Poi cominciò a guardare la campagna circostante per vedere se scorgeva qualche orto ove pigliare i famosi spinaci: ma di orti non ce n'era nemmeno l'insegna.

Invece, lontano lontano, sulla spiaggia opposta a quella ove aveva lasciato Marsovino, vide la povera balena, quella fuggita dalle grinfe del *lamia,* della *sega* e del *fisetere,* che era venuta a dare gli ultimi aneliti in terraferma. Se anche le sue terribili ferite non fossero state mortali, quei due cavicchi ficcatile negli sfiatatoi dal perfido *lamia* l'avevano fatta morire soffocata; e già nugoli di uccellacci di rapina ficcavano spietatamente il loro becco in quelle carni ancora tepide e fumanti. Il figliolino non si vedeva più. Per le molte ferite ricevute, doveva già essere precipitato per sempre nelle profondità dell'Oceano.

Povera balena! Chi sa quanto avrebbe potuto campare ancora, perchè alcuni ittiologi assicurano che il colossale cetaceo può vivere fino a mille anni. Io non ci credo, e anzi ho deciso di pigliare una di queste balene, metterla in un mare rinchiuso per conto mio, e aspettare che muoia da sè. Così almeno constaterò coi miei occhi se è proprio vero che viva più di Matusalemme. Ci state voi a far questa prova con me, lettori cortesi? Sì? Ebbene, fra mille anni, vi dico io

che rideremo sul viso a questi signori ittiologi, che pretendono di saper tante cose!

Intanto la balena era morta e non solo gli uccelli la martirizzavano e ne facevano strazio, ma una legione di abitanti del paese era accorsa in frotte con tutti gli arnesi per squartarla, e univa le grida di gioia per quella ricchezza inaspettata, agli stridi degli uccellacci rapaci che volevano averne la loro parte.

Il burattino distolse gli occhi dal povero cetaceo che gli faceva compassione, e siccome gli spinaci non c' era verso di vederli in nessun luogo, si dispose a ritornare verso la spiaggia, ove Marsovino e la pentola dovevano cominciare ad inquietarsi di non vederlo apparire, perchè del tempo ne aveva perduto parecchio.

XX.

Dove si legge quali gravi conseguenze possa portare il disobbedire, e dove finalmente si scopre quale sia il terribile segreto di Pinocchio.

Quando il burattino fu arrivato alla sua cucina improvvisata, la pentola fatta della corazza di testuggine scrosciava, e tutto per merito di Marsovino, che gli raccontò di non aver potuto lasciare neanche un momento quel benedetto fuoco, perchè si sarebbe spento subito.

Il burattino cosse l'uovo a bere, ne mangiò e ne fece gustare al compagno, che lo trovò squisito.

Poi il nostro cuoco improvvisato fece la sua brava frittata, ma purtroppo, senza spinaci, e divorò ingordamente anche quella, sebbene sentisse la mancanza del pane e del sale.

E dopo la frittata, volle finire il pranzo mangiando anche la frutta, e la frutta, come sapete, fu la noce di cocco, sorella di quella succhiata dal pesce rampicante, che il burattino proclamò addirittura prelibata.

— Ho pranzato come un principe! — disse poi, accarezzandosi con compiacenza lo stomaco.

Il cetaceo si era divertito tanto a vederlo cucinare, da non accorgersi che era già trascorso del

tempo parecchio, dal momento in cui era uscito dall'acqua e che il fiato cominciava a farglisi grosso.

Quando il pranzo fu finito, il delfino esclamò:

— Ora bisogna proprio partire! — Ma nel dir così, voltosi verso il canale, diede un grande urlo di disperazione.

Ohimè!... Il canale era sparito! Ossia, il canale non era sparito, ma era sparita da esso l'acqua, e dove prima correva quella specie di rigagnolo, si vedeva ora un fondo roccioso e secco come un campo dove non sia piovuto da due mesi. E al di là di questo fondo, la cresta di scogli si ergeva dura e impassibile come il muro d'una prigione.

E ora, come scavalcare quel muro? Come rituffarsi nel mare?

— Oh! La *marèa!* Non pensavo più alla *marèa!* Povero me! Son morto! Non c'è via di scampo! — gridò il figlio di Tursio.

Pinocchio lo guardava senza capire.

— Perchè ti disperi tanto?

— Non lo vedi? L'acqua se n'è andata.

— O chi l'ha bevuta?

— Nessuno l'ha bevuta. È la *marèa* ossia il *flusso* e *riflusso* del mare. —

Pinocchio capiva meno di prima, e Marsovino non era davvero in tale condizione d'animo, da dargli le spiegazioni volute; ma il *flusso* e *riflusso,* forse lo saprete, è quella oscillazione che l'acqua fa due volte nelle ventiquattr'ore, mediante la quale il mare prima s'innalza come se gonfiasse, e dopo si abbassa, come se milioni e milioni di secchie ci avessero attinto tutte assieme.

In certi paesi questa differenza di livello è così

sensibile, che se a mezzogiorno, per esempio, l'acqua è alla pari del piano di una strada o di una piazza, sei ore più tardi è discesa quindici metri più bassa, e dopo altre sei ore sarà risalita daccapo all'altezza di prima, per tornare a fare in perpetuo ogni sei ore questo giuoco d'altalena. E si gonfia con tale foga, con tanta violenza, che alla foce dei fiumi, dove l'acqua corrente scende a mescolarsi con quella del mare, il mare, in date ore, la respinge indietro con forza sì grande, che sembra voglia farla risalire fino sulle montagne da cui è discesa.

Da che deriva, direte voi, questo strano fenomeno?

Dalla luna in particolar modo e anche dal sole, e un pochino dagli altri astri.

La luna ha la sua forza di attrazione come qualunque pianeta che corre nel cielo, e la esercita abbastanza sensibilmente sulla terra, sua vicina e signora.

Se mettete una pianta di fiori in una sala, vedrete che tutte le corolle, come se obbedissero ad una chiamata, si volgono verso la parte da dove viene la luce. Nello stesso modo, la terra intiera si sente come chiamare dal satellite che le gira intorno: e per rispondere a questa chiamata, solleva verso la luna la sua massa liquida, gonfiandola da quella parte ove via via la luna si trova. Se le montagne non fossero dure e resistenti, credete a me, si inalzerebbero anche loro, quando vedono la luna (1). E così, in forza di questa attrazione, la terra, invece di rimanere tonda come Dio l'ha fatta, piglia la forma allungata di un bell'uovo di gallina, che volga sempre la cima verso la luna. Quando poi luna e sole

(1) Michelet, *La Mer*.

si trovano ad essere nella stessa direzione, vi so dir io se la terra, per far loro onore, si affatica a gonfiarsi da quella parte.

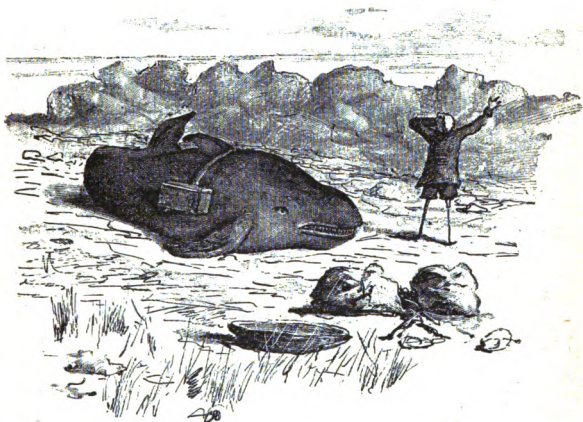
Per Pinocchio tutte queste spiegazioni sarebbero state proprio inutili, perchè non ci avrebbe capito un'acca; difatti Marsovino non si provò neppure a dargliele, contentandosi invece di dirgli che essendosi l'acqua allontanata giù giù lungo il canale, per vederla risalire ci volevano parecchie ore, che frattanto egli si sentiva soffocare e che, se non ritornava subito nell'acqua, sarebbe morto per asfissia.

Figuratevi la disperazione di Pinocchio! Capiva, ma troppo tardi, che i babbi quando danno un avvertimento hanno le loro buone ragioni, e i ragazzi, che naturalmente non possono avere esperienza, non devono discutere, ma obbedire. E guardava tristamente laggiù, lontano lontano dove finiva il muro di scogli e dove il canale imboccava in mare, e vedeva che l'acqua, quasi ridendosi del suo dolore, si ritirava, si ritirava sempre più!

A far scendere Marsovino nel mare da quella parte non c'era da pensarci neppure, perchè il canale era ridotto ormai una straduccia asciutta, tutta sassi, blocchi di macigno e bitorsoli, che correva per oltre un chilometro incassata dentro quel muro di scogli. Dopo dieci balzelloni, il ventre del delfino dovendosi strisciare su quel terreno così ineguale, si sarebbe orribilmente ferito, sgraffiato, squarciato!

— Misero me! — diceva frattanto Marsovino soffiando come un vecchio che soffra di asma. — Almeno se non ci fosse quella cresta di scogli, potrei, a stento, strascicarmi fino all'acqua, ma quella cresta non la sorpasserò mai; e prima che l'acqua sia tor-

nata dentro il canale, io sarò bell'e morto. Oh! povero babbo! Mi aspetterà inutilmente. Chi sa come piangerà a non vedermi tornare mai più! —

Nel dir così boccheggiava, stralunava gli occhi, e poi li chiudeva come se fosse svenuto. E Pinocchio a battersi la testa, a tirarsi disperatamente quei rilievi di legno che il suo babbo nello scolpirlo aveva

voluto far parere capelli; e nel tirarsi i capelli diceva piangendo:

— Oh! Marsovino mio, apri gli occhi, te ne scongiuro. Se non apri gli occhi, mi fai morire anche me. E dire che è tutto per colpa mia, per la mia ostinazione di volerti far uscire dall'acqua; ora non potrò nemmeno io tornare dal signor Tursio, perchè se non mi porti te, chi mi riconduce all'isola madreporica! E il signor Tursio, che cosa penserà quando non saprà più nulla nè di te nè di me, nè del tesoro! Dopo

che per colpa mia ha perduto le ricchezze, ora perderà anche il figliuolo! E sono io che ti faccio morire; tu che sei un compagno così dolce, un figliuolo così obbediente! Oh povero me! quante disgrazie mi avvengono! Ma non potrò mai aver bene, perchè sono uno scellerato; sì, un vero scellerato. —

Il povero burattino, in preda alla disperazione, si rotolava per terra, come se avesse le convulsioni.

A quegli strilli, la canina spagnuola che dormiva sulla vetta d'una roccia, si svegliò, e scosso il lungo pelo di colore indefinibile, si sedette sulle zampine di dietro e si mise a guardare da quell' altura il nostro burattino, scuotendo dolorosamente il capo.

Marsovino non dava quasi più segno di vita; oltre allo spasimare per non trovarsi nell'acqua, soffriva molto anche perchè nei cetacei il peso della schiena è così grande, che quando il ventre posa sul terreno, si schiaccia e si comprime in modo tale, che i visceri non possono più compiere le loro funzioni, e questo schiacciamento produce loro anche più presto la morte.

Il povero burattino si sarebbe sbatacchiato volentieri quel suo capo di legno nel muro, dalla costernazione in cui si trovava. Per vedere se c'era un modo di far scavalcare a Marsovino quella insolente cresta di scogli, si arrampicò fino alla cima, e arrivato lassù, guardava il mare immenso che gli si stendeva davanti, e che abbassava ad ogni minuto. Pareva che nel fondo si fossero spalancati gli abissi e inghiottissero l'acqua come in una tinozza da bagno, quando si tira su la catenella del tappo che chiude il condotto per dove l'acqua va via.

Il burattino misurava tristamente con lo sguardo

quell'altezza, e mentre si persuadeva che ogni tentativo per salvare il suo compagno sarebbe stato affatto inutile, perchè quella cresta di scogli era insuperabile per il povero Marsovino, vide avvicinarsi di corsa una lunga pertica bianca che, arrivata alla base della scogliera, ci urtò contro con forte violenza, dandole una solenne cornata. Quella pertica usciva da un grossissimo batuffolo tondo in forma quasi d'uovo, d'un colore grigiastro, seminato di moltissime macchie nere. Era un *narvalo,* strano cetaceo che ha nella mascella superiore un dente dritto, bianco, lavorato a spirale, della lunghezza di tre metri; il dente, badate bene, non il pesce, perchè costui è un colosso che arriva anche a otto metri di lunghezza.

Pinocchio, che era in cima alla scogliera, la sentì tremare tutta a quell'urto violento, e da quel tremore gli nacque un'idea luminosa.

— Signor cetaceo, — disse rivolgendosi tutto umile e rispettoso al narvalo — che potrebbe farmi un gran favore? —

Quel corpulento animale, per fortuna, era fra i narvali un mago, come Tursio e compagni erano maghi fra i delfini. Difatti, quel narvalo che parlava come me e voi, sentendosi chiamare a quel modo, alzò la testa, e con la testa quella sua pertica bianca, che poco mancò non infilasse il burattino come un pollo nello spiede. E quando ebbe alzata la testa, domandò con un vocione che pareva quello del bausette:

— Che piacere vuoi da me, scricciolo insolente? —

Pinocchio sempre più umile e insinuante, gli rispose:

— Deve sapere, illustrissimo signor cetaceo, che c' è qui un povero delfino, il quale, per colpa dell' acqua che ha avuto il ghiribizzo di ritirarsi tutto ad un tratto, è rimasto in secco, come un bastimento in cima a una montagna; e se non si trova modo di farlo ritornare nel mare, fra poco è bell' e ito. E io sono il suo compagno, e se non lo riporto al suo babbo, il babbo morirà dalla disperazione, e io sarò la causa di tutto. Oh! signor cetaceo, dacchè ho visto che con la pertica che ha sulla testa ha fatto

tremare tutta questa cresta di scogli, ne dia dell' altre, la scongiuro, di quelle vigorose cornate, e così un pezzo di muro precipiterà in mare, e Marsovino o bene o male si strascinerà fin lì e potrà tuffarsi.

— Prima di tutto, — rispose il grosso animale quasi offeso — quella che tu, senza alcun rispetto alla mia illustre persona, chiami col vile nome di pertica, è un dente finissimo d' avorio come quello del-

l'elefante, e essendo un dente, capirai che non l'ho sulla testa ma in bocca; e l'ho da una parte, mentre il dente suo compagno è lungo un palmo. E questo forma l'originalità dei narvali, sulla quale gli scienziati antichi e moderni hanno tanto discusso. —

Pinocchio a sentir questo discorso, si credette in dovere di profondersi in inchini e scappellate.

— In quanto poi al far crollare codesta misera scoglieruccia.... figurati.... noi narvali, in generale, non conosciamo ostacoli: infilziamo pesci, traforiamo vascelli e rompiamo muraglie di ghiaccio. Io poi, che fra i miei simili posso dirmi un mago, sono provvisto di tanta forza, che se mi avvento con questo dente sopra qualunque cosa, credimi, la stritolo e la distruggo come ricotta. Capirai, dunque, che per me sarebbe un giocherello da ridere. Però per nulla nessuno fa nulla. Io ti prometto che ti salvo l'amico ma tu che cosa mi dài?

— Oh! s'immagini! Le do tutto quello che vuole. Abbiamo fatto un lungo viaggio per pigliare del danaro, e il mio amico ha un carico d'oro da non sapere come fare a portarlo.

— Oro? — rispose il narvalo con disprezzo. — Per tua regola, dell'oro, se ne volessi, ne potrei aver tanto da riempire tutte le cupole delle cattedrali europee, perchè dei bastimenti carichi di ricchezze ne son precipitati a centinaia in fondo al mare.

— Ma senza sfasciarsi; e dentro i bastimenti lei che è tanto grosso, non ci può entrare — insinuò timidamente Pinocchio.

— Mi fanno una bella paura! Col mio dente li sfondo anche se sono foderati di ferro!

Pinocchio rimase male.

— Se non vuole oro, posso offrirle una scatola di perle magnifiche che....

— Perle? — osservò il narvalo con aria altezzosa — per tua regola avrò mangiato più perle io nell'inghiottire molluschi, di quel che ne possano portare al collo tutte le regine del mondo. Perle?... Ah! ah! sentilo!... costui mi offre delle perle! Sarebbe lo stesso che offrir strame ad un cavallo.

— O allora? — fece Pinocchio più mortificato che mai.

— Quel che gradirei sarebbe roba che in mare non si può trovare.

— Se avessi qualche cosa gliela darei più che volentieri; ma io sono un povero burattino.... — disse Pinocchio con le lagrime in pelle in pelle.

— Se non *hai* qualche cosa, *sei* qualche cosa....

— Sarebbe a dire? — chiese il nostro eroe spalancando tanto d'occhi.

— Sarebbe a dire che io non ho mai assaggiata carne di burattini di legno; favore per favore; se tu me la fai assaggiare, io col mio dente fo una bella breccia in codesto muro di scogli, e ti salvo il compagno.

— Io.... io dovrei farvi assag.... — e non potè finire, perchè la gran commozione gli fece nodo alla gola e lo fece scoppiare in un pianto dirotto. Quando si fu un po' sfogato, riprese con voce dispettosa:

— Ma guarda un po' che pretensione. Fossi matto a lasciarmi mangiare da vivo!

— E tu allora lascia morire l'amico. —

Quella era una coltellata, perchè non solo Marsovino moriva, ma moriva per colpa sua, tutta sua!

— Via, signor narvalo, lei che ha fatto tanto di-

scutere gli scienziati per quei suoi denti uno lungo e uno corto, mi faccia questa carità, la prego in ginocchio, mi salvi l'amico; ma non pretenda che....

— È inutile! oramai ho deciso. Io non lavoro a ufo. Però, in segno di riguardo particolare, perchè vedo che sei un ragazzo di cuore che vuol bene al suo compagno, ti lascierò la scelta del pezzo che mi vuoi dare. Preferisci privarti d'una gamba, d'un braccio o d'una bella fetta di carne magra senz'osso? Per dire il vero, per me sarebbe meglio la carne magra, perchè noi narvali abbiamo la gola così stretta, che se per disgrazia ci resta a traverso una lisca o un ossino, non va nè in su nè in giù. In quanto al taglio ci penso io. Con questo mio bel dente ti porto via il pezzo, con la stessa sveltezza che un dentista con la chiave inglese ti strappa un dente mascellare. È sempre un onore, ne convieni, a sentirsi portar via una gamba da un arnese che ha fatto discutere tutti gli scienziati antichi e moderni.

— Ne farei di meno di questo onore; — brontolò Pinocchio fra i denti.

— Dunque bisogna che tu ti decida, perchè se il tuo compagno boccheggia, non c'è da perder tempo. Mi dài una gamba? No? Allora un braccio. Nemmeno? Allora un mezzo chilo di carne senz'osso! —

Pinocchio fece una smorfia come dire:

— Se stesse a me, ti darei invece un mezzo chilo d'osso senza carne (che non fosse mio, però) e te lo ficcherei tanto volentieri dentro la tua gola stretta, perchè tu restassi strozzato. —

Ma si guardò bene dal palesare questa sua lodevole intenzione, e invece ricominciò a supplicare il narvalo di salvare il cetaceo morente, senza sciupare

un povero burattino scolpito tanto bene nel legno da un babbo affettuoso come Geppetto.

Ma il narvalo era duro come un macigno e cocciuto più di un somaro.

— Ti par egli?... — rispose a tutte quelle suppliche, — ti par egli che io voglia lasciarmi sfuggire l'occasione di assaggiare una pietanza così rara? Non càpita mica tutti i giorni un burattino di legno a portata d'un cetaceo come me! —

Pinocchio piangeva, strillava, si raccomandava, ma era come pestar l'acqua nel mortaio.

— Ah! quant'era meglio che avessi dato retta a Marsovino, che è un ragazzo virtuoso e pieno di buon senso; non mi troverei a questi estremi. Ho voluto fare di mia testa, e ora la pago.... e la pago proprio salata! Se quel brutto batuffolo grigio mi si getta addosso con quella perticona spaventosa, sia pure che abbia fatto discutere tutti gli scienziati antichi e moderni, mi stritola, com'è vero me. Chè! Chè! non è affare!

E mentre stava per scendere quatto quatto dalla cresta di scogli e lasciare il narvalo con un palmo di naso, si sentì tirare con dolcezza per la manica del vestito. Si voltò. Era la canina spagnuola (di quel colore indefinibile che sapete) che lo guardava amorosamente con certi occhi persuasivi, da farlo prestamente decidere; e arrampicatasi sulla spalla del burattino, gli borbottò in un orecchio col suo linguaggio canino, che è espressivo quanto quello umano:

— Via, Pinocchio, abbi coraggio. Quando si è fatto lo sproposito di mettere per propria colpa in pericolo il prossimo suo, a costo di qualunque sacrifizio bisogna cercare di salvarlo.

— Ma io con quel dentone non mi lascio infilare davvero, cara la mia canina. Pazienza, — brontolò fra sè — quando si trattò di farmi mordere dalle mignatte, ma qui, altro che morsicature dei salciccioli vischiosi!

— Se non vuoi farti infilare dal dentone, ti taglierò io con un fil di seta del mio pelo, come si taglia la polenta con un fil di refe, e ti assicuro che non sentirai quasi punto male. —

Pinocchio non era persuaso.

— Ma se gli do una gamba rimango zoppo per tutta la vita.

— E tu non gli dare una gamba.

— A dargli un braccio peggio che mai. Non ho avuto mai voglia di lavorare finora che li ho tutt'e due, figuriamoci quando me ne restasse uno solo!

— E tu non gli dare il braccio.

— E allora che gli devo dare?

— Non ti ha detto che si contenta anche di un pezzo di carne senz'osso?

— E di dove la piglio io, la carne senz'osso?

— Ma!... pensa bene.... didietro....

— Didietro ci ho le spalle....

— Eppoi?...

— Eppoi vengono le reni.

— E dopo le reni?

— Ah!... dopo le reni!... — fece Pinocchio diventando color della bragia per la vergogna.

— Già.... dopo le reni.... più giù delle reni, — insisteva la canina, strascicando le parole.

— Ma allora come farò a stare a sedere, specialmente sulle panche di scuola, che son tanto dure? — ribatteva il burattino che dal guaio in cui si trovava

voleva almeno far saltar fuori il vantaggio di una ragione per non studiare.

— Sta' zitto; sulla panca di scuola faremo mettere un guanciale imbottito apposta per te.

— Ma io.... ecco.... — voleva ancora osservare il ragazzo di legno, con voce piagnucolosa.

— Oh! insomma, non c'è via di scampo, ragazzo mio, — concluse affettuosamente la canina spagnuola. — Quando si fanno degli spropositi, si pagano sempre cari.

— O dunque? — saltò a dire in quel momento il narvalo, alzando minacciosamente il dente scannellato a spirale. — Quanto tempo ancora devo aspettare? Se fra due minuti non ti sei deciso, la voglia di gustar carne di burattino mi passa, e allora me ne vado per i fatti miei.... e chi s'è visto s'è visto. —

Pinocchio guardò il narvalo a stracciasacco, guardò la canina che implorava con gli occhi, e guardò al di là del letto secco del canale il povero Marsovino, che credendosi ormai abbandonato da tutti, pareva si raccomandasse l'anima da sè.

— Pensa a quel povero Tursio.... — bisbigliava la canina in un orecchio a Pinocchio. — Non avrà più nè figliuolo nè ricchezze, e tutto per colpa tua. Pensa che se Marsovino muore, tu rimani in perpetuo in quest'isoluccia quasi deserta, e il tuo babbo non lo troverai mai più! —

A sentire che con la morte di Marsovino perdeva anche ogni speranza di ritrovare Geppetto, Pinocchio non seppe resistere. Si asciugò due lucciconi caldi caldi che erano voluti uscir dagli occhi per forza, dètte un sospirone tanto forte, che fece perfino tre-

mare la cresta di scogli, e con aria rassegnata disse alla canina:

— Vieni con me! —

Sceso di lassù, si diresse verso una di quelle buche fatte dalle pacifiche testuggini, che dopo averci schiccherato dentro quattro o cinque uova, se ne erano tornate tranquillamente nel mare.

Però quando il burattino stava per calarsi in una delle buche si arrestò, e fece anzi qualche passo indietro.

— Ti saresti forse pentito, Pinocchio? — domandò la canina spagnuola con accento di rimprovero.

— No, no, ma.... — risalito di corsa sulla cresta di scogli, gridò al cetaceo che stava sotto ad aspettare.

— Ehi! signor Narvalo! Ma dopo che mi sarò levata una fetta di carne, chi mi assicura che vostra signoria manterrà la promessa di far crollare un pezzo di questa scogliera?

— Mi meraviglio! — rispose quegli, offeso nella sua dignità di animale onesto. — Sono un narvalo onorato io. Quando ho dato una parola, piuttosto che non mantenerla sarei capace.... vedi, sarei capace di sacrificare perfino senza dolermi, questo mio bel dente d' avorio scannellato a spirale. —

In quel momento Marsovino agitandosi angosciosamente fra gli spasimi dell' agonia, gridò con lamento straziante:

— Pinocchio.... muoio.... se rivedi il babbo... portagli.... l' ultimo.... mio.... saluto. —

Non ci voleva altro a far decidere il burattino. Gettatosi giù a precipizio dalla scogliera, si calò in tutta furia nella prima fossa di testuggine che trovò,

e ci si nascose dentro, seguìto alle calcagna dalla misteriosa canina.

E ora, o stelle del cielo, velatevi di raccapriccio e di dolore per la dura sorte del nostro povero eroe di legno!

Quel che successe nel mistero di quella fossa, Pinocchio non lo raccontò mai: ma pochi minuti più tardi, dalla buca della testuggine si vide uscire un viso tanto giallo, che pareva plasmato con la cera. Quella figura di cera gialla era il viso di Pinocchio. Il quale si arrampicò tutto tremante sulla malaugurata cresta di scogli, causa di tanto guaio, rigirando fra le mani il suo mezzo chilo di carne senz'osso: e mentre lo guardava, ci lasciò cascare sopra due grossi lucciconi, non so se per condimento o per benedizione: e poi lo scaraventò al narvalo, dicendo con altera rassegnazione:

— Ecco fatto il becco all'oca.... — e giù un grosso sospiro — e le corna al potestà! —

Il narvalo prese la carne al volo, come fa un cane quando gli viene buttato un osso, e appena l'ebbe assaporata e ingollata, disse:

— Va bene. È saporita dimolto. Ora scendi dalla scogliera, e lasciami fare il mio lavoro. —

Il burattino si calò giù, e nel canale secco incontrò la canina spagnuola, la quale con un gran lancio gli saltò al collo, gli coprì il viso di baci calorosi, e poi sparì; nè Pinocchio potè vedere dove si fosse rifugiata.

Allora dietro la cresta di scogli si sentirono dei forti colpi che parevano colpi di piccone e cascavano fitti come la gragnuola, poi uno scricchiolìo.... uno schianto e un pezzo di scogliera precipitò con gran

fragore in frantumi che furono subito inghiottiti dal mare.

Il narvalo aveva mantenuto la promessa. Quel suo dente scannellato a spirale, oggetto di tante discussioni per i sapienti antichi e moderni, aveva fatto, nella muraglia di scogli, una breccia di diversi metri. La strada per il delfino era aperta!

Pinocchio corse a lui, lo liberò del carico delle due cassette piene d'oro e della valigia di Tridacna; poi con preghiere, con incoraggiamenti, con suppliche stimolò il moribondo a fare lo sforzo supremo di ritornare fino all'acqua. Quanto soffrisse Marsovino nel breve tragitto a strascicare il suo povero ventre schiacciato e compresso sopra il terreno cosperso di ciottoli e sassi del canale secco, è più facile immaginare che descrivere.

Il burattino si affannava tutto propenso a migliorargli e spianargli la via; aveva preso un palo trovato a caso sulla spiaggia e maneggiandolo a uso rastrello, levava i ciottoli dal passaggio, schiacciava i monticelli di sabbia, e stritolava o affondava i sassolini per renderlo più liscio. Avrebbe dato volentieri un anno di vita per trovare lì pronto un tappeto qualunque da distendere sotto il cetaceo, perchè si facesse meno male.

— Coraggio, Marsovino; — gli gridava — non sei lontano. Il canale è stretto; a traversarlo ci metti poco. Più in qua.... ancora!... gira a destra.... così.... Un altro sforzo!... un'altra spinta! ecco, ci sei!...

Punfete! Il delfino gettandosi giù dalla breccia fatta dal narvalo si era precipitato di nuovo nell'acqua.

— Sia lodato il Cielo! — disse Pinocchio con un gran sospiro di sollievo. — È salvo! M'è costata cara, ma almeno il suo babbo, spero, lo rivedrà! —

Poi il ragazzo di legno si scalmanò a tirare fino al mare le due cassette del tesoro. Grondava sudore, sbuffava, si sbucciava le mani dalla fatica, avrebbe pianto dal dolore, ma in cuor suo ripeteva sempre come una giaculatoria:

— Mi sta bene! Mal voluto non è mai troppo. Meriterei peggio! —

Il delfino, che appena tornato nell'acqua si era riavuto da morte a vita, si adattò di nuovo le due cassette sul dorso come il basto sugli asini, e dopo un'ora si sentiva in condizioni di riprendere il viaggio.

— L'ho scampata bella! — disse mentre si allontanava dalla spiaggia, tenendo Pinocchio a cavalcioni alla coda. — Ma come hai potuto ottenere da un cetaceo così vorace e terribile com'è il narvalo, che ti rendesse il gran servigio di far crollare coi colpi del suo dente quella tremenda scogliera?

— Ma! — fece Pinocchio alzando la testa — vuol dire che questo narvalo sarà stato una persona educata.

— Sarà educato quanto vuoi, ma non so capacitarmi come sia stato così compiacente. —

Pinocchio non rispose; anzi, dava a divedere chiaramente che quel discorso gli era molesto parecchio.

Sentiva, in cuor suo, che le buone azioni bisogna

farle senza rumore, zitti e chiotti, e non propalarle: e per non essere obbligato a rispondere alle osservazioni del compagno, si volse verso l'isola dalla quale si allontanavano.

Sulla punta più sporgente di essa vide qualche cosa che si muoveva.

Era la canina spagnuola che lo salutava da lontano, agitando il suo lunghissimo pelo: e quel pelo indefinibile, Pinocchio con suo sommo stupore se ne accorgeva in quel momento per la prima volta, era di colore turchino, di un turchino così bello, che si confondeva con l'azzurro del cielo!...

XXI.

Ritorno e separazione.

I due ragazzi, senza più fermarsi in nessun luogo, si diressero difilato all'isola madreporica; e appena giunti, si recarono dalla parte occidentale ove dimorava l'amico Beluga.

Furono contentissimi di trovare Tursio in buono stato di salute e Globicefalo grasso e fresco da somigliare a un padre guardiano.

Padrone e servitore abbracciarono con grande affetto i giovani viaggiatori, e Tursio mentre stringeva Pinocchio fra le pinne, lo guardò lungamente con aria commossa e soddisfatta, quindi gli stampò in fronte un caldissimo bacio, e pretese che gli facesse tutto il racconto di ciò che aveva veduto.

Il burattino riferì alla meglio o.... alla peggio il racconto di quel pesce che scappava a sentir parlare in italiano, poi delle spugne che erano animali vivi, poi degl'idoli di perla, e nel dir questo consegnò a Tursio il guscio di *cofano ostracione* pieno delle preziose pallottole formatesi col sudore dei molluschi; descrisse il combattimento di quei batuffoli pe-

losi che gridano Pa.... pa!... la lotta da lui sostenuta col fabbricatore d'inchiostro che aveva voluto succhiargli il naso, e finalmente riferì con raccapriccio la orrida guerra fra i cetacei e gli squali.

A Tursio fece viva impressione sentire la fine miseranda dell'uomo che lo aveva rovinato, e non potè trattenersi dal dire:

— Vedi, Pinocchio, se avevo ragione. Chi fa il male, o prima o poi ne paga il fio; mentre chi compie delle buone azioni, un premio l'ha sempre; siine certo. —

E nel dir questo, fissava con insistenza il burattino negli occhi.

Dopo qualche minuto di silenzio, il precettore domandò:

— Eppoi?

— Eppoi che? — chiese il ragazzo di legno.

— Non c'è altro da raccontare?

— Che ci deve essere?

— Ma.... non lo so. Non vi è successo altro? — Pinocchio non rispondeva.

— Non vi è successo nulla di spiacevole? —

Stesso silenzio del burattino.

— Chi tace acconsente, dice il proverbio, sicchè vuol dire che avete fatto proprio un buon viaggio.

— Stupendo! — rispose il ragazzo di legno a faccia tosta.

— Senza cattivi incontri.... senza brutte avventure....

— No.... cioè sì.... qualche incidente, ma si è rimediato, e ora non ci si pensa più.

— E questo incidente, si potrebbe sapere?

— Ma, se è passato!...

— Che importa? m'interessa lo stesso. Raccontalo, Pinocchio.

— Ma io....

— Insomma desidero così; — insistè risoluto il precettore, con un accento che non ammetteva suppliche.

— Ebbene, glielo racconterò, se proprio lo vuole, tanto.... Peccato confessato è mezzo perdonato.

— Dunque sentiamo.

— Io ho commesso una grande scelleratezza.

— Tu?

— Sissignore! io, proprio io! Sappia che, nientemeno, persuasi Marsovino ad uscire dall'acqua, e se non c'era un narvalo compiacente che desse delle cornate agli scogli.... caro signor Tursio, ella avrebbe pianto tutta la vita per causa mia. —

Il delfino precettore non fece atto alcuno di meraviglia o di turbamento a tale narrazione; invece con un fino sorrisetto, insinuò maliziosamente:

— Per questa compiacenza, il narvalo avrà voluto esser pagato....

— Ma!... d'oro e di perle non ne volle sapere.

— Allora come lo compensasti? — continuò il padre di Marsovino, che pareva volesse stuzzicare la parlantina di Pinocchio.

— Lo compensai, e basta.

— Ma io domando se lo compensasti con qualche cosa di tuo — ribattè Tursio.

— Io? io non posseggo nulla, — rispose il burattino a fior di labbra, cercando di sgattaiolare per non dover rispondere alle domande di Tursio.

Il delfino lo prese e lo trattenne per la manica del vestito.

— Sicchè, non gli hai dato proprio nulla a questo cetaceo ingordo?

— Che vuol che gli abbia dato? — ribattè di rimando Pinocchio.

Il precettore lo guardò di nuovo fisso senza parlare: poi, accarezzandolo affettuosamente con la sua larga pinna pettorale, gli disse con voce commossa:

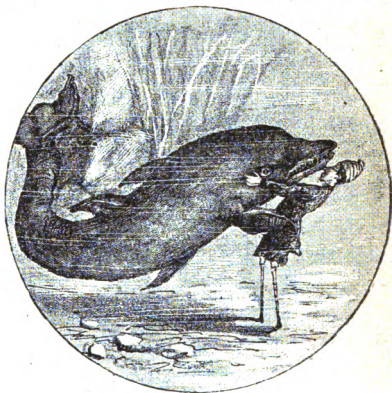
— Lo sappiamo, lo sappiamo il gran segreto!...

— Lo sa? — disse Pinocchio, diventato rosso come un peperone, non tanto per la vergogna di.... quel che sapete, ma per vedere che il suo sacrifizio era giunto all'orecchio del babbo di Marsovino. — O chi gliel'ha detto?

— Una certa fatina tanto buona, che mi racconta tutto.

— Una fatina? — fece Pinocchio meravigliato. — Se non sapessi che la bambina dai capelli turchini è seppellita sotto il *qui giace*, — direi che è stata lei, perchè quella lì sapeva anche le cose più nascoste. —

Tursio sorrise, e poi prese a dire:

— Lasciamo le fate nel loro regno di meraviglie, e parliamo invece di te. Bravo Pinocchio! La tua è stata un'azione nobile e generosa, e ora tanto più meritoria, perchè non te ne fai un vanto, ma anzi

vuoi tenerla nascosta. Sei un ragazzo di cuore, e ti prenunzio che forse diverrai qualche cosa nel mondo. Intanto io ti sono così grato di avermi salvato il figliuolo, che ti assegno, in premio del tuo lodevole sacrifizio, la terza parte della ricchezza che avete portato.

— Mio?... mio tanto danaro?... — balbettò Pinocchio sbalordito.

— Sì, tuo; ma mi guardi il cielo dal metterlo nelle tue mani. Tu hai finora così poco giudizio, che non sapresti servirtene. Lo consegnerò invece ad una persona potentissima, che ti vuole un gran bene, e che, se saprai mostrarti docile, obbediente e studioso, ti proteggerà per tutta la vita.

— E questa persona chi sarebbe?

— Non te lo posso dire; — rispose Turrio sorridendo.

La mattina dipoi il delfino, accompagnato dal figliuolo e dal servitore, ricondusse Pinocchio all'isola delle api industriose, dove lo aveva preso, e quando lo ebbe deposto sulla spiaggia gli disse:

— Il nostro viaggio è finito. Ora bisogna separarci.

— Come, signor Tursio.... mi lascia solo in questa riva deserta?

— Oh non temere; internandoti nell'isola troverai chi si prenderà cura di te, e ti vorrà molto bene.

— Il mio babbo, forse? Nell'isola mi aspetta il mio caro babbino?

— No; la persona di cui parlo non è il babbo.

— Ma dunque il mio povero babbino non lo devo proprio trovar più?

— Trovare il babbo dipende da te. So dalla so-

lita fata che Geppetto si trova in una prigione nera nera, ove aspetta che tu vada a liberarlo.

— Oh! mi dica, per pietà, dov'è questa prigione nera nera, che ci corro subito.

— Non è possibile! Riuscirai a liberare il babbo solamente quando ti sarai corretto de' tuoi brutti difetti. —

Il burattino, che a sentir parlare del babbo si era tutto animato, voleva dell'altre spiegazioni, ma Tursio non gliele volle dare; anzi, l'insistenza del ragazzo lo fece decidere a congedarsi più presto.

— Non mi è concesso di dire di più. Tu vorresti farmi chiacchierare, ma Tursio sa tenere la lingua in bocca. Animo, Marsovino, abbraccia il tuo compagno, colui che ti ha salvato la vita; e tu, Globicefalo, saluta questo ragazzo, che con tutti i suoi difetti possiede però un cuore eccellente. —

E così fra abbracci e baci, fra la promessa di rivedersi, e il dispiacere di doversi lasciare, ebbe luogo la separazione che fu quanto di più tenero, di più espansivo e di più commovente si potrebbe vedere in una stazione di strada ferrata mentre sta per squillare il fischio della locomotiva, o sul ponte d'un battello a vapore quando sta per levare l'àncora.

Tursio dopo aver stretto replicatamente al petto il ragazzo di legno, e dopo averlo baciato parecchie volte in fronte, diede il segnale della partenza, e i tre delfini, voltandosi ogni momento indietro a guardare Pinocchio, si allontanarono tristi e malinconici dalla riva dell'isola.

— A rivederla signor Tursio; addio, Marsovino, addio Globicefalo!... — gridava il ragazzo di legno dalla spiaggia, sventolando il fazzoletto.

E mentre sventolava il fazzoletto, provò una forte voglia di piangere; nell'abbandonare il mare, nel separarsi da quei tre bravi delfini, sentiva dentro di sè un gran vuoto; gli pareva che gli strappassero qualche cosa dal petto.

Pinocchio, nessuno lo ignora, era un povero burattino senza istruzione, senza conoscenza di mondo; egli non sapeva affatto esprimere quel che provava in cuore, specialmente poi quando era commosso. Se in quel momento si fosse voluto far discorrere, c'era il pericolo di sentirgli spifferare una sfilata di balordaggini sul genere di quelle che disse a Tursio per raccontargli che il ladro della valigia era stato l'omino giallo.

Però, se invece di un burattino di legno fosse stato un giovinetto compìto, che sa esprimere convenienti-

mente quel che sente, che sa ammirare le bellezze del creato e apprezzare la magnificenza del Creatore, sono certa che nel momento di quel distacco doloroso gli sarebbero sgorgate spontanee dal petto delle parole all' incirca così:

— Addio, compagni diletti, che siete stati così pazienti per le mie monellerìe, così propensi ad arricchirmi di utili cognizioni. Addio, o mare ove ho veduto tante meraviglie, ove ho ammirato le bellezze recondite degli esseri tanto diversi per forma, per dimensioni e per abitudini, che ne popolano i gorghi profondi. Addio, strani corpi luminosi, che con la vostra misteriosa luce diradate le tenebre eterne degli abissi; addio, bellissime *Meduse,* tanto delicate e inconsistenti da sentirmi indeciso ad annoverarvi fra gli esseri che hanno vita; e a voi pure tutti quanti bizzarri *Zoofiti* dalle forme capricciose, dagli aspetti stranissimi e indefinibili, addio! Addio, orridi *Crostacei,* svariatissimi *pesci,* timide *conchiglie.* Addio, feroci *Squali* e smisurati *Cetacei,* che con la vostra mole mantenete l' ammirabile equilibrio della popolazione degli oceani. Addio, *Infusorii* microscopici e pur meravigliosi per le vostre cento e cento specie differenti, che nello spazio ristretto di poche goccie d' acqua, mostrate all' occhio stupefatto dell' osservatore i milioni dei vostri guizzanti e vivacissimi corpuscoli. A voi, tutte creature stupende che trascorrete la vita nelle profondità degli Oceani.... addio!... addio!!... Nel trovarmi in mezzo a voi, nello studiarvi da vicino io mi sono sentito compreso da un' ammirazione profonda e riverente per Colui che ha voluto prodigare non solo in terra e nell' aria, ma anche nelle viscere ignorate dei mari, tanti tesori della sua

potenza creatrice, tanta varietà di esseri così dissimili fra di loro, da toccare gli estremi limiti del gentile e dell'orrido, del timido e del feroce, dello splendido e del mostruoso, del microscopico e del colossale! Nel celato seno delle acque la natura è anche più feconda nella pluralità delle creazioni di quanto sia sulla terra. Il mare è un immenso ricettacolo di vita, rigurgitante d'ignorati prodigi, ove tutti i miliardi di esseri che contiene, nascono, crescòno, amano, muoiono, si riproducono, si propagano per volere dell'eccelso Creatore. Salve dunque a te, o sommo Iddio, che nella terra, nei cieli e nei mari, spieghi in sì larga copia le tue magnificenze, tanto da far restare attonito e compreso di alta venerazione il mortale, che in mezzo a tanta vastità di creato sente, vieppiù intimorito, la sua piccolezza, la sua nullità! —

EPILOGO

Pinocchio era rimasto solo sulla spiaggia, ma non si creda che Tursio, dopo averlo beneficato tanto fosse poi così improvvido e sconoscente da abbandonarlo a sè stesso, senza consiglio e senza guida.

Tursio sapeva che il burattino avrebbe incontrato subito una potentissima protettrice.

Costei era la fata dai capelli turchini, la quale, soltanto per punire Pinocchio di una grave bricconata da lui commessa, gli aveva, come sappiamo dal signor Collodi, lasciato credere di esser morta; ma che, al contrario, era più rigogliosa e potente di prima, e non aveva mai perduto di vista il burattino. Difatti vi sarete accorti che nei momenti difficili essa si mostrava a lui ora sotto una forma, ora sotto l'altra. La rana turchina, l'albero di carruba, la piccola vecchietta sorda, e la canina spagnuola erano sempre incarnazioni, diremo così, che prendeva la buona fata, quando si trattava di consigliarlo e indirizzarlo al bene o preservarlo da qualche pericolo.

E dopo che Pinocchio ebbe salutati i delfini, conviene ritornare al racconto del signor Collodi, dal

quale si sa che il burattino internatosi in una viottola dell'isola delle api industriose, trovò dopo non molto una donnina che portava due brocche d'acqua.

Quella donnina era la famosa fata, che lo condusse a casa sua, prese a volergli bene come ad un figliuolo e cominciò a mandarlo a scuola.

Si deve al buon esempio datogli da Marsovino (che era la personificazione dei bambini buoni), se Pinocchio, dopo quell' influenza benefica, si mise di voglia a studiare, facendosi moltissimo onore, perchè non si può immaginare mai quale effetto salutare abbia sul cuore e su la mente di un ragazzo come era il nostro Pinocchio, il frequentare buoni compagni.

Se il burattino si fosse impresso nel cervello gli efficaci esempi avuti da Marsovino, avrebbe evitato tutte le disgrazie che lo colpirono dipoi, ma.... ohimè! proprio il giorno in cui la fatina, contenta dei suoi portamenti, stava per trasformarlo in un ragazzino ammodo, Pinocchio, dimenticando le belle lezioni avute

dai cetacei, e lasciandosi invece metter su dal perfido Lucignolo, un malanno come ce ne sono pochi, abbandonò la buona fatina che gli voleva bene come una mamma, e partì per il paese dei balocchi.

In quel paese traditore sapete pur troppo quel che gli successe, perchè il signor Collodi ce lo ha descritto con parole da far rizzare i capelli a tutti i ragazzi che non hanno voglia di studiare.

A Pinocchio invece non si rizzarono i capelli, ma gli vennero gli orecchi ritti, e dopo gli orecchi gli spuntò la coda, e dopo la coda gli uscì di gola una certa voce che pareva il raglio dell'asino: ed era raglio davvero, perchè Pinocchio fu trasformato dal detto al fatto in un bellissimo somaro di color caffè e cioccolata.

Quanto soffrì, fanciulli miei, in quella condizione! E quante volte si augurò di morire, piuttosto che di continuare una vita vergognosa.

Però la buona fata, vedendo il suo sincero pentimento, lo fece ritornar burattino e gli rese il babbo. E quando poi il povero Pinocchio per sostentare il babbo malato si mise spontaneamente a sgobbare come una bestia, la fatina ne fu tanto commossa, che levatagli la buccia di burattino, appagò finalmente il suo desiderio, e lo trasformò in un ragazzo in carne e in ossa come me e voi. Fin qui il racconto del signor Collodi.

Ma non basta. Io, per le mie informazioni particolari, posso aggiungere varie cose di più. Se da quel momento nè Pinocchio, nè il vecchio Geppetto suo padre, ebbero più a lottare con la miseria, si fu perchè il delfino Tursio aveva consegnato alla fata una parte della sua ricchezza per premiare Pinocchio del

sacrifizio da lui fatto della propria persona per salvare da certa morte Marsovino.

Capiranno ora finalmente i miei giovani lettori quale uso facesse Tursio delle sue ricchezze. Il delfino di cui racconta Plinio, per il bene che voleva ai ragazzi, andava tutti i giorni alla spiaggia a prenderne uno per portarlo a scuola; e il nostro Tursio, degno discendente di quello, per l'amore che portava alla fanciullezza, si era dedicato a beneficare i ragazzi buoni. Stretto in una lega segreta con la fata dai capelli turchini, egli con stenti e fatiche raccoglieva tutti i valori trovati nel fondo dei mari ed usciti dai bastimenti che nel sommergersi si erano sfasciati: in questo modo aveva riunito una ricchezza considerevole, che la fatina poi s'incaricava di distribuire a quei ragazzi, i quali, per lodevole condotta e buoni sentimenti, essa giudicava meritevoli di premi, aiuti e ricompense.

Ed ora, perchè credete voi che io abbia tradito il segreto di Pinocchio ed abbia voluto imbrattare queste pagine? Forse per scrivere un trattato sugli animali marini? Ohibò!, poichè per un trattato sul serio non c'è nè capo nè coda; cioè, sbaglio, dei capi e delle code ce ne sono parecchie, ma son tutti capi e code di pesci, di cetacei, di molluschi, e che so io. Eppoi gli animali che in queste pagine vi sono passati sott'occhio non sono che una minimissima parte di quelle migliaia e migliaia di generi e specie differenti che vivono e vegetano nelle acque, tutti ricchi dei più splendidi colori, ammirabili per forme e dimensioni, bizzarri per gli usi e le abitudini loro.

Se io dunque mi sono decisa a raccontare questo viaggio sottomarino, egli è perchè i miei piccoli let-

tori, venendo a conoscere per mezzo di esso, varie delle bellissime cose che si trovano nell'immensità del mare, quando poi dovranno studiare sul serio Ittiologia, Erpetologia, Malacologia, Cetologia, Conchigliologia e tutte le altre *logìe* che a Pinocchio, quando era burattino, facevano venire l'uggia addosso, non lo guardino con indifferenza, non facciano loro il viso arcigno, ma si mettano invece a studiare con buon volere e con amore, ricordandosi delle cose originali, magnifiche, meravigliose o ridicole che hanno trovato in questo racconto.

Eccovi dunque qual è stato il mio scopo nello scriverlo: farvi prender gusto allo studio della Storia naturale. Ci sarò riuscita? Chi lo sa! Ma quasi quasi spererei di sì, non per merito del mio povero lavoro, ma perchè vedo ciò che è avvenuto a Pinocchio, il quale dalla grande simpatia provata per i pesci e per il mare, ora nientemeno è divenuto....

Ah! Quanto sono mai chiacchierona! Non ne posso proprio tenere una: or ora vi spifferavo un altro segreto del burattino.... Ma già; dacchè sono a raccontare i fatti suoi, un segreto più o un segreto meno sarà poco male, non vi pare?

Dovete dunque sapere che il nostro eroe, quando fu grandicello, ricordandosi tutte le belle cose vedute negli abissi del mare, prese tanta passione a quelle scienze che trattano dei pesci, che ad ogni esame guadagnava il primo premio con plauso, e dopo percorsi i maggiori gradi accademici, ora siede in cattedra, ed è uno dei più bravi professori di Ittiologia, Cetologia, eccetera, eccetera, che vantino le nostre università.

Ha una bella barba bionda, e ha tanto di ciondolo

all'occhiello. Signor Professore di qui, signor Cavaliere di là; inchini a destra, salamelecchi a sinistra. E come gli voglion bene scolari e colleghi, e come egli vuol bene a loro!...

Però.... Dio liberi se a qualcuno, fosse pure il suo più intimo amico, saltasse il ticchio di fargli allusioni a quando era burattino, e specialmente all'avventura col narvalo e.... alle relative conseguenze! Ci sarebbe da essere sfidati al duello!

Dunque mi raccomando.... silenzio per carità, perchè poi c'è di mezzo anche la fata dai capelli turchini, mia intima amica. Se venisse a sapere che io ho parlato, farebbe un diavoleto da non finir mai, e si irriterebbe tanto con me, da voler troncare l'amicizia e togliermi perfino il saluto!

Sarebbe una cosa gravissima; ne converrete anche voi, miei cari italiani dai quindici anni in giù!

FINE.